ISTORIA DELLA IMMAGINE
DI
S. MARIA DI POZZANO
E
FONDAZIONE DELL'ANTICA E NUOVA CHIESA
E CONVENTO DE' FRATI MINIMI
NELLA CITTA' DI CASTELLAMARE

SCRITTA DAL

P. SERAFINO DE'RUGGIERI
DELLO STESSO ORDINE

E DEDICATA

ALLA MEDESIMA CITTÀ

Seconda Edizione.

CASTELLAMARE
TIPOGRAFIA VESCOVILE
1859

A SUA SIGNORIA ILLUSTRISSIMA

IL SIGNOR

D.FRANCESCO STARACE

VICE CONSOLE D' AUSTRIA, E DE' PAESI BASSI. EC.

SIGNORE

Nel riprodursi qualche opera atta a promuovere la pietà non può meglio intitolarsi, che a persone distinte per la loro religione e virtù. La storia della invenzione della Immagine di nostra Signora di Pozzano è di questo genere; imperocchè in essa si vede la vigile Providenza intesa a conservare anche le Immagini di Colei per cui la salute ottennero i Redenti, e le cure amorose della divina bontà in voler distinguere qualche lavoro privilegiato ove portentosamente le manifesta per dispensare per mezzo di essa i suoi favori: Stabia è stata spettatrice di questi portenti nella invenzione della Immagine di Maria non solo, ma in quella del SS. Crocifisso puranche, la di cui storia è a questa annessa, e dessa è testimone delle tante grazie che prodiga la Divina Misericordia a tutti quelli che con viva fede han ricorso a Lei, ed al suo figlio benedetto. A voi dunque con ragione vien dedicata quest' opera, a voi che siete il modello di ogni cristiana virtù, che tanto vi distinguete nella di-

vozione alla SS. Vergine di Pozzano ed al Crocifisso Signore, e che colmate di continui benefizii il nostro Santuario, le cui aure furon riscaldate nel secolo quintodecimo dagli infuocati sospiri del vostro special Proteggitore, e nostro gran Patriarca S. Francesco di Paola. Preghiamo intanto di gradire questo pubblico attestato di riconoscenza, e crederci sempre.

Pozzano 2. Maggio 1859.

Umilis. ed Obblig. Servidori
I Padri Minimi di Pozzano.

DEDICA DELL' AUTORE (*)

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Questa piccola divota operetta dell'Immagine della Vergine Santissima di Pozzano, non ad altri, che alle Signorie vostre Ill.me doveva consecrarsi; così perchè ella la maggior delle vostre glorie, cioè la pietà e divozione de' vostri maggiori fa al mondo nota, come perchè quanto giammai in onor di questa benedetta Immagine dir si possa, tutto in onor della vostra fedelissima città viene sempre a ridondare. Quindi a gran ragione coloro, che son perfetti estimatori delle cose, pensano, che il più nobil pregio di Stabia sia Maria di Pozzano; conciosiachè essa città in sì gran riputazione e rinomanza appo le straniere, e da noi rimotissime nazioni è arrivata, non tanto per le doti delle quali è stata dalla natura e dall' arte fornita, quanto perchè custodisce sì prezioso tesoro dell' Immagine della gran Vergine Madre, che volle quivi essere venerata, e quivi le grazie sue a coloro, che con cuor divoto la invocano abbondevolmente dispensare. Per la qual cosa hanno in essa tal fiducia gli Stabiesi, che laddove le altre città ripongono ne' baluardi, e ne' castelli loro difesa e sicurezza, la sola Stabia vive lieta e sicura sotto il soave patrocinio di sì potente avvocata, che vegghiando

(*) Si è creduto conservare la suddetta dedica in questa seconda edizione, perchè ripiena di notizie Stabiane.

sempre alla sua conservazione, fuga da essa le tempeste, atterrisce i suoi nemici, reprime il furore, o del mar tempestoso, o del vicino formidabil Vesuvio, ed in tutti i suoi bisogni mostra evidenti segni di sua promessa protezione. Per tal cagione adunque gli antichi Stabiesi posero nelle loro armi Maria di Pozzano; dando con ciò a divedere, far essi più conto di tal veneranda Immagine, che di tutte le gloriose azioni de' chiari e famosi suoi cittadini, che la lor patria in tal guisa colle proprie virtù ornarono, ed a tale stato di nobiltà e di decoro l' innalzarono, che meritevolmente colle principali città del nostro regno può contendere di maggioranza.

E' per verità, chi le nostre storie è vago di leggere, troverà (benchè spartitamente ed in diversi libri) essere stati gli Stabiesi in ogni stagione, così nella gloria dell' armi, come delle lettere, in dignità ecclesiastiche e secolari, in santità, ed in ogn'altra laudabil cosa rinomati, ed eccellenti. E benchè mia intenzione non sia far quì di ciascun di essi minuto racconto; contuttociò somma ingratitudine sarebbe il tacer di tutti, e passar sotto silenzio ancora il nome di coloro, che finora sono alla mia notizia pervenuti.

(*a*) Ed il primo luogo meritevolmente deve darsi al glorioso S. Catello Vescovo, e cittadino di Stabia, il quale accoppiando l' ufficio di pastore a quello di anacoreta, risplende in cielo coronato di glorioso diadema, lavorato dalle

(*a* Ughell. Ital. Sac. Verb. Episc. Stabian.

asprissime sue penitenze, e dalle grandi persecuzioni, ch' in questa mortal vita ei sostenne. Un S. Guglielmo dell' ordine de' Minori (a, che al rapporto dell' arcivescovo S. Antonino, mentre con fervore apostolico predicava alla città di Gaza nella Palestina la fede di Gesù Cristo, preso da quei crudeli maomettani, dopo varì tormenti, il segaron per mezzo; ed egli con gran costanza il non men lungo, che doloroso martirio sopportando, autenticò col proprio sangue la verità di nostra credenza, e con ciò venne nel ruolo dei gloriosi martiri ascritto. Un Frate Giuseppe Comprato (b il quale essendo de' primi fondatori dei Cherici Regolari Minori, dei quali fu ben tre volte Preposito generale, grandemente il suo istituto ampliando illustrò. Questo Sant' uomo fra le altre sue virtù fu oltremodo amante dell'umiltà, la quale gli fè rifiutare le mitre di Tropea e di Taranto, volendo vivere e morir povero ed abbietto su della croce, siccome in fatti gli avvenne in Roma nell'anno 1636., avendo prima, il giorno e l'ora di sua morte a molti manifestata, siccome in tutto il corso di vita fu sempre di spirito profetico ripieno. Un Frate Bartolomeo Rosa, (c uomo per santità e dottrina benemerito del nostro Ordine che dopo di avere da Provinciale apostolico con infinita

(a D. Antonin. Episc. solent. 3. p. chronic. tit. 24 cap. 9. p. 10. et P. Vadign. Chronic. minor. in an. 1364.

(b P. Clement. Pisell. in Chron. Cleric. regul. Min. pag. 17.

(c Ex Arch. PP. Minimor.

carità e zelo governate le provincie di Puglia e di Abruzzo, ritiratosi nel convento di Pozzano ad attendere con maggior fervore alla perfezione, ebbe la bella sorte di ricevere in dono da Dio il miracoloso Crocifisso che in esso convento conservasi. Quivi risplendette egli tanto in santità e miracoli, che passato nell'anno 1638. a ricevere da Dio il premio di sue virtù, venne fra venerabili uomini dell' ordine dei Minimi meritevolmente annoverato. Un Padre Bartolomeo dei Rogati (*a* della compagnia di Gesù, che rinomato essendo nelle cattedre, nei pulpiti, e nelle stampe volle gloriosamente coronar le sue fatiche nell' anno 1656. coll' offerirsi volontaria vittima nell'apprestare gli umani e spirituali ultimi aiuti a coloro, che infermi del contagioso pestilenzial morbo miseramente morivano ; laonde dal medesimo male oppresso volossene al cielo a riricevere il premio di sua ardente carità. Un Frate Raimondo Rocco (*b* dell' Ordine dei Predicatori della Riforma detta della Sanità, la cui santa vita e preziosa morte fu dal P. Domenico Marchese con erudita penna nel Diario Domenicano registrata. Un Decio Letterese sacerdote secolare(*c*,il quale ad una gran pietà ed innocenza di vita accoppiata avendo soda e profonda dottrina,fu stimato un modello di un vero sacerdote in vita,e di un gran santo in morte.

Che se poi dalle morali alla fisiche virtù, e

(*a* P. Allegamb. de scriptor. Soc. Jes.
(*b* P. Marches. Diar. Dominic.
(*c* Ex Miss.

da' celesti ai mondani onori vorrem far passaggio, una abbondante materia ci si para d'avanti da celebrar le glorie di Stabia col racconto delle opere illustri e memorande dei suoi egregi figliuoli, che o per le lettere, o per ecclesiastiche dignità, o per armi o per cariche civili, a sè ed alla patria immortali onori, e glorie acquistarono.

E primamente ci si rappresentano i due rinomati Alesio, e Ludovico Certa (a ambedue patrizî stabiesi, ambedue vescovi della patria, il primo nell' anno 1421. ed il secondo nell' anno 1447. Ferdinando Marchese (b, e Nicolò Sicardi ambedue vescovi di Vico Equense; il quale Nicolò venne trasferito al vescovado di Nola nell'anno 1548., e santamente per lo spazio di molti anni quella Chiesa governò. Girolamo Castaldi (c vescovo di Massa Lubrense nel 1506. Pietro d'Orso primo vescovo di Montefiascone (d e poscia nell'anno 1439. trasferito alla chiesa di Massa nel Sanese, il quale intervenne nel concilio di Firenze. Fra Pietro d' Orso dell' Ordine dei Predicatori (e nel 1428. vescovo di Boiano donde poi passò a governare la chiesa di Monopoli. Basilio Cacace clerico regolare e vescovo (f Efesino. Nell'anno 1599. D. Vittori-

(a Ughell. Ital. Sac. tom. 7. verb. Episc. Stabian.
(b Idem Ughell. V. Episc. Equen.
(c Idem Ughell. V. Lubren.
(d Idem Ughell. tom 3. pag. 799.
(e Ughell. tom 8. fol. 349.
(f Nicol. Top. Biblioth. Neap.

no Manso monaco Cassinese e di una somma erudizione ornato, per la quale meritò esser eletto vescovo di Stabïa sua patria, da lui con molto zelo per lo spazio di più anni governata. Antonio Ricci (*a* Arcivescovo di Reggio. Giovan-Luigi Ricci (*b* canonico e vicario capitolare di Napoli, e poscia da Urbano VIII. creato vescovo di Vico Equense, il quale molti e dotti libri legali a comune utilità compose e diede alle stampe. Antonïo d'Apozzi (*c* Arcivescovo di Bari, e nunzio all' Imperatore Ridolfo II.

A costoro per dignità e per virtù eccellenti uomini, possiam convenevolmente aggiungervi Fra Santo di Castellamare dell' ordine de' Minori Riformati, che consigliero aulico (*d* dell' imperator Leopoldo e suo cappellano nell' anno 1664., fu adoperato in varî importantissimi affari, ne' quali riuscì con tanta felicità, che le primarie ecclesiastiche dignità gli erano già destinate, se da morte immatura non fosse stato egli prevenito. Amelio Sansone (*e* regio cappellano maggiore di Napoli, ed alla regina Giovanna di Spagna madre dell' Imperator Carlo V., così caro che di privilegi e di poderi molto lo arricchì. Il Padre Andrea d' Apozzi della compagnia di Gesù, la quale non suole promuovere

(*a* Ughell. tom. 6. pag. 681.
(*b* Nicol. Topp. Bibliot. Neap.
(*c* Ughell. Ital. Sac. V. Epist. Baren.
(*d* Abar. Pacicchell. memor. par. 4. pag. 270.
(*e* Jul. Caesar. Capac. in Crater.

a gradi supremi, se non uomini di probatissimi costumi e di chiare virtù dotati; e pure dopo avergli fatta governare da provinciale nell' anno 1674. la fioritissima provincia di Napoli, appoggiò alla sua rara prudenza il governo della vasta provincia di Sicilia della medesima Compagnia; ed egli corrispose così bene all' aspettazione che dalla sua abilità si aveva, che meritò il titolo di prudente e giusto prelato non solo, ma di zelante pastore ancora per i dotti sermoni che scrisse e consegnò alle stampe. Il padre Tommaso de' Rogati della medesima Compagnia teologo del cardinal Orsini poscia Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIII., appo cui fu in tanta stima, che a' suoi consigli, prudenza, e sapere appoggiò la direzione degli affari più difficili nel suo lungo governo della chiesa di Benevento. Uomo egli fu di ogni sorta di scienze, di belle lettere, e di eloquenza ornato così, che i suoi libri dati alle stampe sono stati con avidità dagli eruditi del corrente secolo letti, ammirati, ed in gran pregio tenuti.

Il padre maestro Marco Pugliese de' PP. Predicatori, che per la sua gran dottrina meritò, che il suo ordine a perpetuarne la memoria ne facesse dipingere l' effigie nel chiostro di S. Domenico Maggiore di Napoli colla sequente iscrizione: *Frater Marcus Plagese Civitatis Castrimaris de Stabia Sac. Theologiae Magister, Vir ita doctus, eruditus, ac in Sacra Scriptura versatus, ut diceretur dubiorum oraculum: Conventus Sancte Crucis suae*

Civitatis fundator. Obiit Anno 1569. Dottissimi ancora nelle umane e divine lettere furono il P. Andrea Coppola, ed il P. Errico Scalese del medesimo ordine maestri, in virtù e nel mondo letterario ben chiari; il primo per i suoi eruditissimi scritti; ed il secondo per le dotte opere che diè alle stampe, fra le quali sono di maggior pregio quelle, che han per titolo: *Oratoriae institutiones; Commentaria in Satyras Auli Persii Flacci; e Vite e gesta degli Uomini illustri de' PP. Predicatori.*

Maggiori però sono state le cariche civili e militari alle quali dal proprio merito sono stati in ogni tempo gli Stabiesi innalzati; e cominciando dai giudici della G. C. della vicaria, troviamo, che tali furono Bartolomeo Longobardi (*a* nell' anno 1382. Bartolomeo e Paolo di Massa (*b* giudici criminali; Francesco Sansone (*c* nel 1325. Stefano, e (*d* Nicolò di Miro nel 1309., Bernardo di Miro; Giovanni di Miro (*e* Giudice nel 1458. il quale ebbe in dono dal re Alfonso di Aragona la metà della bilanciatura del sale nella dogana di Salerno; e Prospero d'Orso (*f* giudice anche egli nell'anno 1547.

(*a* Ex lapid. sepulcr. in Episc, Stabian.

(*b* Jul. Caesar. Capac. hist. Neap. tom. 2.

(*c* Nicol. Topp. biblioth. Neap.

(*d* Ex. regst. Siclae an. 1309.

(*e* Ex dict. regest. in an. 1458. apud Joseph. Camuanil. notit. nobil. pag. 255.

(*f* Nicol. Top. par. 3. in catal. Judic. fol. 17. num. 2

Molti però di numero, e per dottrina chiari ed eccellenti sono stati i giudici della famiglia Vaccara, siccome da' registri della regia zecca chiaramente scorgesi. A tempo adunque del re Carlo primo d'Angiò furono giudici della G. C. della vicaria Matteo Vaccaro (*a* nell'anno 1270. e Mazziotto Vaccaro (*b* che durò nello stesso impiego fin a tempo del re Carlo II. di Angiò, dal quale Giovanni Vaccaro figlio del sopradetto Mazziotto fu fatto giudice e gli fu ingiunto (*c* di sopraintendere alla fabbrica del real palagio nominato *Qui si sana*, che allora in Stabia edificavasi. A tempo del medesimo re fu giudice (*d* Lorenzo Vaccaro, del quale trovasi scritto nel governo di Carlo Duca di Calabria primogenito del re Roberto e suo vicario in regno: *Judex Laurentius Vaccarius de Castromaris de Stabia devotus et fidelis regius*. Ancora furono giudici Pietro e Matteo Vaccaro (*e* di cui registrato leggesi: *Iudex Mathaeus Vaccarius de Castromaris de Stabia juris peritus, fidelis Regis Status in Iudicem et Accessorem apud Capitaneum Civitatis Neapolis et districtus ipsius ad rationem unciarum auri triginta duarum per Annum.*

Nè questi solo furono i confini della virtù e del merito dei Stabiesi patrizi, poichè cono-

(*a* Ex Regest. ann. 1270. fig. lit. A. fol. 37 a t.

(*b* Ex Regest. Caroli prim. sig. ann. 1270. tit. B fol. 83. a. t.

(*c* Ex Regest. Car. II. sign. 1324. lit B. fol. 10.

(*d* Ex regest. Car. Duc. Calab. sign. 1310 lit. A. fol. 88.

(*e* In fascic. reg. Siclae num. 31. fol. 13. et in fascicul. Siclae num. 93. fol. 119.

sciuta essendo e la loro dottrina, e la probità dei loro costumi, e che nel giudicare non erano tirati o dall'oro, o dalla cieca passione; ma dal dritto, e dall'onesto, perciò si videro essi ben spesso a più sublimi onori innalzati. Tale fu certamente il celebre Paris d' Apozzi (*a* che dal re Alfonso di Aragona fu fatto consigliere di S. Chiara, ed aio del suo figlio primogenito Ferdinando Duca di Calabria; e dovendo il detto Alfonso andare a far la guerra in Toscana, costitui suo vicario nel regno Ferdinando, e Paride suo Uditor generale; e poscia il fece reggente del collateral consiglio. Costui prese in moglie Nardella Galeota nobile Napoletana, e molte opere legali scrisse, utilissime a' giuristi e causidici. Tommaso, (*b* e Giovandomenico (*c* Comparato ambedue regi consiglieri. Giovancamillo Cacace presidente della regia camera, indi regente della cancelleria (*d* e supremo collateral consiglio; il rinomato Francescc Rocco (*e* regio consigliero, ed il figlio Giovanbattista Rocco presidente della regia camera e preside , e vicario generale nella calabria, giudice della real giurisdizione, e commissario della giunta, il quale ha tramandato ai posteri la memoria dalla sua dottrina legale con più libri publicati alle stam-

(*a* Ex regest. Cancell. an. 1459. fol. 66.

(*b* Ex Arch. reg. Siclae.

(*c* P. Clement. Pisell. notit. histor. Cleric. regul. minor. pag. 17.

(*d* Ex regest. reg. archiv. Neap.

(*e* Camill. Tutin.orig. de sedil. Neap.Ab.Pacicchel. tom. 1. pag. 189.

pe. Andrea d' Orso (*a* presidente della regia camera nell'anno 1500., il quale Andrea fu uomo di tanta autorità ed esperienza, che il re Federico commise a lui, ed altri cavalieri napoletani di sedare i tumulti suscitati tra le piazze nobili e quella del popolo per cagion dell' eletto (*b* e governo municipale di essa città. I militi Giovanni, e Goffredo dei Rogati (*c* ambedue regî consiglieri. Giuliano Ricci di Stabia (*d*, che si legge tra nobili della piazza di S. Giorgio, e Stauritario di quella chiesa con titolo di milite e presidente della regia camera. Baldovino e Roberto Ricci, (*e* il primo fu regio consigliero, ed il secondo mastro giustiziere. Nè si debbono tralasciare i due Michele Ricci uomini di sapere eccellenti, e di fama chiarissimi; il primo a tempo del re Alfonso primo (*f* di cui fu intimo consigliero, reggente della cancelleria, luogotenente della regia camera, conservator generale del real patrimonio e viceprotonotario di tutto il regno. Egli fu mandato dal detto re suo ambasciatore a' Fiorentini, ed al Romano pontefice Pio II., dal qual pontefice fu ancora inviato suo nunzio all'imperator Federico, appo di cui tanta grazia ei ritrovò che ottenne quanto

(*a* Nicol. Topp. de orig. Tribunal.

(*b* Ex protocoll. Ferdinand. Durand. Neap. an. 1498.

(*c* Memor. glorios. Conven. Pozan. in Epist.

(*d* De Petr. lib. 2. histor. Neap. pag. 168.

(*e* Mazzell. in descript. Ter. labor. pag. 729.

(*f* Afflict. decis. 28, et de Pedr. liq. 2. histor. Neap. pag. 168.

sua santità bramava. Il secondo Michele (*a* nato da Niccolò Ricci, e Mariella Correale nobile Sorrentina, essendo barone delle Trecchine nella Lucania, fu dal duca di Neomurs vicerè per Luigi XII. re di Francia fatto mastro razionale del sedile di Nido, nell'anno 1501, in cui fu ricevuto fra suoi nobili; poscia consigliere e vicepronotario del S. consiglio. Quindi sopravvenute le guerre tra il re Cattolico, ed il Cristianissimo, per la divisione del regno, tanto dottamente e con sì gran zelo difese le ragioni della corona di Francia (*b* che dal Zurita venne di troppo parzialità ed arroganza accagionato; e quantunque i Francesi fossero stati vinti dai Spagnuoli, e perciò cacciati dal regno, egli non volendo accomodarsi alla fortuna del vincitore, abbandonando la patria, la moglie, i figli, e gli averi in Napoli, volle seguire le parti del vinto, ritirandosi in Francia, dove da quel re fu fatto capo del consiglio reale di Borgogna, presidente della Provenza e Senator di Milano. Poscia mandato ambasciatore al pontefice Giulio II., a'Genovesi, ed a'Fiorentini; ed egli in tanta varietà di applicazioni e di affari, molti e dotti libri compose e consegnò alle stampe. A costui meritevolmente debbono aggiungersi Angelo e Francesco Ricci (*c*, il primo consigliere, ed il secondo presidente della regia camera, e

(*a* Capac. in Crater. et lib. 2. hist. Neap. pag. 494.
(*c* Zurit. lib. 4. Chronic. cap. 66.
(*b* Scipion. Mazzell. in famil. nobil Neap.

Baldovino Ricci (a maestro giustiziero ; e finalmente ne' primi anni del re Alfonso primo ritroviamo registrato: (b *Egregius Miles Marinellus de Medicis de Castellomaris*; dal quale nacque il celebre Camillo dei Medici che da Filippo II. re delle Spagne ebbe la toga di regio consigliero.

Inoltre troviamo Bartolomeo Massa (c essere stato tesoriero e mastro razionale del re Carlo III. nel 1138. ; Pietro Massa (d razionale della regia camera della Sommaria, e portulano del regno nell'anno 1381.

Presidenti della regia camera ancora furono Bartolomeo Vaccaro (e ed Andrea de Miro (f il primo nell'anno 1640. a tempo del re Alfonso primo, ed il secondo nell'anno 1419. il quale Andrea fu così caro alla regina Giovanna II., che gli concedè privilegio nell'(g anno 1420. di non soggiacere a pesi fiscali dei suoi beni, che in Stabia e Gragnano possedeva e dalla medesima regina vien chiamato *vir nobilis Andreas de Miro camerae nostrae summariae presidens ec.* Similmente egli era stato molto caro al re Ladislao, (h dal quale ebbe molti doni , e fra gli altri due padronati di

(a Ex Arch. Neap.
(b Ex eod. Arch.
(c Ex regest. Arch. Siclae sign. an. 1382;
(d Ex regest. dict. ann. lit. C. fol. 24.
(e Ex regest. Reg. Alphon. pag. 215.
(f Joseph. Campanil. notit. nobilit. pag 255.
(g Ex regest. privil. an. 1420.
(h Ex regets. Reg. Ladist.

chiese reali; una cioè di S. Croce, e l' altra di S. Lionardo di Gragnano. Luogotenente della medesima regia camera fu Bartolomeo de Miro a tempo dello stesso re Ladislao (*a* , e governatore della provincia di Abruzzo ; e Carlo di Miro luogotenente del giustiziero (*b* e Barone di Ripalace. Inoltre Angelo di Miro fu segretario dell'imperador di Costantinopoli (*c* e molto caro alla regina Giovanna prima, dalla quale ebbe in dono oncie quattro di oro annui sopra i fiscali di Gragnano. Gasparo di Miro fu vicerè della Calabria (*d* a tempo del re Roberto nell'anno 1262.,Cola Francesco Rosania ebbe dal medesimo re Roberto (*e* l' officio di mastro delle poste; fu segretario del re Alfonso di Aragona nell'anno 1494, e vicario del regno; quindi a tempo di Ferdinando II. fu prefetto e sopraintendente della regia camera, e tesoriero di Calabria citra ; nè fu egli meno caro al re Federico , poichè da esso veniva chiamato: nobile egregio, fedele, e molto diletto. Laurino Massa scutifero: e maresciallo (*f* del re Roberto; Giovanantonio Sansone (*g* molti anni, e con molta sua lode militò da capitano di corazze nella Fiandra. A Giovambat-

(*a* Ex regest. Reg. Ladisl.
(*b* Ex regest. sign. ann. 1392.
(*c* Capac hist. Neap. tom. 2. et ex regest. privileg.
(*d* Joseph Campanil. not. nobilit. pag. 255.
(*e* Ex regest. privileg sign. an. 1496.
(*f* Ex Arch. Siclae an. 1343 foglio 11.
(*g* Capac. in Crater.

tista dei Rogati (a fu commessa la distruzione dei ribelli, e banditi nell' Abruzzo, che uniti a' Francesi tutta quella provincia con rapine ed uccisioni devastavano; ed egli con gente a cavallo ed a piè a proprie spese quei malvagi uomini prestamente distrusse, riducendo con ciò alla dovuta obbedienza quei ribellanti popoli, e la bramata quiete a quella fioritissima parte del nostro regno apportando. Quindi dal serenissimo elettor palatino fu dichiarato suo residente, e governator generale dello stato, che in regno possiede; ed ancora il re di Polonia il dichiarò suo ministro in Napoli e destinato lo avea suo ambasciatore straordinario al Sommo Pontefice, allorchè dalla morte fu al mondo rapito. Nè solamente questi sovrani appoggiarono ad un sì eccellente uomo i loro interessi, ma ancora molto tempo prima Giovanfrancesco de Rogati, e Cesare suo Figlio erano stati residenti in Napoli del Duca di Urbino, a cui mentre vissero con fedeltà insieme e con onore servirono. Felice Angelo d'Orso (b fu scudiero familiare, del pontefice Romano Paolo III., da cui fu teneramente amato, ed in gran stima e venerazione tenuto.

E non solamente nei passati secoli, ma ancora a dì nostri vivono, e con gloria delle loro persone, della loro patria, e di loro illustri famiglie fioriscono D. Ottavio d'Apozzi vescovo della città di Catanzaro; D. Antonio Cop-

(a) P. Tho. de R gat. in ep. ad orat. paneg. pro Conv. Pozzan.

(b) Ex M. S. apud hered. de Stabian.

pola conte del sacro romano Imperio e presidente della regia camera; il dottor D. Niccolò Vaccaro, che dopo essere stato giudice e governatore della rocca Guglielma, passò col medesimo impiego nella città di Penna, ed ora sostiene con molta sua lode la medesima carica nella città di Altamura; D. Gabriele Longobardi celebre filosofo,e primo medico dell' imperadore Carlo VI., e suo consigliere, come anche medico cubiculario dell'imperadrice vedova Amalia; ed è stato molti anni protomedico di tutto il regno di Napoli; D. Antonio Massamormile governadore della città di Gaeta, che presentemente gode il nobile officio di *ligio omagio* il quale sempre da persone di gran stima è stato esercitato.

Essendo adunque Stabia così feconda di uomini per santità, per lettere, per cariche e per valore chiari ed illustri, non è meraviglia, che ella sia sempre stata in tal guisa cara a' regi, che abbiano con titoli di nobiltà, e di feudi i suoi patrizi abbondevolmente arricchiti, siccome in autentiche scritture troviam registrato. In fatti Marino d'Avitaia a tempo di Carlo III. re di Napoli (*a* possedè gran parte dell'isola di Corfù nell' Arcipelago, e poscia per real munificenza ebbe il baronaggio della bagliva e mastrodattia della terra delle Franche. Lorenzo d'Apozzo segretario, familiare e valletto (*b* del re Ladislao, ebbe da questi in dono al-

(*a* Summont. hist. Neap. tom. 2.

(*b* Ex regest privileg. sig. An. 1390. fol. 47.

cuni beni feudali nella città di Cosenza, e vicini luoghi del ducato di Calabria in feudo immediato ed in capite; ed anco il baronaggio della bagliva e mastrodattia della terra di Piemonte. Carlo di Miro giudice della gran corte della vicaria nell'anno 1392. (*a* al quale per i suoi meriti dal re Ladislao fu donato il castello di Ripalda. Il milite Pietro Castaldi essendo ricevitore e spenditore del danaro fiscale del re Carlo primo d'Angiò (*b* , ebbe da esso per rimunerazione in feudo un gran tratto di territorio in Stabia volgarmente detto *Schito*. Restaino Massa (*c* milite possedè il feudo di S. Giorgio, nelle pertinenze di Montefuscoli, acquistato dalle sue virtù non meno che dai suoi sudori. Il re Carlo II. d'Angiò donò ricchi feudi, (*d* a Giacomo Tentamolla di Stabia per i gran servigi a lui e sua corona fatti; il re Ladislao nell'anno 1414. concedè a Carluccio Vaccaro (*e* morto in suo servigio, chiamato da esso *uomo nobile*, la metà dello scannaggio in Castellamare, il che venne poscia confermato dalla regina Giovanna sua sorella; ed il re Alfonso Primo non solamente ancor egli confermò detta donazione, ma ancora vi aggiunse il privilegio (*f* della cognizione delle

(*a* Descript. Regn. Neap. Caesar. Engen. pag. 145.
(*b* In regest. Carol. prim. sign. ann. 1268. lit. V. V fol. 31.
(*c* Ex regest. in an. 1214. lit B. pag. 128.
(*d* Ex contract. Notar. Jacinth. Cop. an. 1462.
(*e* In regest. privil. dict. Reg.
(*f* In regest. privileg. in Cancell. an. 1442. II. Inm.

cause civili, tra marinari. Scipione Longobardi (*a* ebbe in feudo dall'imperadore Carlo V. i dazi della stadera, tomolo, e misura di Castellamare; egli prese in moglie Porzia Spina del sedile di Nido. Umberto Ricci giambellano o sia cameriere maggiore della regina Giovanna prima (*b* dalla quale gli fu donato il castello delle franche: e Niccolò Ricci (*c* fu Barone del casale de' Latrouici nella Lucania. Cristoforo d'Orso (*d* fu così fedel servidore al re Ladislao, che da lui ebbe in dono alcuni beni feudali nell'anno 1390.

Nè solamente di feudi, e di facoltà furono gli Stabiesi da suoi signori arricchiti, ma eziandio li nobilitarono col decoroso e ragguardevole titolo di *milite*, il quale non indifferentemente essi davano a tutti (*e* al rapporto di Camillo Tutini e di altri celebri autori, ma sotamente a coloro, che erano di antiche ed illustri famiglie di schiatta militare, e per loro proprio valore chiari e rinomati.

Milite adunque e cavaliere vien chiamato Lionardo di Afflitto (*f* nell'anno 1470., allorchè vien detto Marino di Avitaia (*g* nell'anno 1370., allorchè il milite Landolfo Carracciolo

(*a* Ex regest. privileg. ejusdem Reg.

(*b* Ex regest. privileg. dict. Regin..

(*c* Ex contract. in an. 1474. fol. 142.

(*d* Ex Arch. Siclae in an. 1390. fol. 40.

(*e* Camill. Tutin. de orig. et fund. sedil. Neap. cap. 12.

(*f* Ex contract. matrim. — Joseph Copp. in ann. 1470 7. (Sepetmbris.

(*g* Capac. in forest. et in regest. dict. Reg. fol. 43.

zio e tutore di Mariella e Ceccarella di Avitaia improntò al re Carlo III. oncie d'oro 196. di danaro di dette pupille sue nipoti. Anco la regina Giovanna nell'anno 1414. chiamata (*a* milite e suo familiare Masello d'Avitaia, allorchè gli concedè privilegio di godere egli e suoi eredi la cittadinanza, privilegi, ed onori di Stabia. Marino Massa (*b* fu ancora egli milite, e scudiero di Andrea d'Ungheria duca di Calabria marito di Giovanna Prima regina di Napoli; e da esso fu fatto castellano di Alba: morto poi egli gli succedè Amelio Massa suo fratello collo stipendio di oncie 21 annui. Ciccarello Massa (*c* milite che assiem col sopraddetto Marino si ritrovò in Gaeta a combattere a favore della regina Giovanna Prima, dove con altri cavalieri napoletani gloriosamente trionfarono. Anco Giuliano Massa milite (*d* così bene s'impiegò in servigio della medesima regina Giovanna, che n'ebbe per ricompensa oncie cinquanta d' oro annui.

Dal re di Napoli Carlo illustre venne chiamato milite Niccolò Castaldi Stabiese (*e*, allorchè gli concedè licenza di contrarre matrimonio con Susina figliuola di Roggiero Malerba signore del castello di Summonte; siccome ancora Rinaldo e Pietro Castaldi militi (*f* sono

(*a* Ex regest. priv. sign. 1414. lit. M.
(*b* Ex regest. in an. 1343. fol. 24 at.
(*c* In regest. an. 1346. lit B. fol. 24 at.
(*d* Ey regest. an. 1352. lit. L. fol. 34.
(*e* Ex regest. an. 1283. pag 68.
(*f* Ex M. S. poenes D. Iohan Bapt. Avit. Stabian.

stati chiamati. Da questa famiglia, oggi estinta trasse origine frate Orazio Castaldi valoroso e prode cavaliere gerosolimitano, il quale per essere ricevuto nel detto illustre ordine di Malta nell'anno 1578. (*a* provò la sua nobiltà della famiglia Vaccara, e Longobardi, alle quali vi aggiunse il quarto della famiglia Gonfalone di Ravello.

Gregorio ed Andra di Rosania (*b* famiglia ancora estinta in Stabia, vengono chiamati militi; siccome anco Giovanni di Rosania (*c* fu detto milite allorchè fu aggregato nel sedile dei Cimbri e Fistoli di Napoli, oggi unito a quello di Montagna.

Sin dal tempo del re Carlo Primo d'Angiò si ritrovavano contraddistinti col titolo di militi quei della famiglia Comparata (*d*, i quali furono poscia camerieri, e familiari della regina Giovanna Prima, e del re Roberto.

Militi fiinalmente si ritrovano essere stati Carlo di Miro, (*e* Bartolomeo Montario (*f* Marinello de' Medici, Francesco Ricci (*g*, Lemmo, e Zardullo Vergara (*h*, ed altri molti Stabiesi, che essendo in gran novero, di

(*a* Jul. Caesar. Capac. hist. Neap. tom. I. lib. 2. et Scip. Mazzel.

(*b* Capac. in crater. et ex instr. Not. Nic. de Ayell. sericor. ann. 1510.

(*c* Ex privil. Reg. Johan, sig. ann. 1430.

(*d* Ex M. S. Johan. bapt. de Avitay.

(*e* Capac in crater.

(*f* In regest. Car. Illustr.

(*g* Capac. in forest.

(*h* Scip. Mazzell. foglio 729.

addurli tutti, tralascio per venire ad altri titoli de' quali da' re napoletani vennero gli Stabiesi decorati e condraddistinti.

Nell'anno adunque mille trecento ventisei Francesco d' Apozzi (*a* venne dichiarato intimo e familiare del re Carlo illustre, con suo special diploma. Nobile, fedele e molto diletto vien chiamato dal re Ladislao (*b* Carluccio d' Apozzi nell' ordinargli, che consegnasse il castello di Montemiletto, di cui era egli castellano, ad Andrea Francesco Caracciolo, che comprato lo aveva. Il medesimo re Ladislao chiama uomo nobile Carluccio Vaccaro (*c* morto in suo servigio, in un privilegio, in cui conferma a Bartolomeo Vaccaro suo figlio la metà dello scannaggio di Castellamare; e nel registro della regina Giovanna Prima, si legge: (*d* Benedetto Vaccaro fedele e familiare di detta regina. Il re Ferdinando poi nell' anno 1482. ancora chiama uomo nobile e molto a sè caro (*e* Girolamo Vaccaro, e prima di lui il re Carlo Primo di Angiò scrisse con questi termini: (*f* alli Nobili e discreti uomini Pasquale Vaccaro Milite, e Landulfo di Ayrola.

Nobilissimo ed eregio uomo, nostro fedele, e dilettissimo vien cognominato Colafrancesco d' Apozzi in una lettera scritta-

(*a* Ex regest. privil. lit. B. fol. 46.
(*b* In regest. sign. ann. 1410. fol. 150 at.
(*c* In Cancell. Ann. 1414 die 20 Januar.
(*d* In regest. Regin. Joban sign. 1446. lit. B. fol. 206.
(*e* Ex regest. privil. fascic. 6.
(*f* Ex regest. sign. ann. 1272. pag. 172. lit. E.

gli dalla regina Isabella di Chiaromonte moglie di Ferdinando Primo re di Napoli, nella quale per corriero a posta, gli dà notizia, aver essa nel medesimo giorno partorito un figliuol maschio suo primogenito, acciò egli partecipasse ancora della comune allegrezza delle loro maestà, e di tutto il regno. Qual lettera originalmente si conserva nel nostro archivio di S. Maria di Pozzano.

Gualtieri d' Orso (*a* fu stipendiario, fedele, e familiare del re Carlo II. di Angiò nell' anno 1308. Fiorella d'Orso (*b* damigella della regina Giovanna Prima, dalla quale fu grandemente amata e tenuta cara.

Nobili uomini vengono finalmente chiamati (*c* il giudice e dottore Giacomo Tentamolla, Carlo, ed Andrea di Miro, dalla regina Giovanna Prima, e dal re Alfonso di Aragona vien chiamato ancora uomo nobile, fedele, e molto diletto Filippo di Miro (*d* nella conferma, che questo monarca gli fece de' suoi antichi privilegi.

Similmente il re Ferdinando di Aragona nel contratto che fece colla città di Stabia nell' anno 1462., (*e* nel quale vendè a detta città la portolania, bagliva, e mastrodattia, così dice: *ad tractatum devenimus cum Nobilibus et egregiis viris Ruffo Vergario, Minichello Plagensio*

(*a* Ex Archiv. Siclae lit. D. fol. 202.

(*b* Ex eodem Arch. lit. B. fol. 140

(*c* Ex contract. Not. Joseph. Copp. an. 1408 die 5 Januar.

(*d* Ex regest. privileg. dict. Reg. lit. O. fol. 137.

(*e* Ex contract. penès Civit. Stab.

Sindicis; nec non cum Marino Sicardo, Paulo de Miranda, et Gabriele de Afflicto Procuratoribus Civitatis Stabiae.

Nobilissimi adunque gli Stabiesi essendo non meno per ricchezze, che per la nobiltà acquistatasi colla penna, colla toga, e colla spada, ed eziandio per privilegi e dichiarazioni reali rapportati ora da noi, non è meraviglia, che le principali famiglie del regno abbiano desiderato imparentarsi seco in ogni tempo. In fatti leggiamo, che Rinaldo Sicardi (*a* prese in moglie Catterina Carafa sorella del fortunatissimo Malizia Carafa, Giovanpaolo Sicardi, prese in moglie Aurelia Gambacorta (*b* figlia di Giovambattista signor di Campochiaro; Niccolò Castaldi (*c* si congiunse in matrimonio con Sufina Malerba figlia di Rogiero Malerba milite, e signor del castello di Summonte; Marino di Avitaia milite sposò Catterina Caracciolo (*d*; Colantonio di Avitaia si congiunse con Flaminia Cavafelice nobile salernitana; Giacomo di Avitaia con Ovidia Nocera sorella di fra Giovanangelo Nocera cavaliere gerosolimitano; Girolamo di Avitaia con Giulia del Giudice nobile di Amalfi; Cesare di Avitaia con Anna Pagano, nobile di Nocera; i due Mattia di Avitaia seniore e iuniore, uno con Maddalena Roviglione, e l' altro con Francesca Roviglione dame sorrentine; Andrea di Avi-

(*a* Ael Marches. de Nobilit fam. Caraf.
(*b* Scipion Ammirat. in famil. Gambacurt. pag. 143.
(*c* Ex contract. matrim. penès haered.
(*d* Ex arbor. M. S. penès D. Ottav. de Avitaia Stabian.

taia con Vittoria Accongiagioco anco nobile sorrentina ; Baldassarre di Avitaia con Angela Zurolo del sedile di Capuana.

Quei della famiglia Longobardi han fatti ancora essi nobilissimi parentadi ; cioè Faride Longobardi (a con Camilla Afeltria ; Giacomo Longobardi con Dianira Buccina nobile napoletana ; Scipione Longobardi con Porzia Spina del sedile di Nido.

Nè minori matrimoni han fatti coloro della famiglia Massa ; poichè si ritrovano congiunti co' Mormili , onde un ramo di essa vien detto di Massamormile ; co' Miroballo, Afflitti (b , e di Alessandro; tutti di sedili napoletani : siccome ancora co' Santomanco di Salerno , co' Guardati di Sorrento , e co' Pagani di Nocera.

Anco la famiglia Pandona Stabiese imparentò con persone di sangue nobilissimo , come sono gli Aquini , i Sangri , i Balzi , e gli Acquaviva : e da essa sono usciti i Duchi di Venafro , e di Boiano.

La famiglia Sansone ancor ella ha fatti nobilissimi parentadi; poichè si unirono coi Sassi nobili di Scala , la di cui casa fu illustrata dal cardinale (c Lucio Sasso , che fu lo splendore , e l'ornamento della sacra porpora ; e Francesco Sansone prese in moglie Giu-

(a Ex Contract. matrim. penès haered.

(b P. Tho. de Rog. in epist. ad orat. paneg. pro Con. Pozz.

(c Capac. hist. Neap. tom. 2

lia Coronata, che da tutti i scrittori tra le primarie famiglie del nostro regno viene annoverata.

Simidmente i Rogati (a con nobilissime famiglie si congiunsero in matrimonio; come fu un Gioseppe Rogati, che prese in moglie Apollonia Camini; Domenico de' Rogati si casò con Camilla Rossi nobile napoletana; e Pietro de' Rogati con Venere Pignatelli cugina del Duca di Montalto.

Alle sopraddette famiglie non ha che cadére in nobiltà quella de' Risi, poichè ancor ella nobilissimi parentadi sempre ha fatti; (b leggendosi il contratto matrimoniale fatto nell'anno 1570; il dottor Cesare de'Risi con Giovanna Castaldi sorella del cavalier gerosolimitano F. Orazio Castaldi, il quale non solo al detto matrimonio, ma anco alla promessa delle doti intervenne; il dottor Vincenzo de' Risi nell' anno 1626. si casò con Porzia Pagano figlia di Organtino Pagano nobile di Nocera, quale morta, prese in moglie nelle seconde nozze Felice del Giudice nobile Amalfitana; ed i due Domenichi de' Risi, il seniore si casò nell 'anno 1668. con Isabella Molignano del sedile di Sorrento, ed il iuniore nell'anno 1681. con Catterina di Miro.

Paride d' Apuzzi (c prese in moglie Nardella Galeota dama napoletana, ed i Compa-

(a Ex contrat. matrim. penès hered. et idem P. de Rogat. ibid.

(b Ey constract. matrim. penés. haered.

(c Capac. hist. Neap. tom. 2.

rati si ritrovano imparentati (*a* co' Minutoli, co' Savedra, Severini, e Caraccioli.

Anco nobilissimi e non inferiori agli accennati di sopra sono stati i matrimonì, che le donne stabiesi han fatti; e non solamente alcuna di loro, o perchè erede di grande avere, o per qualche altro umano accidente è stata co' nobili collocata in matrimonio; ma molte furono, che in ogni tempo e con dote convenevole sono state richieste ed avute per mogli da principali signori del nostro regno; dal che chiaramente si comprende la stima grande nella quale sempre sono state le case stabiane, se le prime famiglie nobili hanno indifferentemente con esse imparentato. Nel tempo adunque del re Roberto (*b* Filippella Vaccaro maritossi con Roberto Grillo di Salerno, consigliero, e familiare del detto re, e viceprotonotario del regno. Maria (*c* Vaccaro con Camillo de Medici Stabiese celebre avvocato in Napoli e cavaliere dell' ordine di S. Stefano. Isolda Nocera (*d* con Simone di Belvedere Barone di Martignano, e Sternatia in Terra d' Otranto; il quale fu giustiziero della provincia di Bari, vice ammiraglio del mare dal fiume Tronto sino a Cotrone, maestro della scuderia reale e maresciallo di campo. Antonella di Miro (*e* con Cecco del Borgo

(*a* Ex eodem Capac. loc, cit.
(*b* In regest. Reg. Robert. sign. 1339. lit. A. fol. 1
(*c* Ex contract. matrim.
(*d* Scipion Ammirat. in famil. Belved.
(*e* Idem Ammirat. in fam. Aquin. pag. 149.

conte di Monderisro Marchese di Pescara, capitan generale e vicerè del regno a tempo del re Ladislao, a cui fu molto caro: dal qual matrimonio nacque Giovannella del Borgo maritata a Francesco di Aquino figlio di Iacopo Conte di Loreto e Satriano. Indi la detta Antonella morto essendo il suo primo marito, passò a seconde nozze con Perdicasso Barile cavaliere rinomato e nobilissimo, il quale nel mille quattrocento e nove fu dal re Ladislao dichiarato conte. Altruda di Miro maritossi col conte Guaimario Longobardo, come si ha dal suo testamento conservato nell' archivio della Trinità della Cava. Lisola Castaldi (*a* nell' anno mille quattrocentosessantadue maritossi con Rinaldo di Durazzo figlio naturale del re Ladislao. Ippolita (*b* figlia di Oliviero Longobardi si casò con Antonfelice Carmignano del sedile di Montagna; Laura di Avitaia (*c* prese in marito Franceso Zurolo Cavaliere napoletano; Maria figlia di Marino di Avitaia si casò cou Siginulfo de'Tomasi Nobile Capoano; Teresa di Avitaia prese in marito Nicolò Baldini, dal di cui matrimonio nacque il rinomato Carlo Baldini arcivescovo di Sorrento; ed Ovidia di Avitaia fu moglie di Giovantonio Bonito cavaliere e comendatore di Malta. Finalmente Porzia de' Rogati (*d* maritossi con Cesare Strina figlio del

(*a* In Archiv. Siclae sig. 1423. fol. 421. a t.
(*b* Capac. hist. Neap. tom. 2.
(*c* Ex Alber. lam. Avitaia apud haered.
(*d* P. Tho. de Rogat. in ep. ad orat. paneg. pro Conv. Pozz.

commendator Strina cavaliere dell'abito di S. Giacomo.

Andremmo troppo in lungo, se tutte le nobili parentele fatte da' patrizi stabiesi io qui annoverar volessi, laonde basterà solamente il dire:che essi non solamente si ritrovino imparentati coi cavalieri e dame sorrentine, capoane,nolane,di Salerno,e di Nocera,ma eziandio con le principali famiglie di tutti i sedili di Napoli, cioè con i Galeoti, Caraccioli, Mormili, Miroballi,e Carafa del sedile di Capoana; con i Liguoro, e da Ponte del sedile di Portanova cogli Afflitto, e Spina del sedile di Nido; con quei di Gennaro,e di Alessandro del sedile di Portanova; e finalmente co' Carmignani (a del Sedile di Montagna.

Per la qual cosa non deve essere imputato di parziale,o di appassionato verso Stabia il Capaccio, che di essa scrisse: (b *habuit ea Civitas semper suos Nobiles*; e Francesco di Costanzo, che nell'appendice dei suoi Commentari (c sopra le Prammatiche, disse: *quis enim exploratum non habeat gentilititiam Nobilitatem huiusce Civitatis Castrimaris de Stabia, ut nemo, inquam tantae superbiae fastigio timidus sit, quod audeat illam in dubium revocare*; conciosiachè ben sapevano i riferiti autori che sin dall'undecimo cristiano secolo i patrizi stabiesi e-

(a Capac. hist. Neap. tom 2. et Francisc. de Costant. loc. cit.

(b Idem Capac. tom. 2 pag. 470.

(c Fran. de Costant. in append. ad comm. Pragm. pag. 417.

ran separati dal popolo; laonde Barbato arcivescovo di Sorrento nella bolla della consecrazione di Gregorio Vescovo di Stabia così scrisse(a: *Barbatus Dei gratia Archiepiscopus sedis Sanctae Surrentinae Ecclesiae, omnibus fidelibus ortodoxis, Clero, Ordini et Plebi consistenti Ecclesiae Stabianae.* Siccome ancora nella maniera istessa scrive Orso anch' egli arcivescovo sorrentino(b alla Città di Stabia nella bolla di Giovanni vescovo di essa città, distinguendo il clero dall'ordine , o sian cavalieri, e dalla plebe.

E quantunque in Stabia non vi sia alcun sedile come in molte città del nostro regno è in costume, il che viene accennato dal presidente de Franchis(c con quelle parole:*in Civitate Castrimaris etsi in ea sint Nobiles, non tamen habent Sedile, nec quarterium distinctum;* contuttociò non può revocarsi in dubbio che in essa città non abbiano continuamente fiorito famiglie nobilissime, così perchè alcune di esse sono state di abiti cavallereschi , cioè frate Giovanangelo Nocera, e frate Orazio Castaldi di quello di Malta; e Camillo de Medici di S. Stefano di Pisa; come ancora perchè molte di esse famiglie trasferendosi in Napoli nei suoi nobili sedili in vari tempi furono aggregate; cioè gli Afflitti e Ricci nel sedile di Nido , la Rosania a quello di Cimbri e fistoli, che è

(a Barbar. in bull. apud Capac. tom. 2
(b Ex bull. Urs. Archiep. Surrent. apud Capac. tom. 2
(c De Franch. decis. 253.

il medesimo di quello di Montagna; la Pandona e la Montanara a quello di Capoana; e finalmente perchè sempre in Stabia vi è stata la separazione tra nobili e cittadini, e nell'uffizio del sindaco (*a* e negli ambasciatori che ha la città più fiate inviati; e di portare le aste del pallio nel giorno del *Corpus* ed altri, quali prerogative (*b* sono solamente dei nobili *privative quoad alios*, il che in niun altra città del regno, anzi nemmeno in Napoli è in costume, dove l' eletto del popolo ancora è ammesso a portare assiem co' nobili le dette Aste ne' dì stabiliti.

Nè questa nobiltà degli Stabiesi è così moderna, come taluni si avvisa; poichè sin da tempi antichi non poteva alcuno senza real privilegio tra nobili di Stabia essere annoverato, nè godere le sue prerogative; siccome avvenne a Carletta d' Apozzi (*c* che nell'anno mille quattrocento e dodici con privilegio del re Ladislao ottenne di godere la cittadinanza e prerogative di Stabia, egli e i suoi eredi; Masello di Avitaia, quantunque fosse uomo nobile, come lo chiamò la regina Giovanna, pure ebbe bisogno di un privilegio della medesima regina (*d* per essere fatto partecipe degli onori e prerogative Stabiesi; e Francesco Giacinto Comparato nel mille seicento ed undici, benchè ancor egli nobile fosse, pure ciò non bastogli

(*a* Ex process. mag. in S. C. fol. 328.
(*b* Ex process. hastar. pall. fog. 139.
(*c* Ex Arch. Siclae sig. 1412. fol. 56.
(*d* Ex regest. privileg Reg. Johan. sign. 1514. fol, 55.

(a per godere gli onori di Stabia, se ciò non veniva con privilegio espresso, il che dal re delle Spagne Filippo IV. benignamente ottenne.

Egli è vero però, che molte delle narrate famiglie non sieno originarie Stabiesi, ma da varie parti, o per cagion d'offizi, o pure tirate dalla dolcezza dei piaceri e dei commodi che in Stabia si godono, siano quivi venute ad abitare: e benchè nelle natie condrade nobili e chiare state fossero, contuttociò a sommo onore si reputarono di essere tra patrizi, e nobili Stabiesi annoverate.

E nel vero, se dobbiamo prestar credenza agli autori, che lo rapportano, troveremo, che la famiglia d' Apozzi, al dire di Lucio Claro (b trae sua origine da Alessandria nel Milanese ,dove adorna di molti titoli, ricca di feudi, e feconda di uomini eccellenti chiara risplendeva, per i meriti di F. Pietro Comendator di Avignone, di Lodovico prode capitano negli eserciti del re Francesco Primo, di fra Ludovico priore di Pisa, e generale delle Galee di Malta, di Cassiano Comendatore dell' ordine di S. Stefano, di Fabrizio ed Amadeo conti di Ponderano, e generali di grandi eserciti; e quantunque molto illustre fosse colà per le dignità ecclesiastiche di Carlantonio d' Apozzi arcivescovo di Pisa,

(a Ex regest. Cancell. privil 14. fol. 55. an. 15 12.
(b Jul Clar. app. Cadac. in Forest. et Carol. Dat. in orat. funeb. Cassian. de Puteo.

Giamperto e Jacopo cardinali di S. Chiesa; contuttociò Carletta d'Apozzi (a desiderò godere gli onori e cittadinanza di Stabia, e con privilegio del re Ladislao nel mille quattrocento e dodici l'ottenne.

Estera ancora ella è la famiglia di Afflitto, che vanta discendere da S. Eustachio (b, e benchè nobilissima nella città di Scala ella fosse, contuttociò Gabriello di Afflitto nello anno mille quattrocento cinquanta venne ad abitare in Stabia, e volle tra suoi nobili ancor egli essere annoverato, leggendosi nella sua lapide sepolcrale posta nell'antica cattedrale di Stabia nel mille quattrocento sessanta: *Gabriel de Afflicto de Civitate Scalarum de Stirpe S. Eustachii etc.*

Da'popoli Longobardi traggono loro origine (c le famiglie Longobardi e Padoa, al riferir del Capaccio; o perchè degli agi di Stabia molto si compiacquero, perciò vollero quivi fissar loro fede, e tra suoi nobili essere ancor elleno aggregate.

Simigliantemente originaria Longobarda è la famiglia d'Orso (d de' conti di Conza, la quale nell'anno ottocento diciassette venne in Benevento, dove nobilmente vivendo,

(*a* Ex regest. Ladislai sign. an. 1412.

(*b* Luc. de Pen. in L. si coract. circ. fin. de Cohart. lib 12. et Afflict. in Const. Regn. num. 6.

(*c* Capac. hist. tom. 2.

(*d* Marc. della Vipera Arch. Benev in M. S. famil nob. Benev.

dimorò sin all' anno mille duecento ottantatre, in cui passò in Napoli, donde poscia venne a far sua dimora in Stabia ed i pregi della sua nobiltà e prerogative n' ottenne.

Sebbene però la famiglia Nocera sia di antica origine francese; contuttociò per la dimora, che nella città di Nocera ella fece, da essa prese il cognome; siccome un altro suo ramo in Barbazzano dimorando,(*a* Barbazzano nominossi. Ma perchè Pietro Nocera fu generale delle galee e difensore del porto di Stabia (come dicemmo);perciò,sua prosapia e discendenza in essa città stabilì, che non poco colla virtù de' suoi figliuoli onore e gloria a Stabia accrebbe.

Giovanni de' Rogati nobile Padovano (alla qual nobiltà sono stati gli Stabiesi di questa famiglia nell' anno mille settecento venti (*b* reintegrati) per isfuggire la tirannide del crudele Ezelino (*c* suo stretto congiunto, che cercava di perderlo, uscito da Padova sua patria con iscelto drappello di valorosi giovani si unì all' esercito di Carlo di Angiò, col quale alla conquista del regno in Napoli venne; e dopo il disfacimento di Manfredi e di Corradino, assiem con quel re in questo regno fermossi. Allorchè poi i re Angioini elessero Stabia per luogo di loro deli-

(*a* Mazzell. descrip. Terr. Labor. pag. 17.

(*b* Ex diplom. autentic. mihi exibiit apud haered.

(*c* Nicol. Parten. Giannettas. hist. Neap. decad. 3. pag. 408.

zie, il milite e consigliere Giovanni de' Rogati ancor qui volle stabilir sua dimora.

La Rocco dalla vicina città di Lettere trae sua origine, donde diramossi in Napoli ed in Stabia, essendo un ceppo, il quale in più case diviso (*a* in tutte è stato sempre fecondo di uomini per santità di costumi, per armi, e per scienze eccellenti, siccome furono il P. Raimondo Rocco (*b* dell' ordine dei Predicatori, il regio consigliero (*c* Francesco Rocco, che ha tramandata a' posteri la sua dottrina legale con più libri publicati alle stampe, e con cristiana munificenza edificò, e riccamente dotò la cappella di S. Anna nella Chiesa della Pietà detta de' Torchini, dove si scorge il suo tumolo colla inscrizione: *Franciscus Roccus Litteren. et Neapolit. Patritius etc*, ed il di lui figlio Giovambattista Rocco Presidente della regia camera, e non meno del senatore rinomato e di fama chiarissimo. E siccome quel ramo di tal famiglia che in Napoli fece sua dimora fu (*d* nel sedile di Montagna aggregato; così quello che in Stabia si stabilì volle nel ruolo dei patrizì Stabiesi esser annoverato, e tra essi con isplendore e magnificenza attualmente vive.

La famiglia Ricci, che dal Crescenzi (*e* tra

(*a* Ex lapid. sepulcr. in Ecclesia Pietat. Neap. et ex attestat. rulentic. P. Januar Rocc. Conventual. filii D. Caesaris Rocco Sedilis montanae, et Ippoldemttae ejus sedilis

(*b* P. Marches. diar. Dominican. tom. 2· die 2.

(*c* Pacicchel. Neap. in prospet. tom. pag. 189.

(*d* Camilll. Tutin. de orig. et fundat. Sedil. Nea.

(*e* Cresceat. Coron. Nobilit. Ital pag.. 97.

le principali d'Italia viene annoverata,e da Firenze trae sua origine(*a* dove a tempo della Toscana repubblica ebbe più priori e gonfalonieri che nei supremi magistrati la governarono, e più vescovi ed arcivescovi,che colle loro dignità e colle proprie virtù la illustrarono: poscia fu condotta in Napoli dal re Carlo Primo d'Angiò.Ma perchè Umberto Ricci fu molto caro alla regina Giovanna, della quale egli era coppiero e ciambellano, e da essa fugli donato il castello delle Franche ed altri beni in Stabia, (*b* perciò egli e sua famiglia in Stabia ritirossi, e con ciò la cittadinanza ottenne, e degli Stabiesi onori fu fatto partecipe.

La famiglia dei Risi quantunque cittadina ed originaria napolitana ella fosse ; contuttociò Tomasino dei Risi (*c* nell'anno millecinquecento venticinque perchè della fertilità e piacevolezza dell'aria Stabiana oltremodo si compiacque , venne perciò quivi ad abitare , e tra patrizi di essa città fu ricevuto ; e come tale fu con provvisioni della regia camera dichiarato, onde potesse egli godere i privilegi, e prerogative, che da consimili nobili persone quivi si godono.

La famiglia Vaccara finalmente (*d* essendo nobile romana , per alcune discordie avute colla famiglia del Bufalo ancor ella raggardevo-

(*a* Franc. de Petr. hist, Neap. pag. 168.

(*b* Ex Regest. regin. Johan pag. 276.

(*c* Ex provis. Reg. Cam. in an. 1525. apud haered. orig. conserv.

(*d* Capac. tom. 2. hist. Neap. pag. 494.

e potente in quella città, venne in regno, dove ugualmente e nelle lettere e nell' armi fiorendo, furon meritevoli molti di essa famiglia di esser fatti Protontini, o siano Ammiragli; per la qual cagione in Stabia lungo tempo dimorando, Stabiana (come suole ben spesso accadere) ancor ella divenne.

Potrei io alla fine a tante glorie di Stabia molte altre aggiungerne, se mio intendimento stato fosse in questa lettera, o di tessere elogi al merito degli Stabiesi, o di fare ordinata genealogia delle loro nobili famiglie; ma perchè solamente ho preteso di annoverare senza lusinga le virtù degli uomini illustri di questa fedelissima città, dalle di cui azioni potevano gli antichi suoi patrizi prender sufficiente materia da formare le armi, e l' impresa di detta lor patria; perciò questi pochi averne accennati basti. Si degnino adunque le Signorie vostre Illustrissime di gradire questo piccolo tributo del mio affetto, in cui se ripigliarmi verrà di aver detto poco, non potrà certamente tacciarmi di aver detto il vero.

PREFAZIONE

Faticosa, invero, e malagevole impresa ella è lo scrivere delle antiche cose, come ancora di quelle, che nei primieri secoli della chiesa avvennero: conciosiachè siccome veneranda a noi per le sue vere e non adulterate tradizioni l'antichità si rende, così non poco dobbiam dolerci della sua trascuraggine nello scrivere, o nel conservare i registrati monumenti di ciò, che andava quando in un luogo, e quando in un altro a quei tempi accadendo. Tal disgrazia a tutti il mondo comune, vie più alla nostra fioritissima Italia è avvenuta poichè essendo ella da Dio più di ogni altra provincia di naturali grazie dotata, fu sempre perciò l'oggetto della invidia e cupidigia delle genti non solo più occulte ed umane, ma eziandio delle più selvagge e ferine; per la qual cosa ella si è veduta tante fiate assalita, arsa e crudelmente distrutta da' Goti, Visigoti, Eruli, Ostrogoti, Vandali, Saraceni, ed altre straniere e barbare nazioni; e con ciò si son perdute e disperse le più belle e gloriose memorie dei suoi cittadini, restandone solo miserabili avvanzi e piccole reliquie, che rendono

difficile il tessere di quelle ordinato racconto e far di ogni particolar cosa quella rimembranza, che ad una compiuta storia si conviene.

Ma perchè gli odierni nostri superiori con prudentissimo consiglio mostrano tutto il zelo, acciò rifiorisca nell' ordine nostro l' antica regolar disciplina, la quale (secondo le regole del santo fondatore) nella santità e dottrina consiste, ed efficacemente vogliono sia ancora ristaurata la storia di ciascun luogo da noi abitato , e degli uomini illustri per santità e per lettere, che in esse fiorirono. Perciò commisero alla mia debolenzza di andar ricavando dalle tenebre della obblivione le notizie dell' antica immagine , e convento di S. Maria di Pozzano , al di cui governo mi ritrovava da essi destinato per trasmettere poi a colui, che sta attualmente faticando nello scrivere la nostra cronica generale acciò in essa le registrasse. Ciò , quanto le deboli forze mi permisero, da me eseguito, essi per tenere esercitata la mia ubbidienza più tosto , che la mia abilità, m' imposero, che con libro a parte in idoma italiano le avessi scritte con semplice stile, per compiacere alla divozione di alcune pie e religiose anime, che per loro spiritual consolazione bramavan saperle.

Tal motivo adunque è stato cagione , che io contro mia voglia dassi alla pubblica luce questa piccola divota operetta dell' origine , ed invenzione della miracolosa immagine ; come altresì della fondazione dell' antica e nuova

chiesa e convento di S. Maria di Pozzano, quanto venerabile per la sua antichità, altrettanto celebre per le grazie, che Dio per suo mezzo si è compiaciuto alla bisognosa gente concedere. E per venire a capo di tal disegno, nel primo e principal luogo non mi ho potuto di altri argomenti servire, che della comune tradizione ecclesiastica, la quale al parere del Grisostomo (a possiam liberamente seguire: est traditio? Nihil quaeras amplius; *tanto più nella detta storia non si favella, nè si tratta di dommi della nostra credenza, come ce lo addita il gran dottor S. Girolamo* (Traditiones ecclesiasticas, praesertim quae fidei non officiunt, ita observandas, ut a maioribus traditae sunt. *Sicchè ho creduto di non andar errato seguendo un tal lume; come ancora quello delle congetture, quali fondate su qualche apparente e verisimile ragione, ed alla cronologia, e storia dei tempi corrispondendo, compruovono quanto dalla tradizione ci vien rapportato.*

E quantunque da troppo alti principii io cominci il mio ragionare, dalla fondazione, cioè dell'antica e nuova Stabia, e del genio ed inclinazione dei suoi cittadini; contuttociò convenevole cosa ella mi è parsa ciò fare, poichè potrebbe per avventura questa piccola opera in mano di alcuno pervenire, il quale o non avesse mai un tal luogo veduto, o non fosse

(*a* D. Johan. Chrisost. tom. 4 super Epist. ad Thessalonic.

(*b* D. Hioron. Epist. 28. ad Luci.

nella storia, e nella geografia appieno istruito; perciò formar non potrebbe giusta idea del sito, ampiezza e prerogative di una tanto celebre e rinomata città, nella quale il nostro covento è situato, e dalla quale la benedetta Immagine di S. Maria di Pozzano fu procurata, nascosta, e finalmente con miracolo ritrovata: come ancora per gettare alcuni semi dell' istoria di Stabia, i quali poterebero forse un giorno germogliare qualche compiuta opera, qualora alcuno o per impugnare alcun mio errore, o per eternar suo nome, ed illustrar insieme le antiche cose di questa gran città, si mettesse di proposito a trattare sì nobile materia, della quale sol di passaggio a me è convenuto parlare: e forse per avventura semprerà che io n'abbia più del convenevole quici parlato

E benchè ad alcun erudito uomo parer possa alquanto alieno dal mio fine il diciasettesimo capitolo di questa storia, nel quale la invenzione del SS. Crocifisso, da me brevamente si narra, pure io penso di non poter essere perciò accagionato di errore; poichè essendo stata mia intenzione nella presente opera di raccogliere quanto vi ha nel convento di Pozzano, che sia degno di memoria; perciò non solamente dell'immagine della B. Vergine, ma ancora di quella di suo Figliuolo Crocifisso si doveva ragionare, come quella che molto un tal luogo onora e nobilita, e per il modo da Dio nella sua invenzione tenuto, e per i miracoli che si è compiaciuta la sua divina Maestà per mezzo di essa operare.

ISTORIA

Della Immagine di S. Maria di Pozzano; e Fondazione dell' antica, e nuova Chiesa, e convento de' frati Minimi nella città di Castellamare di Stabia

PARTE PRIMA

DELL' ANTICA, E NUOVA STABIA

CAP. I.

L'Antichissima Città di Stabia, sita nell'ultimo angolo della Campania littorale tra i promontorì di Miseno, e di Minerva, che Seno Cratère si appella, da Ercole Egizio anni quattrocento ottantacinque prima della edificazione di Roma vanta (*a* sua fondazione ed origine; allorchè quegli dalle Spagne venendo, per dare alle stanche sue genti ricovero e riposo, quivi fermandosi, diê ad un tal luogo (*b*, al parere di molti autori, cominciamento e nome (*c*. Fu ella primamente dagli Osci dominata, indi dagli Etrusci, Pelasgi, Sarrasti, e Sanniti, co'quali popoli in varì tempi e con varia fortuna guerreggiando, venne ella finalmente in tanta pro-

(*a* Dionys, Alicarnas.lib. 1 Plin. cap. 2. lib. 36. Senec. quaest. moral. Ovid. lib. 15. Metamor.

(*b* Ulpian. lib. lex Cornel. p. de iniur. et fam. libell. Petron. in satir.

(*c* Strab. lib. 5 et serv. lib. 7. Aeneid.

sperità e grandezza, che aspirava alla gloria di essere tra' cittadini Romani annoverata; la qual cupidiglia fu cagione dell' intiera sua ruina e devastamento. Conciossiachè quasi tutte le città d'Italia, le quali co' loro sudori, sangue e danaro non poco avevano contribuito ad innalzare e mantenere l' Imperio Romano in quella grandezza, nella quale allora si ritrovava (*a* vedevan poscia con estremo rammarico, esser perduta ogni loro opera a pro della Repubblica fatta, poichè venivan oppressi dalla potenza de' Senatori, spogliati de' propri campi, aggravati di nuovi dazi, e costretti a pagare contribuzioni grandissime, per le quali in necessità e miserie estrema eran ridotti. Sovente si erano di tanta oppressione col senato e popolo romano lagnati (*b*; più fiate avevano loro la cittadinanza romana richiesta; così per l'onore ch'ella seco portava, come per esimersi con ciò da' tributi e gabelle; ma sempre in vano, (*c* poichè i loro prieghi ed i loro lamenti o non furon uditi, o non furon creduti; e perciò non si diè mai al gran male rimedio. Queste italiane città adunque loro speranze deluse vedendo colla violenta morte data a Valerio Flacco in prima, e poi a Livio Druso tribuni della plebe, i quali loro avevan promesso di ascriverle nel numero de' cittadini Romani, (*d* e sollevarle dalle miserie, nelle quali si ritrova-

(*a* Diodor. Sicul. lib. 37.

(*b* Appian. Marcellin. lib. 1

(*c* Vellei. Patercul. lib. 2.

(*d* Flor. cap. 8. et M. ant. Coc. Sabellic. lib. 2. histor. pag. 33.

vano, s' inasprirono in guisa, che per vendicarsi di tanti oltraggi contro de' Romani confederatesi diedero principio a quella crudelissima guerra, detta *Sociale*, nella quale più di trecento mila soldati perirono, e fra le innumerabili altre città dal ferro e dal fuoco desolate (*a* fuvvi ancora la nostra Stabia, che nell'ultimo giorno di Aprile degli anni di Roma seicento sessantaquattro, venne da L. Silla nel Consolato di Gneo Pompeo, e di L. Catore arsa e distrutta.

Dopo il suo distruggimento e rovina que' Stabiesi, che dall'eccidio comune scampati erano, in varì luoghi ritirandosi a varie fondazioni diedero principio; i principali però tra essi in quella parte dove è al presente Stabia si ridussero, e quivi l'antico nome della lor patria ritenendo, la fecero (sebbene non in tanta grandezza come prima) dalle sue ceneri di nuovo risorgere. Quindi ne' secoli appresso fu ancor ella celebre e rinomata, e per la salubrità dell'acqua chiamata *Dimidia* (*b* valevole a curare il mal di pietra; e per l'altra optalmica (*c*, che sicura medicina per ogni infermità di occhi si sperimentava; e per le sulfuree (*d*, le quali ogni sorta di scabbie risanavano; e finalmente per il suo latte cotanto in que' tempi stimato (*e* che da molte parti del mondo venivan gl' infermi

(*a* Plin. lib 3 cap. 5.
(*b* Galen lib. 5. cap. 12. de metod.
(*c* Aqua rubra quae retro convent. PP. Carmelit. surgit.
(*d* Plin. lib. 31 cap. 1.
(*e* Marc. Aurel cassiod. epist. 10 lib. 11.

per ricuperare coll'uso di esso la perduta salute. Per la qual cosa il re Teodorico (siccome appresso Cassiodoro leggesi (*a* quivi mandò un suo familiare per nome Davide affin di curarsi dall'etticía col benefizio non meno dell'aria, che del latte stabiano. Simmaco (*b* ancora mandovvi due suoi figli per guarirsi di alcune reliquie di male loro lasciate da una lunga infermità. E lo stesso lume della medicina Galeno (*c* fin da Roma i suoi infermi mandava, acciò si servissero delle acque e del latte di Stabia, da lui sperimentate oltremodo profittevoli e salubri.

Ed avvegnacchè alcuni eruditi scrittori, fra i quali (*d* il Cluverio , il Peutingero, il Volaterranno, Flavio Biondo, Ambrogio di Lione, ed il Sorrentino Davide Romeo, invidiando , forse, le glorie della nuova Stabia abbian voluto il suo più nobil pregio contenderle, con dire : che ella non sia edificata nello stesso luogo, dove era l'antica, quale vogliano sia stata dall' altra parte del fiume Sarno; contuttociò la falsità di questa loro opinione primamente si scorge dalle parole di Seneca nelle sue quistioni naturali (*e* dove ragionando del terremoto , che rovinò la città di Pompei, colloca

(*a* Marc. Aurel. Cassiod. lib. 11 variar.

(*b* Simmac. lib. 6. epist. 17.

(*c* Galen. lib. 5. 12. de metod. meden.

(*d* Flav. Blond. Volaterran. Peutinger. in itinerar. Philip. Cluver. lib. 3. Ital. Ambros. de Leon. de reb. No lan. David. Rom. in vit. S. Antonin. Ab. surrent.

(*e* Senec. cap. 6. lib. 1 quaest. natural.

Stabia nel lido del mare da quella parte del fiume Sarno, quale è verso Sorrento; siccome nel medesimo luogo vien posta da Galeno nel capo dodicesimo del libro quinto del metodo: e questo ancora è il parere di Marino Freccia(*a* e dell' eruditissimo Camillo Pellegrino (*b* nel suo apparato alle antiche campane, dove non si prende briga di lungamente provarlo, come cosa da lui tenuta per certa, e da non porla in dubbio, da chi senza passione voglia seriamente giudicarla.

La opinione di questi eccellenti uomini, viene a noi tuttogiorno confermata dalle statue, medaglie, sigilli, cammei fabbriche, ed altre reliquie di antichità, che si sono in varî tempi ritrovate, e che tuttora in cavando il terreno si trovano nei luoghi detti S.Marco vetere, Carminiano, Varano, ed altri a loro contigui; come ancora da varie iscrizioni greche, e latine rapportate già dal Capaccio (*c* nella sua storia napoletana; e dall' epitaffio inciso in bronzo poco fa quivi trovato, che dall' archidiacono di Stabia D. Giacomo d'Apozzi amicissimo delle antiche cose conservasi, il quale epitaffio, come finora inedito lo abbiamo qui trascritto.

SIRCIVS VICTORINVS
QVI BIXIT ANNOS XXXI. M. III. D. XXVI
SIRCIA FVNOFA S. FRATRI.
B. M. F.
M. DI.

(*a* Marin. Frecc. de subfeud. num. 15.fol. 45.

(*b* Camil. Pellegrin. in apparat. discurs 2. cap 24 pag. 334.

(*c* Jul. Caesar. Capac. hist. Neap. tom. 3.

Simigliantemente ritrovossi in Stabia nell'anno mille settecento ventisei un privilegio dell'Imperatore Sergio Galba, fatto nell'anno di Roma ottocento ventuno, cioè cento cinquantasette anni dopo la distruzione di Stabia. Il qual privilegio in un libretto di bronzo scolpito nel muséo dell'eruditissimo conte di Almenara tra le sue rarissime e pregiate cose serbasi, che per pruova di quanto stiamo ora dicendo, e per compiacere agli eruditi, ci è parsa bene quivi registarlo.

SERG. GALBA CAES. AVGVSTVS P. M.
TRIBVNITIA. POTESTATE. CONSVL. DESIGNATVS
II.
VETERANIS. QVI. MILITAVERVNT. IN LEGIONE.
I. ADIVTRICE. HONESTAM MISSIONEM.
ET. CIVITATEM.DEDIT.
QVORVM. NOMINA. SCRIPTA. SVNT.
IPSIS. LIBERIS. POSTERISQVE. EORVM.
ET. CONNVBIVM. CVM. VXORIBVS. QVAS. TVNC.
HABVISSENT. CVM. SIT. CIVITAS. IIS. DATA.
AVT. SI. QVIS. COELIBES. ESSENT.
CVM. IIS. QVAS. POSTEA. DVXISSENT.
SINGVLI. SINGVLAS. DESCRIPTAE. ET. RECOGNITAE
IN. VIA QVA. F. FIXAE.
ROMAE. IN CAPITOLIO. AD. ARMA.
AD. XI. K. IANVAR.
CEBELLICO. NATALE.
COS.
P. CORNELIO. SCIPIONE.
MATHA. OPVLEI. F. SVROS.
R. C.

I. AGRIPPA. APAM.
C. NILVS. SVCE. EOS. ANILO.
L. CHAREA. ANTIOC.
L. SECVRA. ALEXANDER. VETERANVS.
M. VACREIVS. DIODORVS. VET

Finalmente per toglier via ogni quistione e litigio sopra tal materia, e per renderci certi del vero sito dell'antica Stabia, fu ritrovato nel passato secolo un nobilissimo marmo con iscrizione greca, nel porto di essa città; la quale è stata resa al latino nella seguente forma.

SVBVRBIA PORTVMQ; AD CIVIVM ET NAVTARVM
COMMODITATEM
SENATORES STABIENSES CONSTRVI CVRARVNT.
DIPHILVS. QVAMVIS. TARDVS ARCHITECTVS
AD IVSSVM TAMEN CELER
QVINQVENNIO ABSOLVIT.

Fondarono adunque gli antichi Stabiesi la nuova loro città (*a* sulle rovine del borgo dell'antica Stabia alle radici del monte Aureo, che dal Capaccio, Paolo Reggio, Ambrogio di Leone, ed altri gravi autori con manifesto errore vien chiamato Gauro (*b* tenendo a destra ubertose campagne fecondate dal fiume *Sarno*, o sia *Draconcello*; e da sinistra una amena e deliziosa collina, che soprastando al mare, fa che tutto il vago giro del nostro cratére, e la nobile e real città di Napoli come in ampio teatro si riguardi e contempli. E siccome i suoi patrizi ritennero di essa il prisco nome, così a poco ne ampliarono le fabbriche, e le reliquie della desolata Stabia a tutto lor potere conservarono.

(*a* Marin. Frec. de subfeud. lib. 1. pag. 58. ab Pacicchel. Neap. in prospet. par. 1.

(*b* Camill. pellegrin. in apparat. pag. 232. et ex Bull. Barbat. Archiep. Surrent.

In grande errore perciò son caduti coloro, che, o essendo maledici, o poco nella storia periti, vollero attribuire la fondazione ed ingrandimento della nuova Stabia al re di Napoli Carlo Primo conte d'Angiò e di Provenza fratello di S. Ludovico re di Francia, nell'anno mille dugento sessantasei, appoggiandosi costoro sopra il detto di Plinio (*a*, che Stabia dopo il suo distruggimento in varie ville redotta fosse; il che sebbene in parte sia vero, in quanto che dalle ruine di Stabia ne fosse Gragnano, (*b* Lettere, Privato, Piemonte, ed altri castelli di minor conto; contuttociò sempre la principale tra essi fu la nuova Stabia; così perchè di essa in ogni tempo con somma lode nei loro libri ne han parlato i scrittori; come ancora perchè trovasi sin dal quarto cristiano secolo (*c* esser stata sedia vescovile, nel qual tempo Orso suo vescovo al concilio Romano intervenne, che sotto Simmaco Papa celebrossi. Il che non poteva certamente avvenire, se Stabia stato fosse luogo così ignobile, come taluno si avvisa. E molto tempo prima, cioè nell'anno ottantuno di Gesù Cristo era ancora rinomata Stabia (*d*, per la morte ivi accaduta di Plinio Cecilio uomo cotanto celebre e curioso, che per osservare più dappresso l' eruzione e la particolarità del

(*a* Plin. cap. 2: lib. 32.

(*b* Cluver. lib. 4 Ital. antiq. fol. 1259. Marin. Frecc. de subfeud. lib. 1 Ex M. S. Bibliot. de Nid. Scanz. 4. lit. L. n. 20. Beltram. Descri. Regn. Neap. tit Granian.

(*c* Ughell. Ital Sac. to. 6 pag. 655.

(*d* Plin. 11. epist ad Tacit.

monte Vesuvio, non avendo potuto a quello approssimarsi per le ceneri, pietre, e fuoco, che in gran copia indi cadevano, andò in Stabia a ritrovare il suo amico Pomponiano, ma quivi ritrovò la morte, poichè dagli aliti sulfurei, e caldissimi, e dalle infocate dense ceneri e' venne soffocato.

Ma per tornare onde partimmo, dico: esser egli vero, che Carlo Primo di Angiò re di Napoli uomo bellicoso e di grande intendimento, vivendo mal sicuro nel poco prima conquistato regno col distruggimento e morte dei re Svevi; come ancora per rendere la città di Napoli Reggia e capitale delle due Sicilie; e finalmente volendo molto dilatare il suo impero, gli parve Stabia luogo opportuno per condurre a fine questi suoi vasti pensieri; perciò nel tredicesimo secolo la cinse di mura, vi edificò due munitissimi castelli, e da essi dielle il nome di Castellamare col sopraggiunto Stabia.

E per verità non andò il sagacissimo re dal suo pensiero errato, poichè in processo di tempo si conobbe quanto opportuno fosse un tal luogo e per la fabbrica delle navi, e per mantenerle nel suo porto sicure, e per l' imbarco delle milizie e militari arnesi nelle guerre che ei fece; e finalmente essendo un valido antemurale per la vicina Napoli nelle turbolenze, che gli sopravennero. Per la qual cosa venne in tanta riputazione la nuova Stabia, che la stimavano i re napoletani come la gemma più preziosa di loro corona; e perciò ordinarono che non si potesse vendere o alienare,

nè darsi a pegno, nè farne dono ad alcuno per qualunque cagione ciò fosse.

E benchè Alfonso di Aragona un tempo la avesse a gran prezzo venduta a Luigi di Pierleoni; contuttociò essendogli stati rappesentati i di lei privilegi, e di quanto momento ella fosse, e quanto danno al regno, ed alla corona tale alienazione apportar poteva, ravvedutosi dell' errore (*a* di nuovo ricomprolla,ad al suo dominio perpetuamente l'aggiunse; ergendovi inoltre un'altra fortezza, che dal suo nome Alfonsina fu detta. E poco tempo dopo Ferdinando d'Aragona suo figlio al vedersi minacciare un gran turbine di guerra da Giovanni d'Angiò figlio di Renato (*b* , che con grande esercito veniva alla conquista del regno di Napoli, egli il re per mettersi in valida difesa munì e fortificò in primo luogo la rocca di Stabia facendovi porre in opra tuttociò, che l'arte militare di quei tempi seppe inventare, ed in guardia vi pose Giovanni Gagliardo suo antico servidore, nel di cui valore e' molto confidava: benchè questi poi, male al suo signor corrispondendo, lasciossi guadagnare dalle istanze di sua moglie Margarita Minutolo, dalle promesse dei suoi congiunti; laonde senza combattere rese vilmente la piazza ai Francesi.

Nè solamente la nuova Stabia fu in sì gran conto dai suoi signori tenuta, perchè luogo

(*b* Capac. hist. Neap. tom.3.
(*a* Summont. hist. Neap. tom. 3. pag. 296.

forte, per il suo sito e comodo per la guerra ma ancora per la salubrità dell'aria grandemente commendata da Seneca, Plinio e Galeno: per i suoi orti e fonti non poco da Columella lodati; per i suoi monti fecondi di selve, di erbe odorifere, e di frutta; oltre a ciò per esser ella abbondevole di cacciagione, e di pesci, vino, olio, seta, e di ogni altra cosa al vivere umano necessaria, ed a menare comoda e deliziosa vita. Per la qual cosa Carlo di Angiò re di Napoli (*a* edificovvi nobil casino di delizie, che per le salubrità e temperie dell'aria volte chiamare *Qui si sana*. E dopo lui il re Roberto (*b* perchè quivi ricuperò la sua perduta salute, tanto lo ampliò, e tanti ornamenti vi aggiunse, che da molti venne stimato esserne egli il fondatore.

Qui ancora si ricoverò il re Ladislao (*c* per isfuggire il flagello della pestilenza, che tutto il regno in quel tempo travagliava: ed anco la regina Giovanna Seconda (*d* col suo figlio Alfonso d'Aragona in Stabia portossi per scampare da un consimil pericolo, che il medesimo epidemico morbo minacciava; e finalmente varie famiglie nobili e ragguardevoli in varì tempi per godere le delizie e comodi stabiesi da molte parti del mondo quivi vennero ad a-

(*a* Summont. hist Neap. lib. 2. cap. 10 Scip. Mazzell. de script. Regn. Neap. pag. 16.

(*b* Summont. loco cit. pag. 529.

(*c* Snmmont. hist. Neap. lib. 2. cap. 10.

(*d* Idem loc. cit. pag. 596.

bitare, e con sommo lor utile e piacere vi si fermarono.

Per le narrate prerogative adunque, e per la fedeltà dei suoi cittadini, che a pro dei loro signori sparsero sudori in tempo di pace, e sangue nelle pericolose guerre, e nei maggiori loro bisogni li soccorsero di danaro e di gente, venne Stabia arricchita con titoli di nobiltà, di fedelissima, e di molte esenzioni ed immunità (*a* e di altri rari privilegi, i quali ed il merito di questa città, e l'amore dei suoi monarchi ugualmente appalesano.

Anzi Carlo Secondo di Angiò edificò in Stabia un nobil convento (*b*, il quale ora dai Padri Riformati di S. Francesco si possiede, che per la magnificenza delle fabbriche, e per il numero dei religiosi non ha che invidiare a' principali conventi del regno, fiorendo ugualmente in esso e la santità e la dottrina. Ed il re Roberto per dimostrare l'amor grande che egli a Stabia portava (*c*, volle arricchirla di due preziose reliquie, che in gran pregio teneva, cioè di un pezzo della pelle dell' apostolo S. Bartolomeo, ed una particella della costa del gran protettore del regno di Napoli S. Gennaro vescovo e martire; edificando perciò un monistero di suore claustrali nel luogo detto Vallachia, ed ora volgarmente Valacaia, che era abitazione de' Greci, e ad

(*c* Privileg. aut hent. in Arch. Civit. Stab.
(*b* Julius Caesar. Capac. hist. Neap. lib. 2. cap. 10.
(*c* Tutin. in. vit. D. Januar.

esse ne fece dono; qual monistero poi fu dal vescovo stabiese Ludovico Maiorano nell' anno mille cinquecento settantasette da indi trasferito nel mezzo della famiglia Marchese. Queste sacre reliquie finora dalle medesime suore si conservano, e con ogni pompa e divozione ne' giorni a' detti santi festivi alla pubblica venerazione vengono esposte.

Con ragione adunque i serenissimi duchi Farnesi, a' quali per conto di dote di Margarita d'Austria fu data dall'imperador Carlo V., hanno più volte attestato (*a* far essi più conto dela sola città di Stabia, che di tutti gli altri grandi e ricchi feudi, che nel regno ed in Italia e' possedevano; de' quali ora n' è pervenuto per retaggio di sua madre Elisabetta Farnese regina delle Spagne il possedimento al re signor nostro Carlo di Borbone, che ora le due Sicilie felicemente governa.

(*a* Julius Caesar Capac. in Forest. gior. 10. pag. 1014.

DELLA VANA SUPERSTIZIONE DE'GENTILI STABIESI, E DELLA LORO PIETA' E DIVOZIONE NEI SECOLI AVVENIRE.

CAP. II.

Sin dalla prima ed antichissima lor fondazione e sino da'tempi della cieca gentilità furono i popoli stabiesi così alle cose sacre inclinati, che a falsi numi fabbricarono tempì , offerivan sacrifizi, e con molte cerimonie e studiato culto le lor feste celebravano. E benchè questa non pietà, ma superstizione chiamar si debba ; contuttociò rende a noi chiara testimonianza di lor indole religiosa e di lor genio divoto . Edificò adunque la repubblica stabiana (*a* sopra una collina a man sinistra verso occidente magnifico tempio a Diana, stimata Dea de' boschi e delle selve, tra le favolose Deità la più casta e la più pudica, nel luogo dove il convento di pozzano è fondato: del qual tempio niun vestigio a noi ha lasciato il tempo divoratore delle umane cose, se non se un piedestallo rotondo di marmo bianco con intagli di basso rilievo de' simboli di Diana, che fù (*b* nell' anno millecinquecento ottantacinque dentro del giardino alla nostra chiesa contiguo, assiem coll' altare, ed altre fabbriche sotto terra ritrovato ; il qual piede-

(*a* Jul. Gaesar. Capac hist. Neap cap. 10 pag. 470.
(*b*. Ex Arch. P. P. Minimor. Civit. Stab.

stallo poscia con avveduto, e saggio consiglio da' nostri frati fu collocato per base e sostegno del trionfal segno della S. Croce, che nel piano avanti del convento oggi si vede.

A man destra della città fabbricarono un' altro tempio gli Stabiesi gentili a Plutone (*a*, vedendosi finora un sotterraneo speco di forma bislunga con colonne di marmo nel suo altare; e dalla parte di fuori eravi una fontana di acqua viva, nella quale e' lavavan le vittime che offerir volevano; poscia fatti i sacrifizì andavano per una cieca grotta nel tufo incavata sin al luogo detto *Carmiano*, nel quale dall' oracolo i carmi e le risposte a loro domande erano date;ritenendone fino a dì nostri il nome di *Carmiano*. Quivi nel passato secolo (*b* furono ritrovate alcune lamine di oro e di bronzo, solite mettersi in simili tempì; poichè gli antichi gentili stimavano Plutone Dio delle ricchezze e delle miniere, che nelle viscere della terra si generano. Tal tempio venne dipoi da' cristiani stabiesi al vero Dio in onor del vescovo e martire S. Biagio consecrato.

L' eruditissimo Capaccio nel suo Cratére è di parere (*c*, che oltre de' già riferiti ancora un altro tempio stato vi fosse ad Ercole dedicato; tra perchè tutta la riviera del cratére fu dal detto eroe abitata, e perciò varî monumenti a lui furono dagli abitatori eret-

(*a* Jul Cesar.Capac. lib. 2.hist. Neap. cap. 10. pag. 470.
(*b* Johan. Bapt. Rosan. Stabian. in M. S.
(*c* Jul. Caesar Capac. in forest. pag. 900.

ti; come anco dal Tripode di bronzo nel podere del signor Giacomo Certa nel passato secolo ritrovato, che dello stesso nume segno e geroglifico stimato era.

Ma se noi l'opinione di Servio e di Cicerone(*a* vorremo seguire, bisognerà confessare: che questo Tripode non ci renda certi del tempio di Ercole, ma che a guisa del tempio di Apolline in Delfo vi fosse in Stabia un' ordine di femine sacerdotesse chiamate dal greco vocabolo: *phoebas*, le quali ripiene del divin furore, sedenti sul Tripode, o sia sella di tre piedi, gli oracoli ed i carmi profferivano. Tanto più, che essendosi in Stabia ritrovato un nobilissimo marmo rapportato dal medesimo Capaccio (*b* nel quale si fa menzione di Clodia Lassia sacerdotessa publica di Cerere, ci dà non leggier congettura, che a questa Dea, e non a Plutone il tempio stato fosse dedicato.

Quale però di queste due opinioni più probabile sia, non abbiam l' ardire di affermarlo, contro il parere di un sì erudito scrittore, bastando a noi avere i tempî di Stabia profana e gentile accennati, per far comprendere quanto la sua falsa devozione stata fosse grande, e quanto il culto de' falsi numi avesse ella promosso.

(*a* Servius: Tripodes erant mensae in Templo Apollinis Delfici. quibus superpositae phebates vaticinabantur. Cic. 3. de Nat. Deor.

(*b* Capac. in Crater.

Ma quando poi arrivò ella a conoscere la vera divozione avendo ricevuto dai discepoli dell' apostolo S. Pietro (*a* il lume della cattolica fede, che ha sempre senza alcuna macchia conservata intera ed illesa, cotanto la sua pietà fervorosa divenne, che si diede con ogni studio ad ampliare il culto del vero Dio, ad esso, oltre la cattedrale, in onore dei dodici apostoli altrettante chiese edificando, nelle quali cotidianamente ed orazioni, e santi sacrifizi si offerissero.

Tal pietà, culto e divozione dei Stabiesi quanto a Dio grata fosse, il dimostrò coi miracoli nei principì dell' ottavo secolo (*b* nella persona di S. Catello vescovo e cittadino di Stabia della nobil famiglia, come dicesi, dei Coppola. Dimorava egli il S. uomo in quella stagione nella più remota e solitaria parte del monte Aureo assieme col suo fedele amico Antonino, il giorno nei divini salmeggiamenti e spirituali colloquì menando, e vegghiando la notte nelle celesti contemplazioni, quando tra il silenzio notturno nella sommità del più alto monte un' accesa e risplendente face lor apparve; raddoppiate perciò da essi orazioni, di alcuna diabolica illusione temendo, priegavano istantemente il Signore a volerli di una tal visione l'arcano svelare: ed ecco, che l'Arcangelo S. Michele visibilmente apparendo, lor

(*a* Innoc. I. PP. ad Decent. Episc. Eugub.
(*b* Ughell. Ital. Sac. to. 6. pag. 656. verbo Episc. Stab. et ex not. Anton. Carac. in vit. D. Anton. not. 3.

disse: che il luogo dove l'ardente face veduta avevano, era a lui sacro; pertanto una chiesa al suo nome Dio voleva, che colà erigessero. Pronti a'divini comandamenti ambedue i santi uomini, divota chiesetta di legno in prima e poscia di solida pietra a Dio in onor del Principe degli Angeli fabbricarono. Quivi sebbene il cammino erto, disastroso, e non poco malagevole sia, gli Stabiesi ed altri vicini popoli a gran folla due volte l'anno a celebrarne con sontuosità la festa concorrono; ed il Signore a misura della loro divoziane n'esaudisce i voti e le grazie, delle quali essi lo pregono, lor benignamente concede.

Dopo la edificazione di un tal santuario, andò cotanto nei secoli appresso la generosa divozione dei Stabiesi crescendo, che altre nuove chiese fabbricarono, altre abbellivano ed altre di ricche rendite dotando, le fecero nobili e magnifiche divenire; come infatti la città di Castellamare impiegò nella fabbrica del nuovo non anco compiuto duomo la considerabil somma (*a* di settantamila ducati delle pubbliche rendite. Questa magnifica cattedrale viene di continuo officiata da un insigne capitolo di cinqne dignità, diciassette canonici, le dodici eddomadarì composto, che vestiti di cappe, e rocchetto, di nobiltà, di scienza, e di santi costumi adorni, con maestà e con decoro al divin servizio incessantemente attendono.

E perchè i Stabiesi non poco desiderosi e-

(*a* Ex Arch. Not.Nicolai Aell. conservat.

rano di aver nella lor patria uomini, che colla santità e dottrina il popolo Stabiano santificar potessero; perciò nell'anno mille quattrocento trentadue (a chiamarono i frati predicatori, e ad essi fecer dono di una antica lor chiesa detta S. Croce, la quale in prima, da un cappellano, da una confraternità e da alcuni maestri laici veniva governata. Ella era fin da antichissimo tempo non poco celebre e rinomata, di maniera, che nell'anno mille trecento novantaquattro fu da monsignor Antonio Arcamone Domenicano e vescovo di Stabia con gran concorso di popolo e sollennità consecrata. Questa chiesa nel millesettecento ventisette per la sua grande antichità ruinò in buona parte, perciò a dì nostri ne hanno i frati edificata fin dai fondamenti una nuova con ben intesa architettura e con vaghi ornamenti, che divota insieme e maestosa la rendono. Del convento però dicesi esserne stato fondatore il rinomato Domenico P. Marco Plagese di Stabia, il quale per la sacra e profana somma erudizione meritò tra gli illustri uomini di quel sacro ordine essere annoverato;sicchè ancora nel medesimo ruolo furon posti il P. Andrea Coppola, ed il P. Errico Scalese ambedue stabiani, ed ambedue maestri in sacra Teologia, i quali colle dotte opere date alle stampe non poco e la lor patria ed il lor ordine hanno illustrato.

La città medesima nell'anno mille cinquecen-

(b Ex Arch. frat. praedicator. Con. Stabien.

to e cinque (*a* fondò il convento e chiesa delle monache claustrali sotto il titolo di S. Maria della Pace dell'ordine Carmelitano, nel quale ugualmente la nobiltà e al divozione fiorisce. Ed un secolo appresso, cioè nel mille seicento e cinque concedè a'frati Carmelitani (*b* la chiesa detta anticamente l'Annunziata del molo, i quali avendovi edificata a lato di essa comoda abitazione, il culto della Regina del Cielo sotto il titolo di Monte Carmelo a comune utilità promuovono. Siccome nell' anno mille seicento ventuno concedè ai frati detti di san Giovanni di Dio (*c* l' ospedale di S. Lionardo con tutte le sue rendite, assegnandoli inoltre delle pubbliche rendite altri ducati cento e cinque l'anno, per impiegarli nella cura e servigio degl'infermi poveri.

Ma per venire ai particolari stabiesi, i quali a Dio, ed ai santi suoi chiese, cappelle ed altari eressero, dico: che durerà sempre immortale la memoria di Pierluigi Noccra, che nell'anno mille seicento e dieci (*d* fondò un bel collegio a' Padri della compagnia di Gesù, che è il principal ornamento di Stabia, così per le morali e fisiche virtù, delle quali sono essi Padri generalmente ornati; come perchè da operai indefessi nella vigna del Signore continuamente faticando, ammaestrano nelle umane e divine lettere la gioventù, e fanno

(*a* Ex protocoll. Johanangel. Censon. pag. 146. at.
(*b* Ex protocoll. Notar. Rosar. Sportell. an. 1605.
(*c* Ex protocoll. ejusdem Notar. an. 1621.
(*d* Ex Arch. PP. Soc. Jes. Stabien.

tutti quei caritatevoli esercizi di pietà coi quali il prossimo santificar possono ed innumerabili anime al cielo condurre.

Lione d'Apozzi ancor egli fondò e di grandi rendite arricchì il convento detto S. Maria di Belvedere ai frati scalzi di S.Agostino, i quali dalla amenità del luogo massimamente aiutati, alla contemplazione delle cose celesti e divine continuamente attendono.

Anche un frate laico cappuccino l' indole religiosa di Stabia, onde egli nativo era, seguendo, un convento del suo ordine edificò i di cui frati notte e dì salmeggiando e col divoto e col continuo lor predicare, molto il prossimo edificano, e la detta città non poco illustrano.

Infine i Stabiesi nel loro piccol ristretto trentotto chiese eressero, e fra esse sette parrocchiali, ed otto case de'religiosi, non meno devote, che magnifiche, due di vergini claustrali, ed un conservatorio di oneste donzelle, che dal zelo dell'odierno prelato di Stabia D. Tommaso Falcoia abbiamo coi propri occhi veduto piantare, crescere e stabilire. Inoltre fondarono congregazioni , confraternite, patronati, benefizi ecclesiastici , messe a perpetuità, e legati pii in sì gran novero, che dovunque lo sguardo tu volga insigni monumenti della Stabiana pietà e divozione incontrerai.

Nè potendo il lor zelo ne' soli confini di Stabia contenersi , uscì fuori , facendo provare alle altre parti del regno gli effetti di lor cristiana beneficenza. Si ammira perciò

in Napoli il celebre monistero detto de' Miracoli fondato nel anno mille seicento cinquantasei dal reggente Giovancamillo Cacace Stabiano (*a* colla somma di cinquecentomila ducati, per donzelle nobili, le quali, o per mancanza di dote, o di altri umani aiuti non potessero a Dio consecrarsi. In Napoli simigliantemente nella chiesa della Pietà detta de' Torchini D. Francesco Rocco con cristiana munificenza edificò, e di preziose e ricche suppellettili, marmi , ed argenti abbellì la cappella di S.Anna, di grandi rendite dotandola,e dieci messe ogni giorno da celebrarsi in perpetuo stabilendovi , siccome dalla inscrizione colà incisa scorgesi.

Girolamo Cataldi stabiese, che da rettore della parrocchia di S. Maria di Pozzano passò alla mitra vescovile di Massa Lubrense, con sua industria e suo danaro edificò la cattedrale di detta città , trasferendola dal luogo prossimo al mare, in cui alle rapine ed assalti de' corsari era soggetta, ed in sito più comodo e più sicuro fondandola.

I signori della famiglia di Avitaia fondarono la chiesa di S. Lucia nel castello detto delle Franche , della quale essi presentano il parroco, come ancora de' patronati di S. Cosma e Damiano, di S. Barbara, e della santissima Trinità. In altri luoghi ancora hanno i Stabiesi in ogni tempo mostrati gran segni di loro

(*a* Ex Testam. Joban. Camill. Cacac. Stabien in lucem edito.

pietà e divozione, che per non esser noioso al lettore il riferirli tutti minutamente tralascio.

Procurarono inoltre con ogni lor studio i stabiesi di arricchire la lor patria non di umani corruttibili tesori, ma di sacre pregiatissime reliquie, (tanto l' immagine stessa, ed i segni della santità lor son venerabili), acciò coll' adorazione di esse a divozione il popolo si rivolga, e sollevato con tali mezzi alle cose celesti e divine la lor mente, implorino il patrocinio di que' santi ed amici di Dio, dei quali ne conservano religiosamente i pegni, e ne venerano qui in terra con ogni ossequio la memoria. In fatti, così nella cattedrale, come nelle altre narrate chiese e monisteri se ne conservano in gran numero, e tra esse molte rarissime e preziose, le quali tutte decentemente ornate, altre in ostensorî, ed altre in statue di argento e di legno racchiuse con divozione son custodite, e ne di a' loro santi festivi con ugual pompa e sollennità vengono alla venerazione de' fedeli esposte.

Dalle narrate cose adunque e da molte altre, che si potrebbero su tal materia aggiungere, potrassi da ogn' uno, l' indole pia e religiosa de' Stabiesi comprendere, per la qual cosa malagevole non sarà a credersi, che popoli i quali erano cotanto amanti delle divine cose, avesser voluto far fin da lontane parti venire, e poscia con tanta industria custodire e nascondere l' Immagine di Santa Maria di Pozzano, della quale siam ora per far parola.

DELL' IMMAGINE DI S. MARIA DI POZZANO E SUA ANTICHITA'

CAP. III.

L'Immagine di S. Maria di Pozzano da incognito pennello sopra sottilissimo bisso di vivi colori al naturale dipinta, rappresenta la gran Vergine Madre sedente sopra guanciale di colorita grana sostenuto da marmorea base, con veste rossa e manto azzurro, che dalla sommità del capo sino a'piedi la cuopre e maestosamente l'adorna, tenendo in seno con veste a color di rose, che sino al ginocchio si stende, il suo divin pargoletto sostenuto dalla sua destra, e stando colla sinistra in atto di aprestargli il suo verginal latte, come appunto la Vergine delle grazie dipinger volgarmente si suole; avendo da ambedne i lati quasi in ossequioso corteggio gli apostoli tutti, che tengono in mano gli strumenti delle loro corone e del loro martirio.

Che ella sia antichissima, e ne' primieri secoli della Chiesa dipinta, sebbene non possiamo alcun valido documento addurre; contuttociò la costante comun tradizione per tale ce l'addita, e per greca ce la dimostra. Ed in fatti, se abbiam riguardo alla maniera del colorito e del disegno ella è propria di que' tempi, ne' quali tutte le buone arti, per le tante invasioni di straniere nazioni in Italia, erano perdute, e sin da Constantinopoli dovevasi far portare qualche dipintura, che a persona di buon gusto

mezzanamente soddisfar potesse. Ed agevol cosa ella era in queste parti del regno di Napoli, che agl' imperadori d' Oriente (sebbene sotto varie forme di governo) allora ubbidivano, per mezzo degli amalfitani potenti in quella stagione, ed espertissimi delle cose di mare così, che fino ad Alessandria d' Egitto per condurre e pigliar merci continuamente navigavano. Tanto più questa verità vien confermata:che essendo ella senza alcun legno , o sia telaio (come in brieve dirassi) ritrovata, dacci a divedere, che per comodo di essere agevolmente in lontani paesi trasportata, in tal maniera il suo artefice fattta l'avesse.

E più tal nostro parere vien accertato, perche ella è sopra bisso dipinta (*a* che al dir di Plinio è specie di finissima tela formata di molle e sottil lino di Acaia , su della quale erano usi i greci dipintori in que' tempi dipingere. In fatti nell' antico Siponto, (*b* che ora Manfredonia appellasi, una miracolosa immagine sotto il titolo di S. Maria Maggiore, anco sopra finissimo bisso dipinta si adora, la quale si tien per certo , che da Costantinopoli fatta l' avessero que' popoli sin da antico tempo venire. Sul monte Gargano (*c* altra Immagine di nostra donna nomata S. Maria di Pulsano similmente sopra finissimo lino , e similmente da Costantinopoli fatta portare si venera e si conserva.

(*a* Plin. lib. 19. cap. 10.
(*b* Ex Arch. Episcop. Sipont.
(*c* Ex Arch. Episcop. Sipont.

Concorre ancora a far manifesta in tale Immagine l' antichità l' insegna medesima della città di Stabia, che ne' primeri suoi tempi la sola Immagine di S. Maria di Pozzano scolpita teneva, finattanto, che nel tredicesimo secolo Carlo Primo Re di Napoli, avendo quivi, come dicemmo, i castelli edificati, e datole da essi il nome di Castellamare, quelli alla sopraccennata sua insegna furono aggiunti, e tale tuttora si mantiene.

A quanto abbiam finora rapportato si può raggionevolmete aggiugere; che essendo nei principì dell' ottavo secolo cominciato la persecuzione delle sante Immagini fatta dagli eretici Iconoclasti, come sarem tra poco per raccontare, per cagion della quale persecuzione la nostra Immagine di S. Maria di Pozzano fu dai Stabiesi in una cisterna nascosta, evidentemente perciò si scorge, che prima di tal tempo fosse stata ella dipinta, ed in Stabia portata, ed in conseguenza. che antichissima sia, e nei primi secoli della Chiesa fatta.

A mio parere, però, non dobbiam darle tanta antichità, quanta le ne diede il nostro F. Fracesco Lanovio (*a* nella cronica generale dell' ordine de' Minimi, nella quale trattando del convento di S. Maria di Pozzano, dice: che la detta Immagine sia stata dall' Evangelista S. Luca dipinta; poichè non abbiamo alcun valido documento di antico scrittore,

(*a* P. Franc. Lanov. Chronic. Gener. ord. Minim. V. Castellam.

che ciò rapporti; nè ella rassomigliasi punto alle altre pitture della Beata Vergine, che dal detto Vangelista comunemente dipinte si dicono, le quali fra di loro alcuna simiglianza tengono, e tutte sono di fosco e bruno colore; e questa bianchi e vermigli tiene il volto e la carnagione, tenendo gli apostoli attorno dipinti, il che nelle altre non si scorge. Onde con più ragione possiam dire: che ella da alcun altro antico artefice fosse stata in Grecia dipinta, e poscia dagli Stabiesi in Castellamare trasportata. Quivi adunque in alcuna chiesa alla pubblica venerazione dovettero esporla; e ragionevolmente possiam credere, che fin da quel tempo celebre e miracolosa ella fosse, poichè di tante immagini, che allora in Stabia si ritrovarono, questa solamente i Stabiesi nascosero e dal furore degl' Iconoclasti avvedutamente preservarono.

DELLA PERSECUZIONE DEGL' ICONOCLASTI CONTRO LE SACRE IMMAGINI

CAP. IV.

Quantunque da molti sia tenuto per autore e capo degl'Iconoclasli Xenaja di nazion Persiano; contuttociò perchè o pochi o nessuno ei trasse nella sua rete, perciò ai Giudei tal eresia circa gli anni del Signore seicento settantasei viene comunemente attribuita, allorchè nel loro Thalmud asserirono: le chiese de' cri-

stiani esser tante case d' idolatria, perchè in esse le sacre Immagini si adoravano. Il primo però, che contro di esse pubblicasse suoi editti, fu Giezida Califo de' Saracini nella Sirira (*a* nell'anno seicento ottantasei a persuasione di due maghi e ciurmatori Ebrei ; ma perchè nel terzo anno del suo impero , passò di questa vita, quantunque i detti impostori colle loro false promesse lusingato l'avessero di vivere e regnare lo spazio di quarant'anni, se il culto delle S. immagini dal mondo togliesse; perciò Moavia, che succedette al padre nel regno, volendo vendicare la morte del genitore , ed insieme sterminare sì ribalda gente , cercò tutti i modi per averli nelle mani e darli aspro e memorando castigo. Essi intanto l' ira del novello re giustamente temendo ritiraronsi nella Cilicia, donde passando nell' Isauria minore si incontrarono in un giovinetto per nome Conone, che conduceva un asinello carico di varie merci da vendere: e perchè di bello e maestoso sembiante egli era (*b* mossi dalle fattezze del di lui corpo , e dai lineamenti ed aria del volto, gli augurarono dover egli un giorno essere immperator dell' oriente, ed in ricompensa del loro indovinamento, quandochè avverato ei fosse, chiederono, che togliesse via l' adorazione al culto delle immagini de' Santi. Da tali indovinamenti adunque animato Conone si fè soldato, e passati vari gradi della milizia, por

(*a* Cedren. in compend.

(*b* Theophan. in annal.. Elmacin. hist. Sarac. lib. 1. cap. 17. et. hist. Arabum cap. 12.

tato sempre sopra le ali della fortuna, arrivò finalmente (come a Dio per gli altissimi giudizi dei suoi piacque) nell'anno settecento diecisette, dopo la spontanea rinunzia, che fece dello impero Teodosio IV. ad esser eletto Imperadore col nome di Leone Isaurico. Allora gli empi Giudei al novello Imperatore si presentarono, e congratulandosi de' suoi onori, chiederono l'adempimento di sua promessa; ed egli per servar quello che promesso aveva, e per compiacere agl' indovini delle sue felicità, promulgò lo scellerato editto (a in cui comandava: che le Immagini di Gesù Cristo, della B. Vergine, e de' Santi suoi si raschiassero dalle pareti, si cancellassero ed imbiancassero le sacre dipinture, e i quadri e le statue si consegnassero nelle mani de'suoi ministri, dai quali con onta e disprezzo nelle pubbliche piazze fossero bruciate. Per avvalorare adunque il sacrilego comandamento servissi non solo dell' arte, ma eziandio della forza e del rigore (b procurando in molti modi di aver nelle mani il S. Pontefice Gregorio II., che con invitto zelo a lui ed alla sua dannata eresia da Roma si opponeva; e perchè ciò non gli riuscì, carcererò i pontefici Legati, e cacciò dalla sua sede S. Germano vescovo di Costantinopoli; e divenendo vie più orgoglioso e fiero per le opposizioni, che a' suoi voleri trovava, altri mandò in esilio, ad altri troncò le mani, ad altri cavò barbaramente gli occhi, ed al-

(a Constant. Manas. et Johan. Curopolat. hisit. Orient.
(b Anastas. Bibliothecar. in Gregor. II. et Baron. An. 726.

tri in mille e crudelissime maniere fece morire. Ed acciocchè in tutto il suo Esarca in Ravenna, e ad Esilarato suo Duca in Napoli, che de' medesimi argomenti serviti si fossero, per promulgare e mettere in osservanza la sua già condannata eresia.

Di spavento riempissi la Grecia, intimorissi l' Italia, e grand' orrore ebbe il mondo tutto all'udire sì crudeli scelleraggini; quindi i più timidi fuggivano l' incontro di quei fieri ministri; i più zelanti all' Imperadore e suoi tiranni francamente si presentavano, godendo di essere assiem colle immagini sante ancor essi bruciati; ed altri o ne' pozzi, o nelle caverne, o dove meglio in acconcio li veniva le occultavano.

E quantunque nel regno di Napoli non si fosse mandato ad essecuzione l' empio editto dell' Imperador Leone; contuttociò, perchè questi luoghi all' Impero de' Greci eran soggetti; perciò udendo i rigorosi comandi del Signor loro, e temendo, che quivi non si fosse praticato quello stesso che in Costantinopoli e nella Grecia delle S. Immagini avvenuto era, quelle Immagini che in maggior venerazione tenevano, a tutto lor potere nascondendo, procurarono di metterle in alcun luogo di sicurezza. E questa appunto fu la cagione, per la quale gli Stabiesi al culto di Dio e de' santi suoi cotanto inclinati, temendo che l' immagine di Maria Vergine fatta da essi con tanto studio da lontani paesi venire, ed in tanta venerazione tenuta, pervenisse in quelle sacrileghe

mani, dalle quali oltraggiata e bruciata fosse, con ogni segretezza dentro di un antico e vuoto pozzo sopra di una collina, dove di Diana il tempio era stato, nasconderono. Altri divoti popoli ancora delle loro più care immagini il medesimo fecero, e leggiamo (*a* fatto avessero que' della città di Campagna d' Evoli, i quali sotterrarono in un antro la sacra testa di un Crocifisso di rilevo di marabil struttura: que' d' Airola (*b* nascondendo nel monte Taburno un' Immagine della Vergine Maria, che poscia fu con miracoli ritrovata nell' anno mille quattrocento ed uno: que' dell' antico Aprusto, oggi detto Castrovillari (*c* sotterrarono nello stesso tempo un' immagine della B. Vergine sopra tufo dipinta, la quale dopo molto tempo in cavandosi le fondamenta di una fortezza, che ivi voleva edificare Ruggiero conte di Calabria, fu trovata. Nel tempo medesimo e per la stessa cagione (*d* i cittadini della terra di Cupertino avendo una veneranda immagine di Maria sin dall' anno cinquantasette dell' umana salute dipinta, la nasconderono in una grotta, dove stiede a tutti occulta sin all' anno millecinquecentoquarantatre nel qual anno fu miracolosamente da un fanciullo ritrovata. Altra ne occultarono (*e* gli abitatori di Cerza maggiore in un vaso di ter-

(*a* Ex Archiv. PP. Praedicat. Civit.Campan.
(*b* Ex Arch. Episc. Benevent
(*c* Ex Arch. Episc. Cassanen.
(*d* Ex Arch. Archiepiscop dict. Civit.
(*e* Ex Archiv. PP. Praedicator. dict. Eccles.

ra cotta, che nell' anno millequattrocento e dodici fu rinvenuta sotto terra tutta intera e bellissima, che nella chiesa de' Padri Predicatori con gran venerazione finora si conserva. Altre molte ancora in altri luoghi, che all' imperador de' Greci in quel tempo ubbidivano, furono per cagione della medesima eresia nascoste, che per non esser noiosi al lettore, lasciam qui di rapportare.

Una tal persecuzione delle S. Immagini non ebbe così presto fine, come taluno si avvisa, ma durò lo spazio di cento vent' anni; conciossiacchè succeduti essendo nell'impero l' un dopo l'altro Costantino Copronimo, e Leone IV., figlio il primo, e nipote il secondo di Leone Isaurico, furono di questo più scellerati e più empi iconomachi, il di lui errore alla cieca seguendo, e severamente castigando quelli, che ai loro voleri si opponevano. E benchè nel secondo general concilio Niceno fosse stata condannata tal eresia, e sotto la regenza dell'imperadrice Irene si fosse cominciata ad estinguere un tal incendio; contuttociò tra breve vie più furioso si riaccese, poichè uscito di tutela il figliuolo Costantino VI. diessi a conoscere per iconoclasta più fiero degli avoli suoi, perseguitando con più crudeltà le S. Immagini, e quelli che l'adoravano. Per la qual cosa in così lungo spazio di tempo morti essendo coloro, che avean le dette immagini nascoste, restarono esse occulte ai posteri; fino a tanto che alla divina Providenza piacque rivelarle.

DELL' INVENZIONE DELL' IMMAGINE DI S. MARIA DI POZZANO.

CAP. V.

La mirabile divina Provvidenza, che vegghiando sempre alla conservazione e sovvenimento dell'uomo, ogni cosa a suo pro soavmente dispone, ha fatto, che le immagini di Gesù Cristo e dei santi suoi, le quali per timore delle riferite persecuzioni furono nascoste, miracolosamente in varî e diversi tempi ritrovate si fossero, per sovvenire per mezzo di esse ai bisogni dei popoli, consolare le loro afflizioni, ed apprestare opportuno soccorso alle loro necessità. E perciò nell' anno mille cinquecento quattordici (*a* fece, che la Santissima Vergine Maria apparendo ad una divota fanciulla della Città di Nola per nome Autilia Scala, che le pecorelle a'pascoli menava, comandasse dicendo: *Autilia vanne dal Conte di Nola* (che Errico Orsini era chiamato), *e gli dirai da mia parte che in questo luogo sta nascosta una mia Immagine; bramo, che si ricavi da sottoterra, ed a mio onore qui si fabbrichi una chiesa.* Avvisato il conte fè cavare nel rivelato luogo, ed una bellissima Immagine di Maria ritrovossi vicino la terra di Liveri, dove edificò senza indugio un bel tempio, che poscia ai canonici Lateranesi diè in custodia, e da essi vien tuttavia con decoro servito.

(*a* Ex. Archiv. PP. Canonic. Lateran. Terrae Liver.

Similmente la Vergine Madre(*a* apparendo ad una buona donna della città di Castellaneta comandolle, che assieme co'cittadini suoi avesse ricavata da certa sotterranea spelonca una sua Immagine, che da lungo tempo ivi era stata nascosta. Nell'anno mille seicento ed uno(*b* nella terra di Mesagna altra Immagine di Maria nella maniera stessa nascosta fu con miracolo ritrovata. E non molto distante dalla città di Conversano (*c* nell' anno mille quattrocento sessantadue con celeste visione fu rivelato ad una giovanetta, che in una grotticella era sotterrata altra Immagine di nostra Donna, quale cavata da quell' umile luogo sarebbe stata la salute di quel popolo, poichè Iddio per mezzo di essa avrebbe infinite grazie conceduto a coloro che a lei avrebbero avuto ricorso: siccome in fatti avvenne. E per non far parola di tutte, basterà alle accennate solamente aggiungere, che nella terra di Cerchiara (*d* nell' anno mille quattrocento cinquanta andando alcune oneste persone a caccia sopra di un monte ivi vicino alla traccia di una fuggitiva cerva ritrovarono piccola spelonca, e dentro di essa una tela dipinta colle immagini del glorioso Patriarca S. Giuseppe, di S. Giovamballista, e de'Príncipi degli

(*a* Ex Archiv. Episcopal. Civit. Castellanet.

(*b* Ex Archiv. Episcopal. Brundus.

(*c* Ex Arch. Civit. Convers. et apud P. Consag. 10. 1. conven. 20.

(*d* Ex relat. Abbat. D. Domin. Jordan. apud P. Seraphin. Montor. in Zodiac. Marian.

apostoli Pietro e Paolo, dove fabbricatosi magnifico tempio alla pubblica venerazione sta ivi espota.

Molto però solenne, pubblica, e più altamente da Dio privilegiata fu l' invenzione della nostra Maria di Pozzano; conciossiacchè non volendo il Signore Iddio, che stasse più lungo tempo in sì oscuro ed umile luogo l' Immagine di nostra gran Donna, fece, che nel medesimo luogo, dove era stata dagli Stabiesi nascosta, una celeste fiamma apparisse, che tra le più dense caligini della notte facendosi da' rusticani pastori e da' naviganti vedere, dava manifesto indizio, altra cagione ed altro principio riconoscere, che vili esalazioni della terra. Miravano tutti con maraviglia il nuovo ardente roveto, ma niuno de' paesani ebbe l'ardire di Mosè, sicchè interpretrasse il linguaggio di quelle fiamme, e coraggioso s' accostasse a riconoscere ed investigare di tal visione l' origine; e quantunque attoniti riguardassero il maraviglioso lume, pure ciechi affatto eran di mente nel ricercarne il mistero,

La felice innocenza di alcuni pescatori solamente ebbe la sorte di essere intorno a ciò e consolata,ed illuminata; immperocchè mentre givano una notte in mezzo al mare gittando dalla barchetta le reti,e tutti presi da maraviglia fra di loro di quel miracoloso incendio disputavano, la clementissima Vergine Maria di risplendente luce vestita si diê loro chiaramente a vedere, e l' ingiunse: che il suo co-

mandamento ben tosto al loro vescovo, riferissero, di andare lassù, donde qnella celeste fiamma usciva; perchè nel più folto di que' cespugli ritrovato avrebbero un' antico e sotterrato pozzo e nel fondo di esso una sua Immagine, pel di cui culto voleva nel luogo stesso innalzata una chiesa, assicurando i Stabiesi del suo patrocinio, se ciò fatto avessero.

Una tal visione fu stimata da quegli uomini idioti una illusione, ed ingannevole rappresentamento fatto a' loro sensi; laonde non ne fecero, alcun conto. E benchè nella seguente notte nella maniera stessa fosse loro replicato il comando; contuttociò gli scherni e le beffe del volgo, e di esser tenuti per fingitori e fanatici, se nel divisato pozzo la nascosta Immagine trovata non si fosse, trascurarono similmente di porre in esecuzione il comandamento della celeste Regina. Ma alle spaventose minacce, che lor fece la terza notte la Vergine stessa se pronti non ubbidivano, finalmente si arrendetero, e la seguente mattina al vescovo di Stabia quanto avevan veduto ed udito semplicemente narrarono. Questi, perchè poc' anzi con simigliante visione era stato dal cielo avvisato, e di ciò che far si dovesse appieno istruito, maggiormente da quello che i marinai narrarono, confermossi nella credenza di ciò che il Signore rivelato gli aveva: intimata pertanto a' suoi divota e solenne processione, avviossi al luogo dove i marinai l'ardente facella vedut' avevano; ed avveratasi la vi-

sione ritrovò il pozzo e nel pozzo la rivelata Immagine di Maria.

E benchè da coloro,che nascosta ivi l'avevano, fosse stata con molta avvedutezza ravvolta ed accomodata; contuttocciò fu a tutti di non poca meraviglia il vederla così colorita ed intera, come se allor allora dalle mani dell' artefice ella uscita fosse. Per la quale cosa fu stimato a miracolo simigliante, che una fortissima tela e facile a corrompersi, in luogo umido e sottereaneo seppellita, avesse potuto per lo spazio di tre secoli conservarsi intatta, e senza lesione alcuna.

Al primo comparir dunque di sì bella dipintura restarono il zelante Pastore,e il divotissimo popolo dalla divina luce, che da quella santa Immagine usciva, così nel cuore infiammati e d' una tal divozione ripieni, che fè loro copiose lagrime di tenerezza versare; laonde a comun voce benedicevano Dio, e sua purissima Madre che di tal celeste tesoro li avevano per loro misericordia arricchiti : e vie più per i numerosi miracoli, che co' propri occhi videro immantinente operarsi in confermazione del promesso suo patrocinio. Da tal pozzo, invero scaturì non vena d' acque, ma un mare spazioso di grazie,che ai sordi diè l'udito,ai mutoli la favella, ai ciechi la vista,ed agli storpiati l'uso de'sensi perduto; e molti paralitici,e zoppi,ossessi, ed altri infermi furono curati.Per la qual cosa non solo la minuta e mezzana gente, ma i Principi, i Prelati, e le persone ragguardevoli in gran numero a riverirla vennero, ed

adorarla. Nè solamente i popoli vicini, ma ancora la Lucania, la Puglia, la Calabria, e la Campania concorsero a portarle umili rigraziamenti per i benefizi di già, col solo invocarla, ottenuti, e divoti prieghi per quelle altre grazie, che speravano per sua intercessione ottenere.

Allegri oltremodo i popoli Stabiesi per le narrate cose, volendo lor gratitudine per un tal benefizio mostrare, ed insieme per ubbidire al celeste comandamento nel luogo medesimo del ritrovato pozzo, che era stato felice albergo della Santa Immagine, una piccola chiesetta innalzarono; ed in memoria di un tal miracoloso avvenimento, Santa Maria di Pozzano nominar la vollero: e su dell' orlo del medesimo pozzo fecero il seguente disticon scolpire.

QVAM BENE SVB PVTEO LATITANS ES VIRGO REPERTA
COELESTIS PVTEVS CVM VOCITERIS AQVAE

In quall'anno però tali cose avvenute fossero, benchè non possiamo con certezza determinarlo; contuttociò nei principì dell' undecimo secolo dobbiam ragionevolmente riporle; conciossiachè essendo la persecuzione degli Iconoclasti nel settimo secolo cominciata, per la di cui cagione nel pozzo l' accennata immagine fu sepolta: ed essendo ivi stata ascosa trecento anni continui, conseguentemente ci si fa manifesto, che non prima dell' undicesimo secolo di Gesù Cristo fosse stato il di lei ri-

trovamento, ed edificazione dell'antica Chiesa. Tuttociò vien confermato da un antichissimo marmo rapportato dall' abbate Pacicchelli nelle memorie dei suoi viaggi. E sebbene l'inscrizione sia di quei secoli barbari;contuttociò non lascia di essere autentico testimonio di quanto si è da noi finora narrato, così dell' occultamento, come dell' invenzione di tal benedetta Immagine.

DEIPARAE DE PVTEO
ITINERE SI SITIS, GRESSVS SISTE FIDELIS VIATOR;
NAM HOC IN TEMPLO
VITAE HAURIES VNDAS;
BIBES HOC IN PVTEO VIVENTIVM AQVAS.
AB INCARNATIONIS DOMINICAE
SEPTIMO DECVRSO SAECVLO
AC ANNO ELAPSO DECIMOSEPTIMO
LEO DEMONIACVS PLVSQVAM ISAVRICVS
ICONOCLASTA AESTVANS HERESI
HANC DEIPARENTIS IMAGINEM
CVM CAETERIS SANCTORVM
PER ORBEM DEPICTIS AC SCVLPTIS ICONIBVS
PRO IGNIFERO DEPVTAVIT PABULO
SED INSANIENTIS ISAVRICI AD DELVDENDAS
FLAMMAS
PVTEVS HIC IGNOTVS AQVARVM
MARE NIMIRVM MARIAM SVSCEPIT
OCCVLTAVIT DEPICTAM
HINC TRIBVS SEQVENTIBVS SAECVLIS JAM PERACTIS
EX FLAMMA COELITVS DELAPSA
NOCTVRNAS CLARIFICANTE TENEBRAS
AC PVTEVM ILLVSTRANTE
ICON AGNOSCITVR EXTRAHITVR
MARIANIS SIC IGNIS TIBICINIS FVNCTVS EST MVNERE
VT GRATIARVM AQVAS
VIRGINE DVMTAXAT
CIVIBVS STABIENSIS PATEFACERET CASTRI PVTEVM

FIDELIVM INCOLARVM DEVOTIO
VERTIT IN TEMPLVM
BIBVNT OMNES, REDVNDAT TEMPLVM
NEC MARIANVS EXICCATVR PVTEVS
HAS FIDELIS LAMBE AQVAS;
TVIS LACHYRMIS AVGE
NEC SITIES IN AETERNVM
NEC TE
IGNIS COMBVRET AETERNVS.

DELLA FONDAZIONE DELLA PARROCCHIA ED OSPEDALE DI S. MARIA DI POZZANO

C A P. VI.

Poichè non v'è nel mondo cosa tanto valevole ad acquistarsi l'amore e la benevolenza dei popoli, quanto il beneficarli e di grazie arricchirli; perciò nel vedersi i cittadini di Stabia cotanto dalla Vergine di Pozzano amati e beneficati per i continui miracoli a loro pro oprati. in tanta stima e pregio appo di essi crebbe una tal immagine, che come prezioso e nobil tesoro veniva da essi riguardato, e con ogni sollecitudine custodito. Per la qual cosa, affinchè non rimanesse tra i boschi e solitaria la di lei chiesa, ed Ella priva del dovuto culto e di ossequioso e continuo servigio (e questa fu poi la cagione per la quale furono i nostri frati da Calabria quivi chiamati a fondarvi un loro convento); perciò vi fabbricarono alcune casette all' intorno. Anco molti per vendere vettovaglie ed altre cose al

numerosi forestieri, che da diverse parti per strettissima ed ardui bisogni quivi concorrevano, vi fecer prima capanne, e poscia vi edificarono case. E finalmente molte persone ricche e molti sacerdoti, che a cagion del concorso della gente quivi dovevano assistere, vi fecer comode abitazioni in varie parti della collina, stimandosi da ognuno felice albergo quel luogo, dove la Regina del cielo con tanti strepitosi segni manifestato avea di assistervi presente col suo benefico aiuto, e così andò di giorno in giorno il numero delle case e degli abitatori crescendo, che fu cagione, venisse in appresso la detta chiesa dichiarata Parrocchia: e tale lungo tempo si mantenne finchè ai nostri frati fu ella conceduta.

Ma perchè in cambio d'intiepidirsi il primiero fervore, e tratto tratto scemarsi la divozione, come suole non di rado accadere; andava molto più in quei primi anni del ritrovamento di tal immagine il ricorso della bisognosa gente crescendo, che da tutte le parti del regno alla Vergine di Pozzano avevano ricorso per ottenere per mezzo di essa la salute e la guarigione: e molte volte accadeva, che alcuni non così presto ciocchè bramavano conseguissero; o per non esser viva la loro fede nel chiedere, o perchè non era ben disposta la lor anima a ricevere i divini favori, o finalmente perchè il Signore voleva far pruova di lor pazienza: perciò eran costretti aspettare come alla probatica piscina alcuno di quei giorni ad essa beata Vergine solenni nei quali

dalla cattolica chiesa, o il suo purissimo concepimento, o la sua nascita , o la sua assunzione al Cielo si celebrava, per riceverne le grazie. In tanta moltitudine però vi eran alcuni così poveri di aiuto e di consiglio, che non avevan amici o congiunti, nè danaro da comprarsi il vitto ed alloggio, laonde eran costretti patire gran disagi; ed andare per la città morti di fame e di freddo chiedendo limosina, il che era gran compassione a vedere. Volendo adunque gli Stabiesi a tal inconveniente dar provvedimento, fondarono un ospedale, che da alcuni maestri laici reggevasi, i quali colle elemosine della gente divota , ai bisogni di quei poverelli caritativamente soccorrevano come ancora davano alloggio ai numerosi pellegrini, che a visitar tal santuario sin da lungi venivano. Sicchè per queste opere pie, che si facevano, e per le grazie, che Dio abbondevolmente concedeva per intercessione di sua Madre in questa immagine venerata andava continuamente crescendo il concorso; ed il nome della Vergine di Pozzano diveniva ogni giorno più chiaro e più rinomato.

Per la qual cosa facevano a gara, così i forestieri,come gli Stabiesi colle loro spontanee offerte a stabilire il servigio divino, ed il cotidiano culto di detta Chiesa, con donare eziandio molti poderi per il sostentamento del Parroco e di altri Sacerdoti, che celebravano sacrifizî , assistevano nei confessionali, scongiuravan gl'invasati dai demoni,e servivan la moltitudine del divoto popolo che la frequentava.

Il santuario di Pozzano adunque per le narrate cose divenuto ormai così celebre in tutto il regno, che anche i re di Napoli Angioini ed Aragonesi molte fiate venivano a visitarlo, e portarli assiem cogli ossequî de' loro cuori ancora ricchi e reali doni; conservandosi finora nell' archivio del convento un privilegio della regina Giovanna II. conceduto nell' anno mille quattrocento diciannove, col quale dona alla Chiesa di Santa Maria di Pozzano un carlino di elemosina la settimana in perpetuo, avendone fatto assegnamento sopra la regia Dogana di Castellamare, il quale come autentico testimonio della real beneficenza verso di questa chiesa, ci è parso bene qui registrarlo.

JOHANNA INFANTA ARAGONUM.

Magnifico Doganero: Per la divocion portamo alle Venerabile Ecclesie de Santa Maria ad Pozzano, de Santo Francisco, et de Santo Bartolomeo delle Monache di questa nostra Città de Castello ad Mar havemo deliberato, che se li done un carlino per ogn' uno il Sabbato per elemosina de lo intrate di questa nostra Dogana: e volimo et ne ordinamo, che Sabbato per Sabbato alli Monisteri predetti debbete darli de nostre intrate uno carlino per ciascuno come di sopra; e questo, per essere così la intenzion e volontà nostra. Et teneretì la presente per vostra cautela, quale volimo ne sia sufficiente valida in lo rendere de vostri computi. Et non fati altrimenti, si amati la grazia nostra. Datum in Civitate nostra Castrimaris de Stabia 8. Septembris 1419.

DELLA PRIMA FONDAZIONE DEL CONVENTO DEI FRATI MINIMI NELLA PARROCCHIA DI SANTA MARIA A POZZANO.

CAP. VII.

Passato già era il terzo secolo dacchè l'Immagine della Beata Vergine erasi nel pozzo ritrovata, e correva l'anno dell'umana Redenzione mille quattrocento settantasette (*a* ed amministravasi la chiesa di Santa Maria di Pozzano da un perpetuo rettore, e parroco, quando sentendosi da per tutto risuonare la fama della santità, e de' miracoli del Patriarca San Francesco da Paola; massimamente dopo aver passato il pericoloso Faro di Messina sopra il suo manto, che nella vicina Calabria con miracolose opere avea dato principio a fondare i primi conventi di suo Ordine novello; perciò i cittatini di Castellamare invaghiti del suo buon nome, e desiderosi di vedere accresciuto il culto e la venerazione a questa lor chiesa (forse perchè raffreddata era alquanto la fervente divozione dei fedeli verso di quella,) e renderla insieme ragguardevole colla continua assistenza e divoto salmeggiare di esemplari Religiosi, offerirono al Santo in questa Sacra collina luogo per allora bastevole a fondarvi un Convento. Non tardò molto il nostro buon Pa-

(*a* P. Casim. de Rogat. in addit. ad Cronac. Gener. P Lanovii.

dre, accettanto la pietosa offerta, a mandarvi due suoi compagni, i quali furono ricevuti dai Stabiesi con ogni esterior segno di stima e di ossequio, come se due angeli dal cielo venuti fossero; indi loro assegnarono a lato della chiesa di Pozzano, un antico casamento, sulle di cui rovine fecer disegno i Frati di fabbricare le prime stanze; ed a spese del pubblico erario cominciossi la fabbrica, che con soddisfazione di tutt'i cittatini, andava di giorno in giorno miserabilmente crescendo. Era in quel tempo (a Vescovo di Stabia Alessio Certa suo cittadino, che con paterno amore verso di nostra gente, promuoveva a tutto suo potere la cominciata opera, e sperava fra breve, per il suo gran zelo, vederla condotta a buon fine.

Ma siccome suole non di rado accadere, che nelle cose più sante e di maggior gloria di Dio s'incontrino le maggiori opposizioni suscitate dal comune nemico, il quale si serve dello spirito d'interesse mondano, e di ambizione per attraversarle; quindi fu, ch' entrato in gelosia, ed in sospetto il rettore della parrocchia della nuova fabbrica che si faceva, di mal talento verso de' nostri rempissi; non potendo sofferire, che con questa fondazione di convento s'introducessero i Frati a celebrare i Divini Offizi nella sua Chiesa, siccome i Stabiesi pretendevano. Stimò pertanto necessario, per togliersi da una tal briga ed impaccio, farne ricorso alla Corte di Napoli, siccome veramente fece.

Regnava allora Ferdinando Primo, figlio del

poc' anzi defunto Alfonso Primo di Aragona cui pervennero le querele del parroco nel tempo stesso, che alcuni malvagi uomini dal demonio perturbatore fomentati, con infame impostura accusato a lui avean Francesco, perchè nella Calabria fabbricati avesse alcuni conventi senza sua espressa licenza, con detrimento, e pregiudizio del real patrimonio e della regia autorità; sicchè maggiormente commosse ad ira l' animo di Ferdinando la fondazione di un nuovo monistero in Castellamare rimpetto la città di Napoli, luogo non meno considerabile per il sito, che per la vicinanza alla capitale. Fece adunque rigoroso comandamento, che a Francesco s' intimasse l' esilio e bando perpetuo dal suo regno; il distruggimento e sacco universale de' suoi monisteri, se egli passasse più oltre a fabbricarne nuovi a perfezionare i già cominciati; e che dal convento di Castellamare fossero cacciati i suoi Frati, e distrutte le nuove fabbriche da essi fatte, siccome il tutto fu mandato ad esecuzione con dispiacere e mestizia grande degli Stabiesi, a' quali quanta allegrezza apportarono colla loro venuta i nostri frati, altrettanto dolore cagionò la loro inopinata partenza.

Invaghitosi intanto di sì bel luogo D. Giovanni cardinal d' Aragona Arcivescovo di Taranto figlio secondogenito del Re Ferdinando, che nell' anno mille quattrocento settantasette dal Pontefice Sisto IV. aveva ricevuta la porpora, comandò, che nel sito medesimo

dove i nostri Frati avevan dato principio al convento vi si edificasse nobil casino di delizie; come infatti seguì, servendosi egli intanto delle ruine di quel sacro edifizio per menar deliziosa vita, e prendersi diletto nella caccia de' pesci e de' volatili, della quale oltremodo si compiaceva. Ma questo cardinale non potè lungo tempo sì fatta ricreazione godere; conciosiachè dopo un anno fu egli mandato dal Sommo Pontefice suo legato al Re d'Ungheria Mattia Corvino marito di Beatrice d' Aragona di esso cardinale sorella, e nel ritorno ch' indi fece in Roma a tempo d' Innocenzio VIII., da violenta morte assalito, dovè abbandonare l' edificato palagio non solo, ma eziandio il mondo nel più bel fiore degli anni suoi. Così Dio andava con sua mirabil providenza disponendo, che dal buio delle opposizioni e delle contrarietà sorgesse più chiara e gloriosa la fondazione di tal convento, come sarem tra breve per raccontare.

DE' TRAVAGLI SOFFERTI DA S. FRANCESCO DA PAOLA PER IL CONVENTO DI S. MARIA DI POZZANO.

C A P. VIII.

Gli ordini rigorosi e severi del re Ferdinando, fecero, che ben tosto si mandasse una galea armata in Calabria con cinquanta soldati e lor capitano per carcerare S. Francesco da Paolo, e condurlo incatenato in Napoli: e come se alcun delitto di lesa maestà egli commesso avesse, se gli doveva fare giudizial processo, per dargli poscia memorando castigo. Faceva egli il sant' uomo in quel tempo sua dimora in Paterno, e benchè dal cielo gli fosse stata rivelata la distruzione del nuovo convento di Castellamare, il discacciamento de' suoi figli, e tutto ciò che doveva contro la sua persona eseguirsi; purtuttavia dal cielo istesso ne aspettava egli il soccorso, e con ardenti preghiere ne chiedeva l' assistenza. All' udire i reali comandamenti si commosse la Calabria, temendo che il loro comun padre Francesco da Paola, di cui a pruova conoscevano la santità, e ne avevano di continuo ricevuti i benefizi alcun male avesse a patire. I Frati Minimi dirottamente piangendo con istanza pregavan il lor fondatore a mettere in salvo sua persona, ed isfuggire il primo incontro dello sdegno del re, e furia de' soldati. Ma egli tutto confidenza in Dio, rispose: *Qui habitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei coeli commorabitur.*

Di che deve temere colui, che vive sotto la protezione dell' Altissimo? Gente armata non potrà contro di noi, se non quando le sarà permesso da Dio. Per carità, figliuoli, non temete, perchè questi son tutti disegni del nemico: E sappiate, che la volontà di Dio non vuole che si metta in esecuzione quella del re.

Mentre adunque andavan solleciti i soldati, già dalla galea discesi, da pertutto Francesco cercando, egli pubblicamente inginocchiato avanti il maggior altare di sua chiesa, pregava il Signore per quelli stessi, che avevan comandata, e che dovevano eseguire la sua incarcerazione. Ed il pietoso Dio, che permette sin ad un limitato tempo la persecuzione de' servi suoi per farli crescere nel merito, e rimunerarli poscia con maggior premio, non volle che passasse più oltre la persecuzione contro Francesco; e perciò mettendo mano ai miracoli, fece con essi conoscere l' innocenza e santità del servo suo; rendendo il santo invisibile a coloro, che lo andavan cercando per imprigionarlo: e benchè più volte passati per davanti gli fossero; e benchè più fiate calpestato l'avessero, non il poterono giammai vedere, se egli medesimo non si rendeva ad essi visibile con alzarsi dall' orazione, e con sereno volto loro disse; *chi cercate, fratelli, nella casa di Dio*? Ed essi rispondendo: *il romito Francesco*; egli replicò: *io sono l' umile Francesco*. Ed ecco, che quella feroce gente al suono di queste dolci parole si cambiano in mansueti agnelli, si prostrarono a'suoi santi piedi, gli

domandano umilmente perdono; nè si alzano in piè se prima Francesco non glielo comandi, e gli dia la sua benedizione. Stende però il Santo con piacevoli modi la destra al Capitano, e sollevandolo da terra da straordinario lume di Spirito Santo commosso, così profetando lor dice: *sappiate signor Capitano, che nè per ora, nè così presto sua Maestà tiene bisogno di me, perchè farebbe torto a' miei figliuoli e perciò ve ne potrete tornare in pace. Ma prima, per carità, voglio che facciate meco colazione.* Ed in ciò dire li condusse amichevolmente in refettorio, dove non essendovi altra provigione, che di due piccoli pani, ed un boccale di vino, dopo averli egli il Santo benedetti, questi si moltiplicarono così nelle sue mani, che non solo furon basteveli a salutar tutti i soldati, ma ancora restovvene buona porzione per cibo de' frati. Si accrebbe un tal miracolo la meraviglia e lo stupore del capitano e dei suoi, ed in conseguenza confermaronsi nella venerazione concepita verso Francesco, il quale nell' accomiatarli fê loro in prima vedere i reali privilegi della corte di Napoli molti anni prima ottenuti; e poscia lor diè alcune divozioni, e salutevoli ricordi da portarli a Ferdinando, ed a tutta la sua real famiglia.

Tornata adunque in Napoli la galea, il capitano e soldati diedero conto al re di quanto era lor in Calabria avvenuto, e minutamente narrano non esser finta, ma vera la santità di Francesco, che a comun voce veniva approvata per tale, e poscia confermata dai

miracoli con proprî lor occhi veduti. Stupefatto non poco restò il re queste cose sentendo, dalle quali tratto a considerare le mirabili opere e divine di Francesco per questi ed altri testimonî udite, tale e tanta impressione nell'animo suo fecero, che cambiato immantinente in amore lo sdegno, comandò, che ognuno riverisse l'eremita Paolano non come uomo mortale, ma come santo e divino; gli concedè inoltre amlpissimi privilegi di poter fondare quante case voleva in qualunque parte del suo regno quando e come a lui a grado tornasse.

Pareva intanto, che il convento di Castellamare in così favorevoli occasioni si potesse agevolmente ripigliare, e dal regnante medesimo promuoversi la di lui riedificazione; contuttociò quanto abbiam finora riferito, che felicemente accadde, non fu alla grand' opera bastevole; volendo Dio renderla più rinomata per le altre maraviglie che precedettero, e più pregiata e di maggior stima per le nuove fatiche ed ardenti brame del santo fondatore.

E benchè nel venir in Napoli Francesco da Paola divertendo alquanto dal diritto cammino fosse venuto in Castellamare per adorare l' immagine di S. Maria di Pozzano dove lo spazio di tre giorni si trattenne, e se ne fosse poscia partito e dall' immagine e del luogo vie più innammorato; e benchè il re Ferdinando con tutti i segni di stima e d' affetto nella stessa sua reggia accolto lo avesse, e fosse restato ben persuaso della

di lui santità e miracoli ; contuttociò nemmen parve al santo opportuno quel tempo di trattare o chiedere al re il ritorno de' suoi frati in Castellamare , stimandolo affare , anche in quelle istesse favorevoli circostanze,assai malagevole,così per le opposizioni del parrocchiano , come per il già edificato real palagio. Gli restò nondimeno fisso nel cuore il desiderio di vedere quivi ristabilito un altra volta il suo ordine, e glie ne venne l'opportunità nell' anno del signore mille cinquecento e sei, come or ora dirassi.

DELLA SECONDA FONDAZIONE DEL CONVENTO DI S. MARIA DI POZZANO

C A P. IX.

Consalvo Ferrante di Cordova, che per il suo valore, e somma perizia nel mestier della guerra meritò il Cognome di gran capitano, governava il regno di Napoli per Ferdinando V. di Aragona detto il Cattolico , allorchè unitamente colle armi di Francia cacciarono i re Aragonesi, e divisa tra di loro la nobil conquista, non potendo lungamente in un medesimo regno vivere in pace le due bellicose ed emule nazioni, vennero all'armi; e dopo varì combattimenti , restando sempre perditori i francesi, dovettero finalmente cedere, e lasciare gli spagnuoli tutto intero il di lui possedimento.

Or questo valoroso e prode Consalvo era così amante di Francesco da Paola, quale per fama delle virtù e miracoli conosceva, che ardente bramava perciò vederlo, ed averlo presente nel suo morire; ed avendoglielo il Santo in più lettere promesso (siccome poi avvenne, apparendogli miracolosamente nella città di Luxa in Ispagna a dicembre dell' anno mille cinquecento e quindici poche ore prima del suo morire, ed otto anni dopo di esser passato al cielo Francesco); egli perciò il gran capitano favoreggiava con tutto suo potere il nostro allor nascente ordine, soccorrendolo di limosine,e concedendo molti ed ampî privilegî al convento di S.Luigi in Napoli, e agli altri già dal Santo edificati in Calabria.

Vedendo adunque il nostro padre la grande inclinazione ed il pietoso affetto del gran Consalvo verso il suo ordine, umilmente priegollo si adoprasse in guisa, che i suoi figliuoli ritornassero in Castellamare, e fosse lor conceduta la chiesa di S. Maria di Pozzano, e perchè Consalvo bramava compiacere il suo amico Francesco, e considerando, che la maggior opposizione veniva dal rettor della Parrocchia perciò mandò suoi prieghi al regnante allor pontefice Giulio II., acciò al vescovado della vicina città di Massa Lubrense, avesse quello promosso; il che facilmente ottenne, ed il parroco tra breve fu vescovo consecrato. Questo fu D. Girolamo Castaldi di antica e nobile famiglia stabiese, estinta poco prima dell'anno mille seicento sessanta nel cavaliere Gerosolimitano frate Orazio Castaldi.

Con tal promozione restò vacua la parrocchia; laonde il medesimo D. Consalvo in nome di Ferdinando suo signore domandò al Pontefice la detta parrocchia e sue rendite per i nostri frati; alla qual dimanda ben volentieri condiscese il Papa, e con suo particolar breve fatto a'nove giugno dell'anno mille cinquecento e sei, annullando l'antica parrocchia, concedè ai nostri la chiesa di S. Maria di Pozzano e le rendite, che allor possedeva; cioè cinquanta fiorini d'oro annui, quanto è a dire trecento ducati; non tenue somma in quei tempi, nei quali l'oro e l'argento dell'America non avevan ancora accresciuta la cupidigia umana, ed in conseguenza impoverita l'Europa.

Il detto breve apostolico, che originalmente nell'archivio del convento di Pozzano si conserva, è del tenor seguente.

JULIUS DIVINA PROVIDENTIA PP. II. AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Piis fidelium votis, illorum praesertim, quae sacrae religionis dilatationem, et Divini cultus augmentum, et Animarum salutem conspiciunt libenter annuimus, eaque favoribus prosequimur opportunis. Dudum siquidem omnia beneficia Ecclesiastica animarum curam et sine cura apud sedem apostolicam tunc vacantia, et in antea vacatura collationi et dispositioni nostrae reservavimus, decernentes ex tunc irritum et inane, si secus super iis a quoquam, quavis auctoritate scienter vel ignoranter contin-

geret attentari; cum itaque postmodum parochialis ecclesia Beatae Mariae de Puzzano Stabien. alias Castellimaris dioecesis,quam dilectus filius Hieronimus electus Lubricen. tempore provisionis et praefectionis per nos de persona sua ecclesiae Lubricen. tunc per obitum bonae memoriae Jacobi olim episcopi Lubricen. extra Romanam curiam defuncti, pastoris solatio destitutae hodie factarum obtinebat, ex eo quod nos unionem, annexionem, et incorporationem dudum de dicta parochiali ecclesia mensae Stabien, seu Castellimaris cedente, vel decedente dicto Hieronimo, seu parochialem ecclesiam praedictam alias quomodolibet dimittente, aut illa quovis modo vacante, etiam apud sedem praedictam, tam ordinaria, quam forsan apostolica auctoritate sub quacumque forma, et expressione verborum factarum, ante omnia suspendendo, et annullando, eandem parochialem ecclesiam per provisionem et prefectionem praedictarum, harum serie vacare decernuimus apud sedem eandem vocaverit et vacet ad praesens, nullusque de illa praeter nos hac vice disponere potuerit sive possit reservatione et decreto obsistentibus supradictis; et sicut exhibitae nobis nuper pro parte dilecti filii nobilis viri Gundisalvi Fernandi, carissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Aragonum et Siciliae regis illustris in Regno Neapolitano generalis capitanei, et gubernatoris. Petitio continebat, scilicet, ut dicta parochialis Ecclesia dilectis filiis Francisco de Paula , ordinis fratrum Minimorum professori, ac dicto ordini pro perpetuis usu et habitatione fratrum eiusdem ordinis per eos perpetuo tenenda, regenda, et gubernanda concederetur, religionis propagatio, et divini cultus inibi non mediocriter succederet incrementum. Quare pro parte eiusdem Gundisalvi Fernandi asserentis fructus, redditus, et proventus dictae parochialis ecclesiae quinquaginta florenorum auri secundum communem existimationem, valorem annuum non excedere, nobis fuit humiliter supplicatum ,ut Parochialem ecclesiam praedictam Francisco et aliis fratribus ordinis huiusmodi concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur , qni divini cultus augmentnm et religionis propagationem, ac animarum salutem nostris potissime temporibus

supremis desideramus affectibus, praefatum Gundisalvum Fernandi a quibusvis excomunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati parochialem ecclesiam praedictam cum omnibus iuribus, et pertinentiis suis Francisco et ordini praefaetis, pro perpetuis usu, et habitati one fratrum eiusdem ordinis per eos perpetuò tenendam, regendam, ac pro speciali domo dicti ordinis per Correctorem inibi pro tempore degendem, debite gubernandam, authoritate apostolica tenore praesentium concedimus, et assignamus: nec non fratribus in dicta ecclesia, seu illius domo de novo cum officinis, et aliis aedificiis necessariis aedificanda pro tempore degentibus cum omnibus et singulis praerogativis, gratiis, privilegiis, indultis, favoribus, exemptionibus, immunitatibus, libertatibus, et indulgentiis quibus alii fratres aliarum ecclesiarum et domorum dicti ordinis in specie et in genere utuntur, potiuntur et gaudent ac uti, potiri, et gaudere libere et licite valeant; de speciali gratia indulgemus; jure parochialis ecclesiae et cujuslibet alterius in omnibus semper salvo. Non obstantibus felicis recordationis Bonifacii papae VIII. praedecessoris nostri, etiam illa, qua inter alia prohibetur, ne quivis Ordinum mendicantium professores nova loca ad inhabitandum recipere, vel recepta mutare praesumant absque sedis praedictae licentia speciali, faciente plenam et expressam ac de verbo ad verbum de hujusmodi prohibitione mentionem, et quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac dicti ordinis juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis, statutis et consuetudinibus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, concessionis, assignationis, et indulti infringeret vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentatare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli apostolorum eum se noverit incur-

surum. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae MDVI. nonis Junii pontificatus nostri anno III.

Questo breve fu dal medesimo gran Capitano vicerè, dal regio collateral consiglio, e da monsignor Leonardo de Magistris vescovo di Capri, e vicario Generale di Napoli aperto e riconosciuto, i quali unitamente dissero: che si fosse mandato ad esecuzione, e se ne rogò pubblico istromento per mano di notar Biagio Stampa da Cilento nel giorno quattordicesimo di giugno dell' anno stesso millecinquecento e sei. Ed il detto nostro parzialissimo Consalvo a' tredici di agosto del medesimo anno vi aggiunse altro suo diploma col quale comandava a tutti gli officiali regi ed ecclesiastici di dare a' nostri frati libero e pacifico possedimento, così della Chiesa di S. Maria di Pozzano, come delle sue annuali rendite; con imporre la pena di scudi mille a coloro, che non avessero voluto a' suoi comandamenti ubbidire: ed è, come siegue.

FERDINANDUS DEI GRATIA REX ARAGONUM, UTRIUSQ SICILIAE; HIERUSALEM EC.

Consalvus Fernandez de Corduba Dux Terrae Novae, et S. Angeli, praedicti Domini Regis armorum Capitaneus, Vicerex, et locumtenens generalis. Reverendis in Christo patribus quibuscumque Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, et aliis ecclesiasticis personis; et praesertim Episcopo Stabiensi, ejusque Vicario, capitulo, et clero ejusdem Civitatis; nec non aliis officialibus quibuscumq; et praecipue gubernatori ipsius civitatis Stabiensis, et aliis om-

nibus, ad quos spectabit et praesentes regiis fidelibus consiliari:s nobis carissimis: Quoniam SS. Dominus noster D. Julius Divina Providentia Papa II. venerabilibus viris Fratri Francisco de Paula Ordinis pro perpetuis usu et habitatione ipsorum perpetuo tenendam, et regendam parochialem ecclesiam Beatae Mariae de Puzzano Stabiensis dioecesis vacantem per promotionem Reverendi Domini Hieronimi electi Lubricen. ad eandem episcopalem Ecclesiam concessit, prout in apostolicis bullis ex inde expeditis, et nobis originaliter praesentatis, sub datum Romae nonis Junii millesimo quincentesimo sexto (ad quas nos referimus) haec et alia latius continentur. Fuit nobis propterea pro parte dicti Patris Francisci de Paula exoratum, ut literas nostras exequutorias super captione possessionis dictae parochialis ecclesie, et fructuum perceptione, juxta formam dictarum apostolicarum bullarum, expedire facere vellemus. Nos autem volentes nos reddere conformes (ut par est) cum votis et ordinationibus apostolicis, tenore praesentium, nostra ex certa scientia, deliberate, et consulto, regia authoritate qua fungimur, vos omnes reverendos prelatos, et ecclesiasticas personas supradictas requirimus, et ortamur: Officialibus autem et subditis regiis praedictis dicimus, committimus, et mandamus expresse, quatenus ad omnem instantiam ipsorum fratrum praesentium exhibitione, possessionem dictae parrochialis ecclesie beate Mariae de Puzzano cum ipsius fructibus, juribus, redditibus, et proventibus libere traditis et assignetis, in ipsaque eosdem manuteneatis; deque fructibus et introitibus respondere integre faciatis juxta formam et tenorem dictarum Apostolicarum bullarum, quas ad unquem exquamini, et exequi faciatis justa ipsarum continentiam et tenorem pleniorem. Et contrarium non faciatis pro quanto vos ecclesiasticae personae regiae maiestati et nobis complacere cupitis: ceteri vero quantum gratiam regiam caram habetis, et poenam ducatorum mille cupitis evitare. Datum in Castello novo Neapolis die 13. Augusti MDVI.

EL DUCA DE TERRANOVA.

Avuta adunque di tutte le narrate cose certa contezza il nostro Padre Francesco da Paola dimorante in quel tempo nella corte di Luigi XII. Re di Francia, vi spedì per suo Vicario generale il P. Luigi L ustéo, e per Correttore del nuovo Convento il P. Francesco da Fiumefreddo, uomini invero, e per santità di costumi, e per dottrina eccellenti; i quali venuti in Castellamare assiem con D. Bernardino de Bernardo Regio Secretario, e del nostr'Ordine gran benefattore, con molta festa ed allegrezza de' nobili, del clero, e del popolo Stabiano ricevuti ed accolti furono, e nel giorno dodicesimo di Agosto (giorno memorabile e festivo della Vergine assunta al Cielo) prenderono pubblico e pacifico possedimento della Chiesa di S. Maria di Pozzano e suoi poderi, del che ne rogò instrumento notar Alfonso censore della medesima città di Castellamare alla presenza di D. Antonio Flares uditore della Rota Romana, e Vescovo Stabiano.

DELLA FABBRICA DELLA NUOVA CHIESA DI S. MARIA DI POZZANO

CAP. X.

Povera, angusta e rusticana chiesetta fu quella, che nel ritrovamento della miracolosa Immagine innalzarono gli Stabiesi alla gran Vergine di Pozzano: e tale ancora ella restò dopo essere stata dichiarata parrocchia, fino a tanto, che venne in possessione dei Minimi, ai quali aveva il Signor riserbata la fatica e la gloria di edificarle fin dai fondamenti magnifico tempio. Aveva la prima chiesa la porta, o sia entrata maggiore dalla parte di ponente, e propriamente in quel luogo, dove ora è il coro per la recitazione dei divini offizì, e si stendeva fin dove oggi la bocca dell' antico pozzo si vede; essendo la sua lunghezza di palmi 36, e palmi 25 la larghezza. In essa chiesa quattro sole cappelle, ed assai piccole, vi erano; una cioè dedicata all' Epifania del Signore, altra al Patriarca S. Giuseppe, altra a S. Giacòmo apostolo, e l'ultima alla Vergine e martire S. Lucia. Il piano dove ora è la nave della chiesa éra giardino ed abitazione del parrocchiano; a man sinistra della quale, e propriamente dove ora sono le cappelle verso mezzo dì, eravi una angusta viottola, per la quale nella detta antica chiesetta andavasi. Ma perchè per l'angusto ed incespato sentiero malagevole era al sacro albergo il cammino, perciò nel nuovo

ampio disegno pensarono di situarla tutta al-l' opposto di quello che era prima.

Nell'anno adunque di nostra credenza mille cinquecento e sei si diè cominciamento al nuovo tempio, nè vi volle meno di trent' anni per ridurlo a perfezione. Ma perchè non erano bastevoli le forze dei frati a sì grand' opera, il divotissimo Consalvo di Cordova in nome del suo re Ferdinando il Cattolico, concedè a nostra gente privilegio di edificare un fanale, o sia lanterna in un angolo del convento risguardante il mare, e tenervi il lume acceso la notte per comodo dei marinari e naviganti; e con ciò esiger da essi quei medesimi dazî, che sogliono pagarsi in quei luoghi, dove simili torri sono fabbricate. Le concedè eziandio un certo seno di mare per potervi prendere il pesce per il loro vitto necessario, ed esigere dai marinari, che quivi pescavano, gli stessi dazî, che pagavano alla gabella reale del pesce. Fu questo privilegio fatto nel castello nuovo di Napoli a' ventotto di agosto dell'anno mille cinquecento e sei, nella seguente forma:

FERDINANDUS DEI GRATIA REX ARAGONUM, UTRIUSQ; SICILIÆ, HIERUSALEM etc.

Consalvus Fernandez de Corduba Dux Terrae Novae, et S. Angeli, praedicti Domini Regis armorum Capitaneus, Vicerex et Locumtenens generalis. Universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus, quam futuris. Ecclesiarum commoda libenter facere consuevimus, et praesertim earum quae reparationem indigent: sane cum nuper Ecclesiam Sanctae Mariae de Puzzano sitam

in territorio civitatis Stabiensis, alias castrimaris de Stabia nobis instantibus et intercedentibus Sanctissimus Dominus noster D. Julius Divina Providentia Papa II. aggregaverit et univerit Ordini Minimornm Reverendi Patris Fratris Francisci de Paula, in eademque ecclesia monasterium et conventum Fratres ipsius ordinis construere intendant, ut possint commodis dicti Monasterii prospicere, et modum aliquem habere in reparatione et costructione ipsius ecclesiae, nobis supplicaverunt, ut nomine dicti catholici Domini regis, cujus vices in hoc regno gerimus, Fratribus commorantibus in eodem monasterio potestatem et auctoritatem concedere vellemus, quod in quadam turri veteri sita et posita in pertinentiis et districtu dictae ecclesiae S. Mariae de Puzzano lanternam, seu fanum instruere, ponere, et aptare possint pro commodo navigantium, eaque jura et diri tus axigendi, seu exigi et percipi faciendi a navigantibus ipsis, qui exiguntur et percipiuntur in aliis civitatibus et terris hujus regni, in quibus dicta lanterna existit; nec non nobis supplicaverunt Fratres ipsi, ut etiam iis concedere vellemus dirictus omnes qui regiae curiae solvuntur per pescatores, qui piscantur in quodam angulo, brachio, seu reductu maris juxta dictam ecclesiam posito, qui dirictus ascendunt ad summam ducatorum sex, vel circa, anno quolibet. Nos enim supplicationibus hujusmodi inclinati, tendentibus praesertim ad constructionem, reparationem, et commodum dicti monasterii, tenore praesentium nostra ex certa scientia, deliberate, et consulto, regia auctoritate qua fungimur, eisdem fratribus commorantibus in eodem monasterio S. Mariae de Puzzano, et monasterio et ecclesiae ipsi S. Mariae in perpetuum potestatem, auctoritatem, et facultatem regio nomine concedimus, dictam lanternam, seu fanum in dicta Turri construendi, ponendi et aptandi, eademque jura omnia; et dirictus exigendi, ac exigi et percipi faciendi a navigantibus, qnae exiguntur et percipiuntur in aliis civitatibus et terris hujus regni, nec non exigendi similiter et consequendi a piscatoribus, qui piscantur in eodem angulo, brachio sive reductu maris justa dictum Monasterium et Ecclesiam, ut praedicitur, posito, omnes dirictus

et jura per eosdem hactenus regiae curiae solvere consueta. Et ut praemissa suum sortiantur effectum,mandamus illustri magno hujus regni Camerario, ejusque Locumtenenti,Praesidentibus et Rationalibus regiae Camerae Summariae ceterisque omnibus Officialibus, ad quos spectat, et quomodolibet spectare poterit in futurum, praesertim gubernatori seu Capitaneo, qui pro tempore fuerit in ipsa civitate Castrimaris de Stabia, ejusdemque Universitati, et hominibus, ac Doganeriis, et gabellotis, seu vectigalium, quorumcumque exactoribus et perceptoribus, et aliis quibuscumque, ad quos spectabit, et praesentes fuerint praesentatae, eorumque Locatenentibus, et substitutis praesentibus et futuris, quatenus, inspecta per eos forma praesentium, illas eisdem fratribus observent et observari faciant inconcusse, juxta ipsarum seriem pleniorem, dubio difficultate contradictione, et quacumque sinistra interpretatione cessantibus: et contrarium non faciant pro quanto gratiam regiam curam habent, et poenam ducatorum mille cupiunt evitare. In quorum fidem praesentes fieri fecimus magno regio pendenti sigillo munitas. Datum in castello novo Neapolis per magnificum V. J. D. Antonium Januarium Regium Consiliarium et Vice-protonotarium die 28 Augusti MDVI.

EL DUCA DE TERRANOVA

Il detto privilegio non ebbe interamente il suo effetto, non per cagione di chi lo aveva conceduto, ma perchè i nostri frati avendo dato cominciamento alla fabbrica della chiesa, non vollero per qualunque cosa dalla cominciata opera desistere, riserbandosi a tempo più opportuno l'edificar il fanale; e perchè nel seguente anno; cioè, mille cinquecento e sette, venne in Napoli Ferdinando il Cattolico, e nel ritorno che indi fece nelle Spagne per suoi fini politici seco ne menò il nostro

parzialissimo D. Consalvo di Cordova; perciò rimase privo il nostro Ordine di un così valido appoggio, e di un così potente benefattore. Per la qual cosa allorchè nell' anno mille cinquecento trentaquattro vollero i nostri cominciare la fabbrica della torre, arrivati al primo piano di essa (che fin oggi il nome di Fano ritiene), ne fu loro dagli Stabiesi impedito il proseguimento con varì pretesti, o veri, o apparenti ch' essi fossero. Laonde per isfuggire i piati e litigì intralasciarono i frati la cominciata opera, nè si fece più di tal concessione parola. Tuttocciò, a mio avviso, avvenne per volontà della Vergine Maria, la quale non voleva, che in tal luogo vi fosse altra luce, che la sua; desiando ella sola servir di fanale a' naviganti nelle dense caligini della notte, come sarem nel capo tredicesimo di questa storia per raccontare.

Non così però avvenne della pescagione nel mare in detto privilegio contenuta; poichè di essa ne presero immantinente possesso, a cagion che risguardando tal concessione il cotidiano vitto de' frati Minimi, i quali si obbligano con voto solenne di osservare vita quaresimale perpetua, perciò tengon essi continuamente bisogno del pesce; laonde con loro comodo da quel piccolo seno di mare conceduto li, o con reti, o con altri argomenti il traevano. Ma insurse quivi nuovo litigio e nuova quistione tra' marinai e frati per non so qual cagione; onde volendo i nostri e gli stabiesi terminare amichevolmente ogni contenzione

si concordarono: che i Frati cedessero il jus di pescare, che avevano, e gli Stabiesi lor pagar dovessero sei scudi di moneta ogni anno, siccome fin oggi han costume di fare.

Ma per tornare onde ci siam alquanto dilungati, dico: che non mancò la pietà degli Stabiesi di concorrere con le loro fatiche, e colle loro limosine al proseguimento della fabbrica del già cominciato tempio, facendo a gara non solamente i nobili, ma eziandio mezzana e minuta gente nelle offerte, che portavano; arrivando le donne ad offerire i loro più cari e preziosi ornamenti per impiegarli alla crescente fabbrica della chiesa di nostra Maria di Pozzano, di modo che venne in progresso di tempo a riuscire un tempio così nobile e così magnifico, tanto per la sua ampiezza, quanto per i disegno, per i marmi, stucchi, e pitture che l' adornano che non ha chi l' uguagli in Castellamare non solo, ma ancora nelle città e luoghi vicini.

Sorge egli il nobil Tempio nella sommità di amena collina non guari da Castellamare distante, secondo l' antico lodevol costume risguardante l' Oriente, con ampia pianura d' avanti di verdi olive circondata, che l' adornano insieme, e difendono da' raggi del sole coloro che il visitano. La nave della chiesa di non mediocre grandezza è compartita con ben architettati pilastri in otto minori cappelle tutta di di stucchi e di fregi abbellite, e con altari di finissimo marmo ugualmente lavorati e commessi. Nel maggior altare maestosamente

isolato vi è il ciborio , in cui la S. Eucaristia conservasi, e dietro ad esso sta situato il coro, in cui i frati notte e dì cantano le divine lodi; sopra del quale l' effigie in tela dipinta si vede dell' Arcangelo S. Michele protettore del nostr' Ordine. A man sinistra dell' altar maggiore l' effigie del nostro S. Padre Francesco da Paola in una gran cappella si venera; ed a man destra del medesimo vi è un ampia cappella, che una altra chiesa rassembra, entro alla quale evvi un Oratorio dentro e fuori di fini marmi lavorati a commesso, e di stucchi dorati fregiato, in cui la S. Immagine di Maria di Pozzano alla pubblica venerazione sta esposta, tenendo a' lati l' istoria di sua miracolosa apparizione, e del suo felice ritrovamento a fresco dipinta; ed agli angoli della cupoletta le sibille ancora son dipinte, le quali della Vergine stessa nelle lor profezie parlarono. Fuori di detta cappella si veggono due grandi tele dipinte da Bernardino Fera con istorie della Scrittura Santa, che di nostra donna furon figura e mistero ; in una, cioè, vien rappresentata Rebecca al pozzo di Nacor nella Mesopotamia, che dando a bere ai cammelli del servo di Abramo ricevè da quello i doni mandatile dal suo Signore, che la chiedeva per isposa di suo figliuolo Isacco; e nella seconda è dipinto Giacobbe che alza la pietra dall' orlo del pozzo di Aran, per dare a bere al gregge della bella sua consobrina Rachele,

Nel mezzo poi della chiesa vi è una marmorea scala, per la quale si discende nel Poz-

zo, in cui la Santa Immagine fu ritrovata; poichè gli antichi Stabiesi secondo il comandamento della Regina del Cielo edificata avendo la prima chiesetta nel medesimo luogo, dove l' ardente facella vedut' avevano, perciò dentro di essa chiesa venne a restare il pozzo, ch' era stato felice albergo per lo spazio di tre secoli della veneranda Immagine; laonde in memoria di tal miracoloso avvenimento, e per tenere con maggior venerazione un tal luogo, il ridussero in una cappella, dove il divin Sacrifizio si celebrasse. Ma perchè detta cappella era così augusta, che non poco incomodo recava a' sacerdoti che celebravano, ed a coloro che ascoltavan la messa ; perciò i nostri frati nell' anno mille settecento diciannove con gran fatica e con non minor spesa vi fecero un nobilissimo soccorpo, o sia sotterranea cappella di marmi, pitture, ed oro tutta abbellita; siccome l' inscrizione nel primo arco di detto soccorpo scolpita chiaramente manifesta.

D. O. M.

QVEM LOCUM INGRESSVS ES HOSPES
PVTEVS OLIM FVIT.
HEIC FVRENTIBVS ICONOCLASTIS
INTER VEPRES ET FERARVM LATIBVLA
ABDITA EST PICTA DEI GENITRICIS IMAGO
QVAE COELESTI IGNE NOCTV MICANTE
ALIISQVE SIGNIS INTERDIV MONSTRANTIBVS
TANDEM AB ANTISTIE POPVLOQVE STABIENSI
MAGNO CIVITATIS BONO INVENTA

INQVE AEDICVLAM RITE CONSECRATAM POSITA EST
HANC P. P. MINIMI V IVLIO II. P. M.
ROGATV FERDINANDI V. REGIS CATH.
QVM VETVSTATE CORRVPTAM ACCEPISSENT
AMPLIOREM VT VIDES A FVNDAM. EXCITARVNT.
DIGNIVSQVE SACELLUM VIRGINI DEDICARVNT
HIC VERO LAPIS
MEM. CAVSA POSITVS EST A. D. CIↃCICCXIX

Da questo nobil soccorso si passa in luminoso e dicevole cimitero fatto per seppellirvi i Frati ed altre divote persone,che lo chiedessero; a capo dei quali si vede un altare di marmo colla statua di Maria Vergine tenente sotto i suoi piedi alcune effigie di anime purganti iscolpite, in atto di priegarla del suo pietoso aiuto e sovvenimento.

Son concorsi ancora i romani pontefici a nobilitare ed a rendere dovizioso questo Santuario , concedendogli un altare privilegiato, e tesori d' indulgenza a coloro, che ne' giorni stabiliti il visitano; siccome ancora l' hanno arricchito di molte preziose ed insigni reliquie de' santi, e del salutevol legno della S. Croce, le quali ne' dì ad essi santi solenni alla venerazione de' fedeli vengono da essi frati onorevolmente esposte.

Queste venerande reliquie in vari ostensori di cristallo e d' argento racchiuse nel tesoro della sacrestia decentemente si custodiscono: dove ancora con molta cura dentro armadi di noce i ricchi sacri paramenti si conservano, de' quali per la pietà de' fedeli, e per l' industria de' frati, è divenuta doviziosa ed abbondevole detta chiesa.

In fine questo tempio è riuscito non solamente magnifico, ed in ogni sua parte proporzionevolmente compiuto, ma ancora di una tale aria maestosa e divina egli è ripieno, che a qualsivoglia persona che vi entra, risveglia un interna divozione, la quale sollevando il di lui animo dalle terrene alle celesti cose, il fa provare una dolcezza di Paradiso. Laonde tutti coloro, che l' han visitato e veduto, concordevolmente affermano: che un tal luogo sia veramente santo, poichè spira santità, ed a divozione gli animi interiormente muove.

DELLA FABBRICA DEL CONVENTO DI S. MARIA DI POZZANO.

CAP. XI.

Prima di dar cominciamento alla fabbrica della nuova chiesa, erasi già dato principio a quella del convento: e benchè per allora avessero i nostri frati fatti alcune povere stanze per loro abitazione; contuttociò in processo di tempo lo andarono di tal maniera ampliando, che e'venne a tal perfezione, che tra i primi del nostr'Ordine con ragione viene annoverato. Egli in quadro è posto con suoi dormitori e stanze a volta, che alle quattro regioni del mondo riguardando, il suo non mediocre chiostro formano, tutto delle principali cose da

Francesco operate, a fresco dipinto. Oltre al-l' essere riuscito magnifico e comodo, così per l' abitazione de'Frati, come per le officine necessarie al comun vivere di essi (di modo che i nostri capitoli provinciali vi si sono più fiate con soddisfazione comune celebrati), egli è ancora non poco delizioso ed ameno così per l'eminenza pel luogo , in cui è situato ; come per le varie vedute di città, di mare , e di monti , che da ivi si godono.

Un altro braccio e corridoio vi si aggiunse nell'anno mille seicento trentasei , che sporge in fuora del quadro , e forma un luogo separato , per abitazione di coloro , che prima di professar la regola debbono fare un anno di esperimento , che volgarmente novizi sono detti.

Ma nell' anno mille cinquecento ottantacinque diedero cominciamento i nostri a fabbricare sopra la maggior porta del convento una magnifica torre , o sia campanile per riporvi le campane non solamente , ma eziandio per servire di sicurezza e rifugio de' frati in qualche inopinato sinistro accidente ; avvegnachè per la solitudine del luogo e per la vicinanza del mare , di leggieri può esser da' ladroni e da' corsari assalito ; siccome ad altri luoghi della medesima costiera è molte fiate avvenuto; benchè finora non hanno avuto i nostri bisogno di un tal ricovero;poichè ha sempre vegghiato la Vergine Santa alla custodia di sua casa e di coloro che vi dimorano.

Sopra la detta torre vi son collocate *tre*

campane, la maggior delle quali si è sperimentata cotanto valevole col suo suono a sedar le procelle ed i turbini ed i fulmini, che immantenente al tocco di essa cessano le tempeste; per la qual cosa l' hanno in tanta venerazione gli Stabiesi, che qualunque volta ne odono il suono, in qualsivoglia luogo essi siano, baciano riverentemente la terra, ed alla Vergine di Pozzano di tutto cuore si raccomandano.

Quindi fu da molti stimato miracoloso ciocchè accadde ne' principî del corrente secolo; cioè, che mentre alcuni nel dì festivo della dedicazione della chiesa di Pozzano suonavano a distesa la detta campana, il battaglio di essa, con impeto grandissimo da su del campanile cadde nel piano avanti la chiesa in mezzo di una gran moltitudine di gente, che secondo il costume, ivi si ritrovava; e perciò a molti di loro doveva necessariamente riuscir funesta una tal caduta, così per il proprio gran peso, come per l' altezza del luogo onde caduto era. Ma benchè tutti fosser restati da timore sorpresi, contuttociò nocumento alcuno loro non fece, mercè l'intercessione della Santissima Vergine, che non permise venisse funestato da tal disgrazia un giorno ad essa solenne; laonde immantinente andarono in chiesa tntti coloro, che da un tal manifesto pericolo erano stati liberati, a rendere ad essa gran Regina le grazie dovute.

Per compire finalmente con ogni perfezione un tal convento, solamente vi era di bisogno l' acqua; conciossiachè sebbene ivi

vi fosse copia di acqua piovana, pur tuttavia (perchè dovevansi ogni anno le cisterne riempire a cagione della gran quantità che si consumava), questa riusciva dannosa ai corpi umani; e perciò eran necessitati i frati andare sin alla Città a prenderla, e con molta lor fatica condurla al convento. Cominciarono per tanto i nostri a pregare la Vergine Maria, acciò siccome in altri maggiori loro bisogni soccorsi li aveva, così ancora in questo provveduto loro avesse. Nè andaron fallite le loro speranze; poichè nell' anno mille seicento novantuno in cavandosi da un Frate la rena, per accomodare il tetto della chiesa, uscí tal copia d' acqua fresca e cristallina, che riserbandone porzione per uso del convento, l' altra la fecero con caritatevole provvedimento uscire a comun benefizio nella pubblica strada, dove di stucco vi si fece una bella e convenevole nicchia con l' immagine di S. Maria di Pozzano dipinta, ed a lato di essa due cartelle con versi scritte, la prima delle quali dice:

LASSVS AB AESTIVO FERVESCAS SI IGNE VIATOR,
HOC TIBI DE SAXO VIRGO MINISTRAT AQVAM.

e la seconda:

QVIS QVIS ADES CELSA CERNENS DE RVPE SACELLVM,
HEIC FONS VIRGINEA QVI FLVIT ARTE LATET.

Laonde il pellegrin divoto, che vada a ritrovar Maria di Pozzano per venerarla nel suo santuario, sedutosi quivi all' ombra degli arboscelli rinfranca le forze perdute col rin-

frescar sua sete, cd allegro poscia siegue quel poco cammino, che gli resta a fare.

Una tal miracolosa acqua si è sperimentata così salubre agl' infermi, che molti di essi, ancora da lontane parti, mandandola a prendere, per divozione la bevono; e coloro, che in bevendola lor fede accompagnano, ricuperano le più volte la perduta salute, ed il primiero vigore mirabilmente riacquistano.

Lungi da detta fontana quanto una gittata di pietra verso Castellamare nella strada, che al convento conduce, evvi una profonda valle dalle continue e dirotte acque piovane incavata, che volgarmante *Rivo di soccorso* vien detto· Quivi per passare dall' una banda all' altra era un ponticello di legno, che disagiato e malgevole rendeva il cammino; perciò nell' anno mille settecento e quindici con disegno ed assistensa del regio architetto Giuseppe Lucchese, i nostri frati vi fecero fabbricare un ponte di pietra a loro spese, per comodo di tutti, e particolarmente di coloro, che a cavallo, o in carozza vi abbiano a passare.

Ai dì nostri finalmente nel detto convento dalla parte che verso occidente risguarda, si è fatta una scala di fabbrica, che fino al mare discende, con varie cappelle, sedili, ed orticelli per comodo e piacevole ricreazione dei frati e dei novizi, che in detto Santuario fan dimora, come dal distico sopra la sua porta scritto leggesi.

SI PELAGVS, SI RVRA CVPIS, SI MONTIS ACVMEN,
SVNT HIC CVNCTA OCVLIS GRATA THEATRA TVIS

DELLA FESTA DELLA DEDICAZIONE, E DEI PRINCIPALI BENEFATTORI DELLA CHIESA DI S. MARIA DI POZZANO.

C A P XII.

Con solennità grande il primo giorno dopo la Pasqua di risurrezione celebrasi la festa della dedicazione di tal tempio, e fra il gran novero di persone di ogni ordine e di ogni sesso, che vi concorre, si distinguono gli Stabiesi, i quali in memoria di quel torchio, che ogni notte su del narrato pozzo acceso appariva; seguendo l' antichissimo lor costume, vengono in ordinanza portando torchi riccamente ornati di monete di argento e di oro, sopra dei quali compongono ed acconciamente adattano l'insegne di ciascun mestiere e con ciò copiose limosine alla Vergine di Pozzano offeriscono. Un tal atto di ossequio eccita la maraviglia non solo, ma eziandio la divozione al numeroso popolo ragguardante, che abbagliato dallo splendor dell'oro ammira insieme, e la ricchezza della città, e la pietà dei cittadini, che dopo aver trascorsi sette secoli, conservano ancora viva ricordanza dell' avvenimento felice, con cui tale Immagine fu ritrovata, e del costume dei loro maggiori, che allora in tal maniera onorar la vollero.

Il sindaco e gli eletti della città vengono ancor essi in detto giorno, col corteggio della

nobiltà tutta, a far generosa annuale offerta alla loro sovrana protettrice Maria di Pozzano, e rendendole umili grazie dei benefizî da essa già ricevuti , ne implorano altri, che sperano per sua intercessione abbondevolmente in appresso ricevere.

Il numero però dei forestieri, che per terra e per mare venendo, concorre a tal solennità, è così grande, che quantunque il tempio di Pozzano, e la pianura che l'è davanti, ed il convento ben ampî siano, non son bastevoli a capire tutti; laonde le strade, ed il monte, la città ed il lido ne son ripieni così, che al veder tanta gente tu diresti, che tutto il mondo quivi a tal festa venuto sia: la maggior parte dei quali non da vana curiosità vien tratta , ma dalla divozione che a questa veneranda Immagine ha per le cose, che di essa hanno udito raccontare: o per compiere i voti nei loro bisognosi fatti; o finalmente per ottenere da Dio per mezzo di sua Santa Madre le grazie. Di modo che gl' infermi, gli storpiati i sordi; i mutoli, gl'invasati da maligni spiriti, ed ogni altra sorta di povera e bisognosa gente vengono a chiedere la salute, e di essere dai loro mali liberati; siccome molti di essi ai quali e quanti il Signore si compiace, ottengono favorevole rescritto a loro dimande, e sani ed allegri fanno alle loro case ritorno.

Nè solamente in tal giorno, ma in ogni stagione, e quasi di continuo vengono da parti remote e lontane i pellegrini ed altre divote persone a visitare tal santuario: siccome anco-

ra non approda in Castellamare naviglio, o persona di conto; che non venga a venerare questa S. Immagine portandosi nel partire scolpita nel cuore l' effigie di Maria di Pozzano, che poscia ne' proprì bisogni con divozione invocata gli fa sperimentare gli effetti del suo potere. Per la qual cosa il suo nome è fatto celebre e rinomato appo straniere e da noi rimotissime nazioni; non solamente di quelle, che alla chiesa di Gesù Cristo ubbidienti sono, ma eziandio dei scismatici ed eretici, i quali pieni di maraviglia, non possono comprendedere, come ciò sia avvenuto; che essendo molti secoli scorsi da che fu taleImmagine ritrovata, pure ella così intera sia, ed i suoi colori così vivi compaiono, che rassembri esser di fresco dipinta. E vieppiù il lor stupore si accresce, in considerando, che gli antichi per tenerla con maggior cautela, e difenderla dall'ingiurie dei tempi, con sciocco avvedimento su tavola di legno l'incollarono; quale tavola logorata dal tarlo, ancora gli apostoli e la tela, su della quale sono dipinti è rosa e consumata: veggendosi solamente intera e senza lesione alcuna la figura della Vergine e del suo divin pargoletto; il che certamente non ha potuto senza miracolo avvenire.

Con ragione adunque tal santuario tra i primi del nostro regno annoverar si deve, così se abbiasi riguardo alla magnificenza delle sue fabbriche, al numero dei frati che la servono alle grazie, che il Signore per intercessione di sua Madre si degna quivi dispensare, come an-

che alla frequenza del popolo, dal quale viene visitato; numerandosi fra di essi molti e per nascita, e per dignità ragguardevoli. In fatti nell' anno mille seicento settantacinque (*a* il cardinale D. Pasquale d' Aragona vicerè di Napoli, perchè alla nobiltà del sangue congiunta aveva la pietà e divozione, nel mese di maggio montato sulle galee andò a venerare i santuarî di Amalfi e di Salerno, ed ancora questo di S. Maria di Pozzano, per adorare in essi tanto i corpi dei santi apostoli Andrea e Matteo, come la miracolosa Immagine di Maria, che qui si conserva, alla quale cappella, avendovi con ogni divozione celebrato il divin sacrifizio, donò tutti i suoi sacri paramenti, i quali come testimonî di suo cuore magnanimo e pio, finora da' nostri frati si conservano: essendo egli il cardinale vicerè allora ricevuto e trattato dalla città di Stabia con quella magnificenza, che ad un tale personaggio si conveniva.

Ma essendo io forse più del convenevole dimorato nel racconto di alcune cose minute, l'ordine della storia mi richiama a narrare soltanto il nome di quei benefattori, i quali colle lor generose offerte e legati pii son concorsi a stabilire il servigio divino, ed a promuovere ed accrescere il culto e la venerazione a questa benedetta Immagine. E sebbene tanti annovarar se ne possono, quanti sono i cittadini di Castellamare; contuttociò per non tessere di essi lungo catologo ed ap-

(*a* Theatr. h roic. Proreg. Neap. to. 3. pag. 158.

portar con tal racconto noia al lettore, a pochi solamente e più principali mi son ristretto.

Il primo luogo adunque alla Città di Stabia ragionevolmente si deve, poichè ella fin da Calabria chiamò amorevolmente i nostri frati; e perchè a spese del pubblico erario cominciolli la fabbrica del primo convento, siccome nel capo ottavo di questa Storia si disse; e finalmente per i molti e grandi sussidì più volte a noi dati, come dai suoi registri agevolmente si può vedere, e negli annali della sua gratitudine dei Minimi, e nel libro della retribuzione celeste registrate si leggono. E fra gli altri nell'anno mille seicento settanta diede a noi la somma di scudi cinquecento, dei quali se ne formò la soffitta della chiesa, divisa in varî compartimenti di quadri e cornici dorate, col disegno del celebre architetto frate Bonaventura dei Padri Cisterciensi.

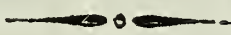
Tra i primi ancora e principali nostri benefattori devesi annoverare il gran capitano D. Consalvo di Cordova, così per aver egli dal Romano Pontefice Giulio II. ottenuto per noi un tal luogo colle sue sue renditi; come ancora per i molti privilegi a' nostri frati conceduti, e già da noi nel capo undicesimo e dodicesimo rapportati. Laonde la sua memoria dovrà essere sempre in benedizione appo la nostra gente, e farne nelle orazioni e ne'sacrifizi cotidiana ricordanza.

Abbondevolmente ancora a queste opere di pietà concorse il signor Cola Francesco d'Apozzi, il quale oltre l' elemosine, che largamente

a' nostri frati di continuo somministrava, fabbricò nell' anno millecinquecento sessantacinque a proprie spese la sagrestia alla chiesa ed al coro contigua: veggendosi le proprie armi di essa nobil famiglia su della porta, come testimoni di sua beneficenza, finora sospese.

Mostraronsi verso della Vergine di Pozzano simigliantemente divoti i signori Colandrea, e Francesco giacinto Comparato ambedue di nobil famiglia stabiese; siccome ancora la loro pia disposizione fu imitata da D. Pietro Scafarto Sacerdote secolare, e da Paolo Balzarano; e nell' anno milleseicento ottantuno dal dottor Domenico Sicardi, il quale perchè volle quivi dopo sua morte essere seppellito; perciò volendo i nostri frati ad un tanto loro benefattore dimostrar gratitudine, fattone scolpire marmoreo simulacro a mezzo busto, con dicevole nicchia lo collocarono nel pilastro della cappella di S. Francesco da Paola, colla seguente iscrizione.

D. O. M.

DOMINICO SICARDI V. I. D.
QUI PERACTIS ARTIVM STVDIIS
SVB IPSA IUVENTVTE DECEDENS
PRAECLARVM AEQVITATIS ET RELIGIONIS
EXEMPLVM
IN TERRIS RELIQVIT
P P. MINIMI
VIRO IN EOS OFFICIOSISSIMO
POSVERVNT
A. D. CIↃIↃCLXXXI.

Nè debbo qui lasciare in dimenticanza la nobile D. Violante di Alagni, la quale dopo la morte di suo marito D. Scipione d' Apozzi Stabiese, quantunque dimorasse in Napoli[1], pure nell' anno mille seicento ed uno abbondevolmente concorrer volle con sue larghe offerte alla costruzione della marmorea cappella di essa Vergine di Pozzano, siccome nella seconda parte di questa storia più ampiamente dirassi.

Finalmente tra i benefattori di tal chiesa con ragione annoverar si deve il p. Francesco Maria Mormile de' Duchi di Carinaro, perchè ei volle, che si abbellisse di stucchi, pitture, e marmi la detta chiesa, siccome ora ridotta si vede, e tutto giorno si va adornando. E quantunque sconvenevol cosa possa ad alcuno sembrare, che si facci qui di tal frate parola, come persona molto a noi per sua professione appartenente, e perciò troppo di lui appassionati, pur tuttavia, perchè la materia di cui si tratta, il richiede, non debbo tralasciare di farne particolar ricordo. Egli adunque nel fior di sua gioventù, cioè nell' anno ventottesimo già pervenuto, e vago essendo di servir Dio nello stato religioso, volle delle umili lane di Francesco da Paola vestirsi; e perchè nel convento di Pozzano suo noviziato fece, perciò prima di professar la nostra regola, volontariamente spogliossi di quanto di ragione gli apparteneva, ascendente alla somma di dodici mila scudi, ed alla Vergine di Pozzano largo e generoso dono ne fece. Per la qual cosa in

passando egli da questa all' altra vita nell' anno mille settecento e due nel nostro convento di Aversa, il nostr'ordine per onorar sua persona, ed insieme sua nobil famiglia, volle perpetuarne la memoria, con far dipingere in tela la sua effigie, colla seguente inscrizione.

D. O. M.

FRANCISCVS. MARIA. MORMILE.
PATRICIVS NEAPOLITANUS EX CARINENSIVM
DVCIBVS.
AETATIS SVAE AN. XXVIII. ORDINEM MINIM.
INGRESSVS.
FACTAQVE. PER INNOC. XI. P. M. POTESTATE.
ANTE. STATVM. TEMPVS.
SOLEMNIBVS. VOTIS. ABSTRICTVS.
PRID. IVN. CIↃIↃCLXXXI.
INTEGRO. PATRIM. EIDEM. ORDINI. PRIVS.
ADIVDICATO.
AVREIS. SEXCENTIS. ANN. HVIC. COENOBIO.
RESERVATIS.
TANDEM. CVM. AUERSANO. COENOBIO. PRAEESSET.
OB. EXIMIAM. UIRTVTEM. PERPETVO. DESIDERANDVS.
OBIIT. III. ID OCTOB. CIↃIↃICCII.
AC. NE. ILLIVS. FAMA. INTERIRET.
MINIMI. FRATRES.
FRATRI. OPTIMO. BENEMERENTI. DVLCISSIMO.
P. P.

DE' MIRACOLI DA DIO PER INTERCESSIONE DI SUA MADRE NELL' IMMAGINE DI POZZANO VENERATA OPERATI NELLE PUBBLICHE OPPORTUNITA' E NEI BISOGNI DEL COMMUNE DI CASTELLAMARE

CAP. XIII.

Poichè suole non di rado il nostro Dio coi segni, e co'miracoli confirmare i dommi di nostra santa credenza, per far conoscere ch' egli ne sia l' autore; quindi per autenticare il culto e la venerazione, che alle sacre Immagini si deve(che fu tanto dagl'Iconomachi e da moderni eretici impugnato e contrastato), si compiacque concedere molte grazie a coloro, che alla Immagine di S. Maria di Pozzano hanno avuto ricorso. E quantunqe innumerabili esse siano, poichè delle sole tabelle votive di argento se ne poteron formare nell' anno mille settecento e quattro dieci candelieri, e quattro ostensori di reliquie per adornarne l' altare della medesima Vergine; contuttociò per non far crescere di molto il volume di alcune poche di esse , o per autentiche scritture provate, o co' propri occhi vedute, a narrarne le le particolarità e gli avvenimenti mi son ristretto. E primamente convenevole cosa mi è parsa di far parola de' miracoli in pro del commune di Castellamare operati.

A danni adunque della misera Italia mandò

Solimano Imperador de' Turchi nell'anno mille cinquecento quarantadue una poderosa armata di cento e dieci navi di guerra, e di altri legni sotto il comando del crudel Ariadeno Re di Algieri suo ammiraglio, il quale per sua natura e per l'aura del suo Signore superbo ed altiero essendo, menava seco orgoglio, fierezza, e barbarica crudeltà; per la qual cosa a molte parti del nostro regno danno e ruina grandissima fece, con mettere a sacco e fuoco varie città, e conducendo in misera schiavitù quanti cristiani di ogni sesso ed età nelle sue mani cadevano. (*a*) L'eccidio fu grandissimo, il pianto e'l timore era universale,e il male quasi inevitabile; così perchè in regno non vi eran navi da far argine a sì impetuoso torrente; come per essere guidati i Saracini da un cristian rinegato, che come pratico de' luoghi e de' costumi, ivi li portava a fare lo sbarco, dove sapeva che più certa e copiosa preda farebbero. In fatti venuti nell' isola di Capri scorsero e predarono con tal violenza e furore tutto il paese, che dopo aver fatti schiavi gli uomini, le donne, ed i fanciulli, spogliaron le case, e le chiese non solo di quanto vi era di prezioso, ma anche de' mobili, e delle Immagini sacre. Quindi verso Castellamare drizzaron le prore (*b*) con intenzione di far il simile a quello, che in Capri e altrove fatto avevano, perchè questa era da essi stimata

(*a* Collenuc. et Mambrin. Ros. in hist. Neap.
(*b* Ex Arch. P. P. minimor. conventi Stabian.

nelle facoltà più ricca, abbondevole per i traffichi, e la più ben provveduta della costiera; e già contro di essa come rabbiose tigri sitibonde di sangue si avventavano, se Maria di Pozzano non ne prendeva la difesa col farsi sopra le mura di Stabia da coloro vedere in atto minaccevole e severo con torchio acceso nelle mani. Attoniti, confusi, e spaventati restarono i Saracini al divino sembiante di nostra donna; e lor timor più crebbe, allorchè s' avvidero, che nel tempo stesso surse furiosa tempesta, dalle quale furon tutti con violenza in alto mare respinti.

Un consimil miracolo dalla Vergine istessa operato, difese Stabia, e liberolla da simigliante pericolo nell' anno mille cinquecento quaranta quattro, allorchè scorrendo furioso, e senza contrasto per questi mari il famoso corsare Horuc di Mitilene soprannominato Barbarossa con potente armata di duecento cinquantaquattro legni, mandò quasi affamato lupo il crudelissimo Salèco a predare le città del nostro Cratère ai ventisette giugno, e a fare in essa le medesime ruberie e stragi da lui in Ischia, Procida, e in altre parti già fatte. Non avendo modo Castellamare da difendersi da tanti infedeli, trovò suo scudo e difesa, non già nelle armi, e ne' baloardi, ma in Maria di Pozzano, che non permise approdassero nella sua spiaggia, poichè con mano celeste ed invisibile mosse a lor danno il mare e i venti, che indietro furiosamente il trasportarono.

Maggior spavento però, e maggior terrore nell'anno mille cinque cento cinquantotto ebbe Stabia, poichè più dappresso vidde cadere sulle sue costiere il fulmine, ma nemmeno questi le recò alcun danno, mercè l'intercessione della Vergine stessa, la quale, secondo ella solea, ne prese la protezione. Il Bassà Canà Mustafà capitano e conduttore della poderosa squadra di ben cento venti galee, dopo avere bruciata la città di Reggio in Calabria, la notte dei tredici giugno, al capo di Minerva pervenne, e chetamente alla città di Massa Lubrense approssimandosi, calarono a terra, e sorpresi avendo i cittadini, che placidamente dormivano, saccheggiarono le case, quattromila in misera schiavitù seco condussero, e molti altri, che vollero dal lor furore difendersi, crudelmente e in varî modi ammazzarono. Passati indi a Sorrento, più grande fu quivi la strage, più ricco il bottino, e più copiosa la preda, ascendente il numero di ben dodicimila persone, e con esse ancor le Sacre Immagini, i sacerdoti, ed assiem colle madri i teneri pargoletti: e per dare alla iniqua opera compimento, appicciarono alla misera città il fuoco, vedendosene fin da lontano le fiamme. Avidi però di maggior preda i Saracini, non bastando la già fatta per saziar la loro ingordigia, verso Castellamare s'indrizzarono, e alle sue mura approssimati essendo, tentaron più volte mettere il piè a terra, ma vana fu ogni lor fatica; conciossiachè sorto inopinato furiosissimo vento, con gran-

d' impeto li spinse nel golfo, laonde spaventati voltaron le prore ed alla forza de' remiganti e delle vele raccomandarono la fuga. Un tale accidente fu a comun voce degli Stabiesi a particolar favore della Vergine di Pozzano attribuita; poichè ad essa avevano avuto in tal frangente ricorso; laonde tutti benedicevan Dio e sua Santa Madre, la quale aveva fatto a lor favore combattere i venti, e il mare.

Quindi la medesima Vergine volendo, che ad ognuno fosse palese, che ella solamente e non altri avesse sempre la città di Stabia, e gli Stabiesi dalle rapine, crudeltà, e scempio barbarico liberati, permise, che alcuni di loro cadessero nelle mani de' Saracini, e che per brieve tempo provassero della servitù il rigore; ma poi sciolse ella stessa le lor catene, e miracolosamente alla primiera libertà restituilli. L' anno adunque mille cinquecento quarantotto il famoso corsare Dragutti con dodici ben corredate galee de' Turchi repentemente contro Castellamare avventossi nel luogo detto volgarmente il Quartuccio, dove tra uomini e donne fecero schiavi ottanta persone; e sebbene di maggior numero avesser potuto far preda, per esser il luogo assai frequentato, e giorno di domenica in cui per suoi affari molta gente quivi concorre; contuttocciò al vedere i nobili e i cittadini di varie armi guerniti correre alla comune difesa, si posero i Saracini vilmente a fuggire. Mesti e afflitti intanto dirottamente piangendo gli Stabiesi

alla lor madre Maria di Pozzano ebber ricorso, alcuni chiedendo la libertà del figlio ,altri dello sposo, e altri dei congiunti. Ed ecco, che quella benignissima Signora la quale ascolta sovente i prieghi de' suoi divoti, fece, che nel tempo stesso quella ribalda gente all' isola di Procida già arrivata, mandasse al comune di Castellamare un messo per trattare il riscatto de' loro cittadini: e già convenutisi, e pagatone il prezzo, sciolsero le catene a que' poveri cattivi, i quali furono rimandati alla patria. Un tal fatto a miracolo somigliante, da tutti fu attribuito a grazia della Vergine di Pozzano, che sola potè arrestare e render senza moto le navi Saracinesche, quantunqne a piene vele andassero; e con ciò ammollire i durissimi lor cuori verso degli Stabiesi , e praticar con essi quell' atto di umanità , che non erano stati usi di far verso le altre genti vicine.

Nè minori sperimentò la città di Stabia gli effetti della protezione di nostra gran Donna nell' anno mille seicento cinquantasei , allorchè la peste apportò danni grandissimi a tutto il nostro regno, cominciando dalla capitale, e dilatandosi , e scorrendo senza eccezione di luogo o di persone iu tutte le parti di esso. E certamente gran pietà fu vedere l' eccidio di cotanta gente, che il contagioso morbo fece, non giovando nè virtù di erbe, nè arte di medicina a guarirli. In tal comun calamità gli Stabiesi trovandosi essi, con umil supplicazione fecer ricorso alla Madre di Pietà Maria di Pozzano di suo aiuto e misericordia preghandola,

e facendo pubblico voto di contribuire cinquecento scudi per abbellir sua chiesa, se da tal pestilenza liberati li avesse. E avendo ella essauditi i loro prieghi con fare immantinente il contagioso morbo tra lor cessare, vennero poscia di nuovo in processione a render ad essa le grazie per un tanto beneficio ricevuto, e a sciorre fedelmente il voto.

Ella la gran Vergine Madre non solamente ha questa sua città preservata dalle pestilenze, dalle cattività, dalla fame, e da ogni altro castigo col quale suole Dio sdegnato il mondo punire, ma eziandio dal terribil flagello dei tremuoti, che han tante fiate adeguate al suolo con intera lor desolazione fioritissime città del nostro regno, forse meno di Stabia colpevoli e peccatrici; poichè fattasi riparo e scudo Maria di Pozzano, ha tolto di mano al suo divin Figliuolo le armi, lo ha renduto verso di essa pietoso, libera e salva con ciò da sì gran flagello facendola. E per verità così certamente avvenne negli anni mille duecento novantotto, e mille seicento quarantasei: nè troviam scritto, o alcun che sel rammenti, che il terremoto del mille seicento ottantotto, che molti e grandissimi mali alla vicina Napoli fece, avesse in minima cosa danneggiata la città di Stabia. E per tacer degli altri, quello del mille settecento trentatre, che dovendo forse rovesciare fin da fondamenti, e seppellire in ultima ruina la città e cittadini di Castellamare, ella la gran Vergine ne impedì il distruggimento e la desolazine col prendersi per il so-

lo suo convento il danno, preservandone la città; siccome ne diede con inusitata luce chiaro e manifesto segno.

Eran la sera dei ventotto novembre per ritirarsi a dormire i frati di Pozzano, quando due di loro, cioè, Salvatore Chiarelli, e Giovanfrancesco de' Rogatis si avvidero, che dalle finestre della chiesa, che sono al convento contigue, una gran fiamma usciva, la quale nelle pareti opposte riflettendo, tutto il chiostro, e dormitorî illuminava, laonde essi temendo, che casualmente, come suole alle volte accadere, vi si fosse appreso il fuoco, di spavento ripieni, fecero di nuovo la chiesa dal sacrestano aprire. E perchè niuna cosa di nuovo ivi trovarono, ma solamente le consuete lampane accese, perciò dopo essersi alla Vergine con brievi prieghi raccomandati, con gran perturbazion d'animo alle loro stanze fecer ritorno. Temevan ragionevolmente essi, che quell'insolito lume fosse indizio di qualche imminente disgrazia, e alcun gran caso e calamità, o ad essi, o alla città pronosticasse, siccome era alte fiate avvenuto. E infatti poco prima del levare del sole udirono il gran scotimento del terribil tremuoto, che avendo molte città del regno distrutte, e ad altre danni grandissimi cagionati, alcun nocumento a Stabia non fece mercè l' intercession di Maria sua protettrice, che sostenne le sue mura acciò non ruinassero e dalla fatal disgrazia la campò.

Il materno affetto però di essa Regina special-

mente estendesi verso dei marinai, e naviganti, come quelli che furono strumenti del ritrovamento di sua Immagine ; laonde con particolare amore a questi più, che ad ogni altro ordine di persone degnasi abbondevolmente concedere. Per la qual cosa qualora da furiose tempeste assaliti , si ritrovano in soprastante rischio di far naufragio: o quando perseguitati da nemici corsari, sono in pericolo di perder la roba, la libertà e la vita, basta essi con cuor divoto Maria di Pozzano invochino,per fare,che immantinente cessino le tempeste, si tranquilli il mare, fnggono spaventati i nemici; ed essi salvi e allegri giungono al desiato porto. Quindi per mostrar verso questa Sovrana lor benefattrice alcun esterior segno di lor gratitudine, non solamente vengono ad offrirle nel suo dì festivo copiose limosine, come dicemmo, ma eziandio prima di partire per i loro viaggi, e nel ritornare da essi, vengono divoti a chiedere la benedizione, e portare i loro ringraziamenti a Maria; e in passando sotto il suo convento di Pozzano con sparo di cannoni e altri bellici strumenti, con allegre voci ed umili prieghi ad essa raccomandandosi, di tutto cuore la salutano; venendo intanto dai frati col lieto suono delle campane al lor saluto corrisposto.

Nè solamente per le narrate cose stiman essi sia dovuto questo lor piccolo ossequio alla Vergine di Pozzano, ma ancora perchè nelle notti tenebrose e oscure serve lor di fanale guidandoli con celeste luce nel porto, e con

ciò liberando i lor navili di dar nelle secche, o d'investire negli scogli e perdersi. Testimonî di una tal verità tanti se ne potrieno addurre, quanti sono i marinai di Castellamare e di altre forestiere nazioni, che per cagione di mercanteggiare quivi continuamente approdano; ma basterà quì registrare soltanto l' avvenimento dell'anno mille seicento ventisette, che per le particolarità dalle quali venne accompagnato, siamo in obbligo di riferire.

Sorge in una buia ed oscurissima notte del sesto di settembre tal furiosa tempesta, che il mare fremendo usciva fuori del suo ordinario letto, e con tal empito le sue onde percotevano in terra, che orrore e spavento grandissimo agli abitatori delle marine spiagge recava. A cagion dunque di un mare così tempestoso temevan i marinari che egli non avesse ancora rotte e fracassate quelle piccole barche che nei lidi di Napoli fuora della acqua, come in luogo di sicurezza stavan riposte; e perciò quei del borgo di S. Lucia usciron di casa per provvedere ciascuna alla propria barchetta. Uscì ancora tra essi per l' istessa cagione un tal Francesco Movizzo, e mentre con quattordici altre persone si affaticava nel tirare più dentro terra la propria navicella, vide comparire una subita luce, dalla quale aiutato potè presto sua opera compiere. Quindi rivoltosi egli a guardar fissamente donde un così opportuno aiuto venuto gli fosse, osservò con sua meraviglia, sopra la chiesa di Pozzano una risplendente fiamma, la quale a poco a poco maggior

divenendo una gran piramide formava; e dopo aver il convento (che ben discerner si poteva) illuminato, rifletteva il suo lume nel mare, e rendeva con ciò la notte di buia che ella era pari al giorno chiara. Egli il buon uomo, che ben pratico de' luoghi era e dei miracoli della Vergine di Pozzano alquanto informato, pensando, che una tal fiamma cosa naturale esser non poteva, ma celeste e divina, andò la seguente mattina a deporre il tutto al nostro provinciale, che frate Giuseppe Ciano chiamavasi. Questi volendo la verità e significato di tal fiamma con certezza sapere, ne scrisse al superiore del convento di Pozzano per nome frate Gennaro di Nocera, da cui gli fu risposto: che nella detta oscura e tempestosa notte trasportato da fiera burrasca, che in essa accadde, si ritrovava in pericolo evidente di naufragarsi un naviglio francese del capitano Lorenzo Rustins; poichè non sapendo i marinari dove si fossero; nè il pilota ove guidar la nave, nè potendo per estimazion marinaresca, o per vista comprendere; quando un'inopinata fiamma su del nostro campanile apparendo li servì di fanale e durò tanto, finchè entrati nel porto e buttate le ancore al mare, furon posti in sicuro. Per la qual cosa eran iti di buon mattino il capitano ed i marinai del vascello in nostra chiesa a render grazie alla Vergine di Pozzano senza il di cui superno aiuto si sarebbono e la nave e gli uomini certamente perduti.

DE' MIRACOLI DA DIO PER MEZZO DELLA VERGINE DI POZZANO A PRO DI PARTICOLARI PERSONE OPERATI.

C A P. XIV.

Quel medesimo Dio, che è mirabile nei santi suoi, ha voluto mostrarsi ancor tale in questa veneranda Immagine di sua gloriosa Madre, il che potrassi agevolmente comprendere dalle tante grazie miracolose, che Egli si è degnato concedere per suo mezzo alla bisognosa gente, siccome viene a noi additato dai versi, che nell'antica marmorea bocca del suo pozzo scolpiti si leggono:

EN CELERIS PVTEVS QVO PONTIS STELLA DECVSQ;
EMERSIT RVTILANS CERTA CVIQVE SALVS

Dei quali miracoli per compiacere alla pietà di alcune divote persone, che ardentemente il desiderano, debbo quì riferirne alquanti operati a pro di alcune persone.

(*a* Nell' anno adunque mille cinquecento settantasette avvenne, che facendo in Castellamare sua dimora un tal pover uomo per nome Nobile di Guarriglio della terra di S. Mauro nel Cilento, il quale o per flussione, o per altra cosa che stata fosse, perdè in tutto

(*a* Ex process. in Archiv. P.p. Minimor. Convent. Stabien.

la vista: di modo che sebbene fosse giorno chiarissimo; a lui però sembrava esser notte buia. E comechè egli viveva colle fatiche delle proprie mani , reso cieco, non poteva ai suoi lavori attendere: laonde era costretto, per sostentare sua vita andar chiedendo limosine, venendo guidato per mano da sua moglie , che Fiordilisa chiamavasi: e non bastandogli ciocchè ad uscio ad uscio accattava, dai maestri della congregazione del Santissimo Corpo di Cristo fu egli e sua donna caritatevolmente sovvenuto di danaro e di albergo. Durò una tal sua cecità e bisogno lo spazio di sei mesi, e sarebbe ancor sua vita durata, se la pietosa Vergine di Pozzano ricordevole della di lui divozione verso la sua Immagine,non gli avesse usata sua misericordia con darsegli a vedere in abito maestoso e risplendente, in tempo che egli dormiva la notte del nascimento del nostro Salvatore, e sì gli disse; *Nobile va alla mia chiesa di Pozzano, perchè ivi il mio Figlio ti renderà il vedere.* E perchè egli il poveretto non poteva da se solo andarvi, ma teneva bisogno di guida, che lo conducesse per mano; e la sua donna impaziente ed importuna, sorda ai suoi prieghi non il volle giammai quivi condurre, perciò a'ventotto di detto mese, come anche a' dieci di febbraio la medesima visione gli apparve,ed il medesimo comandamento, che fatto gli aveva, replicò; laonde tanto egli con importunità disse, e tanto fece, che la trista femmina, benchè contro sua voglia, finalmente ve lo condusse. Ed ecco che la Ver-

gine Maria fedelissima ad adempiere sua promessa, fece che appena diè principio il cieco a salire il monte di Pozzano, che cominciò confusamente a vedere il mare, gli alberi e gli uomini; e quando ei fu giunto in chiesa, ritrovossi interamente guarito ogni cosa discernendo ed a' circostastanti additandola. Volendo egli intanto mostrar sua gratitudine alla celeste Madre, chiamati il superiore e frati del convento alla presenza di D. Paolo Coppola tesoriere, e vicario generale,di D.Antonio Lauro vescovo di Stabia, e di molte oneste persone ivi concorse, tutto il narrato avvenimento giuridicamente depose.

La fama della miracolosa guarigione di tal cieco si sparse prestamente per Castellamare , per le contrade vicine , e fu cagione , che ne' cuori de'fedeli si risvegliasse la già intiepidita antica divozione verso l' Immagine di Maria di Pozzano, e divenisse così fervorosa , che a folla correvano per venerarla , e per chiederle ognuno secondo il suo bisogno le grazie. E per ciò fare con più ossequio e riverenza, venivan colle croci inalberate in processione assieme co' cherici e con quelle compagnie che son volgarmente confraternite dette. Fra le altre di tal schiera vi venne la confraternità di Barbazzano, terra allora popolata e ricca della diocesi di Nocera , (benchè era per le umane vicende quasi distrutta) ; e con essa eravi Giovan-Antonio Vallone, che Giovanna Castellana sua moglie , ed un suo figliuolo seco menava. Questi, che Salvatore

chiamavasi era da nove mesi attratto della gamba destra per una apoplessia venutagli, e non potendo perciò da sè camminare, veniva cavalcato su di un giumento a chiedere alla Santissima Vergine la grazia di esser dal suo male guarito. Arrivati adunque in chiesa, mentre i genitori priegavan divotamente Maria per la salute del figlio, questi cominciò a sentirsi notabilmente migliorato, essendosi già cominciati a sciogliere gli attratti nervi della gamba intorpidita; laonde pieni di fiducia speravan vederlo ben tosto in tutto risanato. Nè il loro sperar fu vano; conciossiachè nel tornare che indi alla patria facevano, giunti al ponticello fuori di Castellamare, che S. Marco vien detto, volendo l' infermo fanciullo rinfrescar sua sete coll' acqua del ruscello ch' ivi correva, nel calar dal giumento trovossi perfettamente sano. Laonde cominciò speditamente a correre, e gridando per allegrezza, pubblicò a tutti il miracolo; accorsi intanto i di lui genitori, e trovato vero quanto e'diceva, assiem colla compagnia suddetta ed altra gente che ivi si ritrovano fecer lietamente in nostra chiesa ritorno a ringraziar Maria di Pozzano, che una tanto desiderata grazia si era degnata concedere.

Non dissimile al di sopra narrato fu il miracolo avvenuto nello stesso giorno a Vergilio Puglia della terra di Laurino, dimorante però in Nocera de' Pagani; poichè nel mese di Settembre dell'anno mille cinquecento sessantasei per un moto di apoplessia perdè il vigore ed il moto al braccio sinistro, di moto che il

suo mestiere di legnaiuolo far più non poteva, laonde menava sua vita assai miseramente. Dopo adunque aver sperimentate vane tutte le medicine, deliberò in fine (perchè il suo male veniva stimato incurabile) di ricorrere con viva fede alla Vergine di Pozzano, della quale da tutti udiva raccontar maraviglie. Accoppiossi intanto ancor egli colla detta processione di Barbazzano, giunto in chiesa prostrato avanti l'Immagine di Maria l'espose con lagrime e sospiri il suo bisogno della desiata salute priegandola. Ed ecco, che Ella benignissima Madre, che non niega cos'alcuna a chi di tutto cuore l'invoca, nello istante medesimo gli concedè il moto e vigore al già perduto braccio; e con ciò quegli che infermo e pieno di afflizione quivi venuto era, sano ed allegro a sua casa ed a suo merito fece ritorno.

L'amore umano di molti e gravissimi mali prima e certa cagione essendo, egli qualora è da gelosia accompagnato, diviene una passione così violenta, che occiecando l'uomo, lo precipita a commettere ogni più infame e scellerato delitto. Da tali furie adunque di amore, cioè, e gelosia veniva agitato e commosso l'animo di Giovambatista Morello da Gragnano nell'anno mille cinquecento sessantasette, laonde odiava a morte Giovandomenico di Napoli suo rivale in amore, poichè ambedue erano innammcrati di una leggiadra donzella di Castellamare; sperando ognuno di essi di averla per sua sposa. Ma vedendo Giovambattista, che l'amata donna erasi dichiarata

per Giovandomenico, e che fra breve sarebbe con quelli sposata, arse perciò di sdegno, e seco stesso stabilì di torlo ben presto di vita. E per venir a capo di tal scellerato proponimento, priegò quello che il menasse seco a dormire la notte quindicesima di Aprile con intenzion ferma di ammazzarlo a tradimento. Erano adunque le ore tre della notte, quando il Morello sguainato uno stile era già in atto di sacrificare alla cieca sua passione il povero innocente, che addormentato giaceva. Ma sopraggiunto da timore di essere udito dal padrone di casa D. Lorenzo di Avitaia, a cui Giovandomenico serviva, mutato pensiero deliberò di torlo di vita in più solitaria parte, e così chetamente, che non si potesse sapere nè sospettare di tal omicidio l' autore. Lo sveglia perciò e lo priega a seco uscire di casa, ed il semplice uomo per compiacere il suo finto amico, a quanto chiedeva condiscese, nulla di ciò che in fatti era pensando. Il menò adunque nella massaria di D. Alfonso di Orso non guari da Castellamare distante, dove sprovvedutamente da dietro prendendolo con impeto lo buttò in un pozzo non poco profondo, che ivi era. Gridò all' inopinato tradimento il povero uomo ad alta voce dicendo: *Maria di Pozzano aiutami.* Ed ecco, che miracolosamente, e senza saper come, colle mani appiccate all' orlo del pozzo ritrovossi. Non si perdè d' animo intanto il micidiale al vedere il primo colpo fallito, ma colla maggior forza ch' aveva staccò le mani di Giovandome-

nico dall' orlo del pozzo e lo fê di botto in esso piombare; ed egli frattanto di nuovo con umil voce Maria di Pozzano invocava. Nè riusciron vani i suoi prieghi ; avvegnachè la Vergine fece, che sebben dimorasse tutta la notte e parte del giorno dentro quel pozzo , stasse sempre a galla nè si sommergesse nell' acqua , siccome naturalmente avvenir doveva: indi passati poi alcuni , ed udite le di lui voci, con funi ed altri strumenti il trassero fuori sano ed illeso di sua persona. Per la qual cosa egli in tutto il corso di sua vita rendè continue grazie alla Vergine Maria, che dalla morte temporale ed eterna miracolosamente liberato lo aveva.

Placidamente dormiva la notte de' quattro Maggio dell' anno mille cinqecento settantasette una giovanetta del Cilento per nome Aquila Pieghi, che da fante serviva in casa della signora Prudenzia Longobardi Stabiese ; quando all' improviso sentissi da due scorpioni ferire il braccio sinistro; e fu tanta e tale la forza del rio veleno , che avendole cagionato spasimo universale in tutta la persona , le tirò in tal maniera i nervi , che ne rimase attratto il braccio, con perderne in tutto il senso ed il moto. Si applicarono perciò alla di lei cura il più periti medici e chirurghi di Castellamare per lo spazio di due mesi: si adoperarono i più efficaci rimedì, anche superstiziosi,ma tutti invano ,poichè niuna cosa giovolle, ma da giorno in giorno peggiorando a tal termine si ridusse, che diessi il caso per disperato. Dolente ol-

tremodo la povera Aquiletta dirottamente piangeva, come la sua giovanezza, così la povertà sua per la quale non aveva modo da sostentar la vita, e perciò in gran disperazione ridotta era: quando la padrona, che divota e pia donna era, in giorno di sabbato alla Vergine di Pozzano seco menolla, dove facendo celebrar una messa, raccomandò alla comun Madre di misericordia Maria la sua fanticella, mentre ella con lagrime e sospiri la propria salute chiedeva. Ed ecco, che nel tornare a casa si disciolsero gli attratti nervi, il primiero vigore e moto al braccio ed alla mano miracolosamente tornando; ed ella con ciò interamente sana ritrovossi.

Scorsi eran due mesi da che giaceva in letto da fiera e maligna febbre assalito frate Giovambattista da S. Severina del nostr' ordine, nè il male mostrava di cedere, nè i medicamenti eran valevoli a guarirlo; ricevuti perciò gli ultimi Sacramenti presso a morte già ritrovavasi. Intanto egli raccomandossi all' altissima genitrice di Dio nell' Immagine di Pozzano venerata, della quale sin da che egli in quel convento suo noviziato fece era grandemente divoto, priegandola ad intercedergli dal suo divin figliuolo la corporal salute, se ciò per la sua anima profittevol fosse ed espediente: e sol tanto bastò per ottenere senz' altro argomento umano la grazia desiderata.

Di gravissimo delitto accusato Francesco Rispolo nell' anno mille settecento e nove, venne perciò dalla giustizia preso, condotto

in Napoli,ed ivi posto in istretta prigione frattanto che se gli formava rigorosamente il processo. La sua moglie, Anna Longobardi chiamata, priva di ogni aiuto umano in sì gran travaglio vedendosi, ebbe ricorso alla sua protettrice Maria di Pozzano, la quale in altri suoi gravi bisogni soccorsa mirabilmente l' aveva: e benchè gravida di otto mesi ella fosse, e nel rigor dell' inverno; contuttociò ogni giorno andava a piè scalzi a visitare la detta Immagine , quantunque malagevole fosse la strada, e la chiesa non poco dalla sua casa distante. Più giorni le visite nel riferito modo ella continuò, sempre i prieghi e le lagrime raddoppiando, (poichè il pericolo della vita di suo marito a momenti cresceva) fin a tanto, che vidde dal volto della Immagine di Maria uscir un raggio di luce, il di cui chiarore, al suo petto percotendo, la riempì di una tal celeste consolazione, che tutta fidanza immantinente gridò: *Grazia grazia: mi ha già fatta la grazia la Madre Maria di Pozzano, e me ne ha dato certo ed evidente segno.* Ed in fatti tra poco tempo le giunse un messo recandole novella , che suo marito come innocente era stato dalla giustizia assoluto, e già uscito fuor di prigione era in punto di tornare a sua casa e domandando ella le particolarità della di lui scarcerazione , manifestamente conobbe, che nel medesimo punto, che ella sue preghiere alla Vergine porgeva, e dalla di lei Immagine il raggio di luce era uscito , miracolosamente era stata riconosciuta l' innocenza di suo ma-

rito. Per la qual cosa nel ritorno, che quegli da Napoli fece, volendo ambedue mostrare alcun esterior segno di loro gratitudine verso una tanto lor benefattrice, venuti alla di lei chiesa le renderono umili grazie e le fecer dono di un prezioso anello, che finora avanti la detta immagine in memoria di un tal miracolo si conserva.

Il mal di vaiuolo aveva fatto perdere interamente la vista ad un fanciullo della città di Castellamare per nome Costantino, figlio di Giacomanello conte e Cammilla Buonnato, i quali oltremodo dolenti non sapendo che fare, lo portaron alla Vergine di Pozzano nell' anno mille settecento trentacinque, fermamente sperando, che ella poteva da un tal male solamente guarirlo. Intanto con viva fede l'unsero coll' olio della lampana, che avanti detta Immagine ardeva; ed ecco che incontanente si aprirono gli occhi del cieco fanciullo, e chiaramente vidde: ed i genitori ringraziando sempre e benedicendo la Vergine Santa, allegri fuor di misura a lor casa fecer ritorno.

Di numerosa prole viveva lieto assiem colla sua consorte Carlo Gallo di Gastellamare, quando ad una sua piccola figliuola per nome Serafina un tumor nella gola sopravvenne, che da giorno in giorno viepiù gonfiavasi, e più duro e più pericoloso diveniva; chiamati perciò ed applicati alla di lei cura i più valenti chirurghi per lo spazio di due mesi, e vedendo, che tutti i medicamenti lenitivi da essi adoprati, alcun giovamento non facevano, stima-

ron per tanto necessario venire al taglio, o al fuoco, il che pericoloso insieme e di gran dolore stato sarebbe. Non potendo il genitor soffrire, che la diletta figliuola simil strazio patisse, di viva fede armato, la fê condurre alla Santissima Vergine di Pozzano, sperando ch' ella senza verun dubbio guarita l' avrebbe. Quivi arrivata essendo, buttò via gli unguenti, e gl' impiastri, e solamente collo olio della lampana più giorni ungendola, sparì l' enfiagione e senz' altro medicamento umano iu tutto sana ritrovossi. Per la qual cosa in testimonianza della ricevuta grazia, venne assiem colla madre, che Felice di Cestaro chiamavasi, nel mese di Agosto dell'anno mille settecento trentacinque a ringraziar la loro amorevole benefattrice Maria.

DELLE GRAZIE DA DIO CONCEDUTE A MOLTE PERSONE COLL'INVOCAR SOLAMENTE MARIA DI POZZANO.

C A P. XV.

Conciossiachè le viscere di misericordia di quella gran Donna; che fu salutata piena di grazie, non solamente son pronte ad usar pietà verso coloro che personalmente venendo a visitarla chiedono rimedio a' loro bisogni; ma eziandio a quelli, che ad essa gran Regina nell'Immagine di Pozzano adorata, da lungi o col cuore, o colla mente si raccomandano; perciò avendo narrate alcune grazie miracolose da essa a quelli concedute, ragion voleva, che ancor di questi si facesse da noi qui brevemente parola.

Era adunque in tal guisa storpiato e sconcio un nobil giovinetto per nome Giovandomenico figlio di Pierluigi Mormile cavaliere napoletano, che non poteva in modo alcuno da sè camminare, avendo affatto perduto il moto ed il senso delle gambe e dei piedi. Molti e vari rimedi vi fece adoprare l'afflitto genitore e molte spese vi fece, e perchè ricco egli era di molto, e perchè amava fuor di misura suo figliuolo; ma tutti i modi dell'arte, e tutta l' opera dei più valorosi medici vi si eran per due anni continui senza verun profitto adoperati: davasi perciò da ogn'uno il caso per disperato. Ve-

dendo finalmente Pierluigi, che gli umani aiuti non erano valevoli a guarir suo figlio, cominciò a pensare a celesti e divini:e comechè ei sentiva da molti narrare le grazie miracolose che Dio si degnava concedere per intercessione della Vergine di Pozzano, ad essa rivolse l'animo, e cominciolla di tutto suo cuore ad invocare, facendo promessa: che se ella per sua misericordia avesse l' infermo figlio guarito, egli lo avrebbe portato in sua chiesa a ringraziarla, ed a sospendere avanti la sua Immagine le grocce e la tabella votiva con un tal miracolo dipinta. Non tantosto la divota promessa ei fece, che il suo figlio trovossi risanato dalle gambe e dai piedi così, come se giammai alcun male in sua persona avuto avesse; e perciò nel ventisettesimo giorno di luglio dell'anno mille cinquecento sessantasette vennero ambedue, il padre, cioè ed il figlio a sciorre in nostra chiesa fedelmente il voto: e sovente poi nel corso della lor vita, perchè ricordevoli della grazia ricevuta, questa miracolosa Immagine visitarono.

Navigava verso ponente Niccolò Fucito della città di Vico Equense, nell' anno dell' umana salute mille cinquecento novant'uno, quando il suo navilio fu assalito da due ben armate fuste di corsari Saraceni, alla forza dei quali non potendo resistere, egli e tutti coloro, che erano sulla nave furono presi e condotti schiavi nell'Affrica. Piangeva il meschino, non tanto la perdita della roba e della libertà, quanto la moglie ed i figlluoli, a' quali per la sua

cattività, ogni appoggio mancava ed ogni sostegno. E perchè non aveva danaro per riscattarsi, nè altro modo per scampare da mano a quei barbari, i quali coi loro mali trattamenti durissima gli rendevano la schiavitù; laonde non potendo tanti travagli soffrire, determinò darsi col ferro, o con altro strumento la morte, stimando minor male il morire, che il vivere fra tante miserie. E già avrebbe senza dubbio il suo proponimento eseguito, se opportunamente non gli sovveniva della miracolosa Immagine di Maria di Pozzano della quale (comechè al suo paese vicina) avea udite simiglianti grazie raccontare; il perchè l'animo disperato in miglior via volgendo, cominciò a raccomandarsele ogni giorno, con certezza sperando, che siccome tanti altri avea posti miracolosamente in libertà così ancor lui dalla servitù liberato avrebbe. Nè andò la sua speranza fallita; poichè portato da furiosa tempesta passò per quella rimota spiaggia, ove Niccolò gli armenti del suo padrone pascolava, una nave francese, alla quale egli nel miglior modo che potè fece intendere, che accostasse a terra; laonde i marinai posti in curiosità di sapere ciocchè quello coi segni chiedeva mandarono il battello al lido, ed inteso ciocchè il pover uomo chiedeva, caritativamente lo accolsero, ed alla patria in poco tempo il condussero: dove abbracciati con tenerezza e la moglie ed i figliuoli, che fin allora ogni disagio per la sua lontananza patito avevano, vennero unitamente a sospendere le

catene colle quali era stato avvinto, ed a ringraziare la Vergine Maria, che avendo interceduta da Dio la sua libertà, aveva con ciò provveduto ai bisogni della sua povera famigliuola.

In evidente pericolo di sua vita ritrovavasi Santa Sportelli della torre Ercolana detta volgarmente Torre del Greco, nell'anno mille cinquecento settantasette, poichè per lo spazio di tre giorni travagliata da interni e grandissimi dolori non poteva partorire, a cagion che il feto morto egli era nell'utero; laonde sorpresa da continui tramortimenti già vicina a morte ritrovavasi. Ricordossi intanto ella, per sua buona sorte, dei miracoli della Vergine Santissima di Pozzano, e cominciò ad invocarla in suo aiuto, facendo voto di andare a visitarla a piè scalzi, se da un tanto pericolo per sua misericordia liberata l' avesse. Terminata ch'ebbe la sua preghiera, cessarono i dolori, e tosto sgravossi da una morta bambina così puzzolente, che ammorbò tutta la casa, non potendo gli astanti soffrirne il fetore; ed ella fra pochi giorni resa già sana, venne alla chiesa di Pozzano a compiere il suo voto, ed a fare giuridica testimonianza di quanto abbiam finora riferito.

Afflitta e sconsolata menava sua dolente vita Brigida Coppola della terra di Scafati, perchè da più anni pativa di flusso continuo di sangue, e di una resipola, che spesse volte, e molto la travagliava; ed in tanto tempo che il suo male durò, non fu possibile trovar rime-

dio, che valevol fosse a guarirla. Finalmente votossi a Maria di Pozzano, dalla quale prese fiducia di ottener la salute, poichè sentiva da molti raccontare le mirabili guarigioni, e le infinite grazie, che Dio per suo mezzo faceva E questa esaudì immantinente le preghiere della buona donna, liberandola da sì incurabil ed invecchiata infermità, e nella primiera salute senz'altro medicamento umano restituilla. Laonde ella per gratitudine del ricevuto benefizio, nell' anno mille seicento cinquantanove fè donazione alla chiesa di Pozzano delle poche facoltà sue, le quali erano avvanzo di quelle molte che infruttuosamente in medici e medicine nello spazio di molti anni consumato aveva.

Da nave Saracinesca assalito nel giorno quintodecimo di novembre dell'anno mille settecento trentaquattro un legno mercantile su di cui navigava Giovanni Scarroccia di Castellamare, e dopo poca resistenza fu egli e quanti seco imbarcati erano fatti schiavi, e condotti in Algieri, dove dimorò lungo tempo in misera servitù senza speranza di libertà; e se da mano celeste e divina non veniva sciolto dalle catene, certamente tutto lo spazio di sua vita misero e cattivo sarebbe stato. Al vedersi adunque egli un giorno fra gli altri malmenare, e senza ragion alcuna percuotere da un Turco, tratto dalla colera se gli avventò contra e con ira strappogli alcuni peli dalla barba, che colui molto lunga teneva, non sapendo il meschino esser questo un atto di tanto oltrag-

gio appo di quella nazione, che come grave delitto veniva da essa con pena capitale punito. E già correvan furiosi per perderlo, se un Francese, che casualmente ivi trovossi, non lo liberava da mano a quei barbari con esortarlo a mettersi in salvo colla fuga, ed additandogli la strada che doveva fare per scampare da quel gran rischio. Intimorito fuor di modo il povero uomo, si diè con prestezza a fuggire, invocando di tutto cuore Maria di Pozzano, ed in così grave pericolo di suo aiuto priegandola. Ed ecco che la Madre di misericordia opportunemente lo sovvenne; facendo in prima, che coloro che lo seguivano nol potesser raggiungere, e poi, che passasse in mezzo di più centinaia di Saracini senza esser da quelli osservato; e finalmente dopo lungo cammino guidandolo in un convento di S. Francesco. E comechè umana cosa è avere compassione degli afflitti, quei caritativi Frati con buon viso lo ricevettero ed in segretissimo luogo lo occultarono, finattantochè, trovaron modo allo scampo, e lo fecero salvo e libero alla patria ritornare. Quivi giunto venne a rendere umili grazie alla sua liberatrice Maria di Pozzano, narrando non senza lagrime il miracoloso avvenimento.

Di alcune mirabili apparizioni della Vergine di Pozzano a diverse bisognose persone.

Acciocchè vie più la bisognosa gente nella divozione della Vergine di Pozzano s' infervorasse, il Signor Iddìo, dopo avere per suo mezzo copiose grazie a molti concedute, siccome abbiam ne' capitoli antecedenti narrato; ha fatto che ella medesima la gran Regina del cielo onorasse di sua amabil presenza molte divote persone, alle quali, col suo apparire, molti ed opportuni aiuti mirabilmente recò; come da seguenti avvenimenti potrà agevolmente comprendersi.

Da incurabil maligna febbre giaceva in letto oppresso Gianvincenzo Sicardi cittadino di Stabia nell' anno mille cinquecento sessantasette, alla di cui infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina pareva che valesse: anzi l'ostinato male di tal maniera per lo spazio di quindici giorni lo travagliò, che avendogli fatto perdere il polso, il ridusse a termine di munirsi coll' estrema unzione. Già da' suoi ogni cosa apparecchiata era per l'esequie, e per lo mortorio, quando egli col cuore, non potendo colla lingua, alla Vergine di Pozzano raccomandossi, priegandola l' intercedesse da Dio la salute, che tanto egli in quel punto desiderava. Non sì tosto egli l' infermo finì sua orazione, che avendola

benignamente la divina Madre ascoltata, con maestoso sembiante visibilmente gli apparve da innumerabili verginelle accompagnata, le quali accese candele in mano portavano, e sì gli disse: *Gianvincenzo alzati da letto, che sei già sano.* Ciò detto, disparve la visione, ed egli sentissi immantinente così invigorito di forze, e di salute, che potè senza verun indugio il celeste comandamento eseguire, da letto, ove giaceva, alzandosi. Venuti intanto i medici, con loro grande maraviglia, sano il già quasi estinto ritrovando, di comun parere miracolosa la di lui guarigione riputarono; poichè facendo il comun ordine della natura pochi momenti gli dovevan restar di vita: e pure di tanta efficacia era stata la sua preghiera, e l' apparizione della Beata Vergine, che in perfetto stato di salute in un momento ridotto lo aveva.

(*a* Con una visione alla già riferita simigliante guarissi ancora una onesta donna di Stabia per nome Lucrezia Scafarto nell'anno mille cinquecento sessantotto; conciossiachè, nella vigilia della natività del Signore salita ella essendo nel solaio superiore di sua casa, sdrucciolandole casualmente il piede d' indi cadde nel piano del suo cortile. In cadendo ella chiamò col cuore e colla lingua la Vergine Santissima di Pozzano in suo aiuto; e questa fece in maniera, che quantunque ella restasse delle braccia, e delle membra infrante, non morisse nello istante me-

(*a* Ex proces. in Arch. PP. Minim. Conv. Stab.

desimo, come naturalmente avvenir doveva; così per l'altezza del luogo donde caduta era, come per lo spasimo grandissimo delle membra rotte e fracassate. Fu ella intanto portata in letto dalle serventi, che amaramente la disgrazia di loro padrona piangevano, e visitata da' medici e da' chirurghi, la stimarono già vicina a morte ed impossibile a guarire con medicamenti umani. Non si perdè d' animo l' inferma queste cose udendo, tenendo per fermo, che la sua avvocata Maria di Pozzano nel miglior uopo non l' avrebbe abbandonata, ma siccome miracolosamente da morte campata l'aveva, così la seconda grazia ancora fatta le avrebbe, alla primiera sanità e vigore restituendola. Durò lo spazio di tredici giorni il male, e la divota fiducia dell'inferma donna, quando a' nove di Gennaio verso le ore due della notte le sopraggiunse un mortal tramortimento, che al viso, al colore ed al sudor freddo morta sembrava, o già nell' ultima agonia. Mentre adunque ella in tal stato ritrovossi, le apparve la Vergine Maria nella maniera e nel sembiante medesimo in cui nella chiesa di Pozzano sta dipinta, e con chiara voce sì le disse: *Lucrezia va alla mia chiesa a rendere a Dio le grazie, poichè già Dio a mia intercessione ti ha conceduta la desiderata salute.* Sparì intanto la visione, aprì gl' occhi l' inferma, chiedette alcun ristoro, e così sana delle braccia, delle gambe, e di tutta sua persona trovossi, che potè agevolmente la seguente mattina co' suoi piedi andare alla

chiesa di Pozzano ad eseguire quanto nella antecedente notte le aveva la Vergine comandato.

(*a* Infermò gravemente il conte di Celano D. Giovanni Piccolomini', e già molto tempo era scorso, che tutti i rimedi dell' arte vi si eran con ogni studio , ma invano , adoperati; poichè l'ostinato male non mostrava di cedere, ma a guisa di furioso incendio, tanto e' diveniva maggiore, quanto più cercavan con umani aiuti di spegnerlo. Perciò perduta avendo i più valorosi medici ogni speranza della di lui salute, lo stimavan prossimo alla morte, e come tale in mano de' Sacerdoti lo raccomandarono. Vedendosi il conte all' estremo e senza speranza di vita , e siccome , è dispiacevole oltre modo il morire,andava fra sè pensando come trovar potesse alla vicina morte lo scampo, allorchè per sua buona sorte s' avvidde di un Immagine di Maria di Pozzano su tela dipinta, che affumicata e nera, senza alcuna venerazione stava in un angolo di sua casa pendente; laonde le domandò perdono in prima di averla ivi in sì poco conto tenuta, e poscia di sua misericordia priegandola per ottener da Dio alcun soccorso all' estremo suo male. Ascoltò dal cielo la benignissima Madre Maria i divoti prieghi dell' infermo, e ben tosto da moltitudine di Angeli e di Santi accompagnata se gli diè a vedere in aiuto maestosa e risplendente, e con chiara voce gli disse: *Giovanni accendi la lampana avanti la mia Imma-*

(*a* Ex memor. Conven. de Pozzan.

gine, che sei già sano. Attonito e di sè fuora per buona pezza restò il conte per lo stupore delle cose vedute ed udite, finchè rincorato alquanto, chiamò i servitori , ai quali impose di pulire immantinente la detta figura di Maria e di accendervi la lampana: e mentre coloro con prestezza ciò eseguivano, egli l'infermo sentissi migliorato non solo ma perfettamente sano, essendo sparita la febbre ed ogni altro male che lo travagliava; dimodochè nella vegnente mattina potè venire nella nostra chiesa di Pozzano a ritrovare la sua amorevole benefattrice Maria. Quivi prostratosi umilmente a piedi della gran Donna, con lagrime di tenerezza la ringraziò dell'ottenuta salute; comandando poscia, che avanti quella miracolosa Immagine,in memoria di una tal grazia si tenesse a sue spese una lampana notte e giorno accesa. Nè questo pio ossequio volle che durasse tutto lo spazio di sua vita,ma considerando, che perpetuo monumento di sua gratitudine fosse, ingiunse perciò a suoi eredi per testamento il peso, nell'anno mille seicento ventinove, di pagare al convento di Pozzano scudi sei per l'olio di detta lampana.

DE' MIRACOLI DA DIO OPERATI PER MEZZO DELLE COPIE, O IN CARTA O IN TELA DIPINTE DELLA IMMAGINE DI MARIA DI POZZANO

CAP. XVI.

Perchè gli empi Iconoclasti colla loro maledetta eresia s'impiegarono con ogni lor studio a distruggere il culto delle sante immagini, e toglierne dalla chiesa ogni uso e venerazione ; perciò Iddio par che si mostri vie più mirabile in quelle, che nella narrata persecuzione furono nascoste, volendo con ciò che esse più dell'altre onorate e venerate siano. Così appunto è in questa nostra di Pozzano addivenuta, poichè non solamente si compiace il Signore, per accrescere il di lei culto, conceder le grazie per suo mezzo alla bisognosa gente, ma ha fatto che eziandio le di lei copie o in tela o in carta impresse o dipinte mirabili siano; per la qual cosa ben spesso e con grande istanza sono elleno domandate da' fedeli, da' quali con molta divozione vengono custodite , tenendo essi viva fede, confermata dalla sperienza , che siano fermissimo scudo contro dei pericoli, e potente soccorso nelle loro urgenti necessità.

In confermazione di una tal verità avvenne non è gran tempo nella città di Napoli, che un nostro frate laico per nome frate Bernando Fedeli richiesto di una delle dette immagini dal-

la signora D. Elisabetta Capaccio, (la quale era della Vergine di Pozzano fin dalla sua fanciullezza grandemente divota, perchè per sua intercessione fu da grave mortal febbre liberata) con tal segno di stima e venerazione la ricevette; come se da detto frate un gran tesoro ricevuto avesse, ed acconciamente in un altarino di sua casa riponendola, avanti ad ella le sue orazioni faceva di continuo, sè medesima e tutta la sua famiglia raccomandando. Nè passò lungo tempo, che sperimentò quando alla Santissima Vergine tal sua divozione grata fosse: conciossiachè, dovendo suo marito D. Odo Braida (degli antichi conti di Carisi e marchesi di Rapolla) andare per suoi affari nella città di Foggia, la sua donna gli diê per guida e custodia un' Immagine di Pozzano, priegandolo, che ogni dì con qualche orazione salutata l'avesse. e divotamente al suo patrocinio affidato si fosse. Accaduto tra poco quel terribil tremuoto de' ventinove novembre mille settecento ventitre, che tutta quella misera città sin da fondamenti distrusse con morte di non pochi de' suoi abitatori, ragionevolmente per tanto tempo temette la buona donna, che ancora il suo consorte D. Odo fosse restato sotto le ruine della caduta Foggia assiem cogl' altri sepolto. Con dirottissime lagrime intanto piangendo cominciò ella ad invocare Maria di Pozzano come quella che era protettrice di sua casa e di suo marito; promettendole, che qualora avesse avuta di lui lieta novella, e che fosse dal pericolo della ruinata città scampato

sarebbe senza verun indugio venuta da Napoli, dove ella dimorava, a visitarla in sua chiesa, ed a renderle le grazie dovute. Fatta che ebbe sua promessa incontanente ebbe avviso, che suo marito tre giorni prima del narrato tremuoto erasi da Foggia partito, e andato in Barletta, dove sebbene mentr'ei dormiva gli fosse caduto il calcinaccio del solaio superiore su del letto, contuttociò non gli aveva fatto alcuna offesa; laonde in perfetto stato di salute ritrovavasi mercè l'intercession della sua avvocata Maria di Pozzano, alla quale in tal frangente erasi raccocomandato. Una tal segnalata grazia non fu sola ma venne da altre molte accompagnata; conciossiachè, e per lo spavento del detto terremoto, che ancora in Napoli gran scotimento cagionato aveva, e per una postema venutale nella mascella sinistra, che tutta la faccia gonfiata le aveva, perciò impossibil pareva che allora potesse mandare ad effetto sua promessa col venire in Castellamare: e vie più, perchè il tempo era piovoso, laonde colla sua umidità la flussione e il dolore le avrebbe potuto accrescere. Ma la buona donna nulla di ciocchè avvenir poteva temendo, nè curando le preghiere dei medici e dei congiunti, che a partire la dissuadevano, volle quanto promesso aveva senza verun indugio eseguire. Venne ella adunque in nostra chiesa, ed umilmente prostrata avanti la miracolosa immagine di Maria; la ringraziò di quanto a pro di suo marito operato aveva, e di sua propria salute prie-

golla: ed ecco, che nell'uscir di chiesa per ritornare in Napoli, la postema e l' enfiagione sparirono, e sana perfettamente trovossi. Nè finirono qui i celesti favori, poichè indi a pochi mesi un suo unico e da lei teneramente amato figliuolo ammalossi così gravemente di maligna febbre,che senza cedere a medicamenti dell'arte, già il male prossimo al sepolcro ridotto aveva. Gli afflitti genitori perdettero ogni speranza umana, e vedendo restare poche ore di vita all'infermo, Maria di Pozzano invocando , la riferita Immagine sopra di lui posero, il quale ad un tocco cominciò a dar segni di vita, a parlare, ed a ristorarsi alquanto, indi fra pochi giorni al primiero stato di sua salute il videro ridotto. Per queste grazie adunque, ed altre molte da Dio ricevute per intercessione di sua benigna Madre,la così detta Elisabetta,come tutta la sua nobil famiglia con particolar culto la Vergine di Pozzano continuamente onorano, ed a tutto lor potere promuovono la di lei divozione.

Sebbene non possa dirsi cosa in tutto miracolosa quello che nella terra di S. Maria maggiore di Capua accadde l'anno mille settecento trentacinque ad una onesta donna per nome Angela Zito moglie di Pasquale Gagliardo, poichè altre persone dal medesimo male travagliate, con medicamenti umani si sono perfettamente guarite; contuttociò le circostanze,le quali nella cura di questa, di cui parliamo, avvennero la fanno apparire a miracolo somigliante. Eran dunque scorsi tre anni, dacchè la buona donna

penava, perchè da grandissimi dolori interni di e notte veniva travagliata, e dopo aver consumata buona parte di suo avere in medici e medicine, fu conosciuto il suo male esser di pietra; perciò necessario da tutti stimavasi il taglio. E come, che per il lungo male e per la violenza dei continui dolori il suo corpo era per magrezza assottigliato, ed ella fiacca e debole divenuta , per questo fortemente si dubitava, che o nel tagliarsi,o nel cavarsele la pietra avesse avuto a morire.Ma perchè ella,tempo fu, era stata a visitare la Vergine di Pozzano in sua chiesa, e seco portata avevasi una Immagine della medesima in carta impressa, che con venerazione teneva,prese intanto fiducia, che essa gran Regina le avrebbe senza verun dubbio in sì mortale pericolo dato il suo aiuto. E veramente, come ella sperato aveva, così accadde ; poichè a' venticinque ottobre mentre ella soffriva il taglio dal chirurgo ella teneva stretta nel seno la riferita immagine continuamente il suo nome invocando: e tanto bastò, che facilmente ed in poco spazio le fosse cavata una pietra di tre once di peso. E comechè i mali di questo mondo giammai van soli, perciò appena era passato il narrato pericolo, che le sopraggiunse un altro non men del primo grave e mortale, un flusso cioè di sangue così violento e copioso, che la debilitò di forze in tal maniera, che prossima al sepolcro già ridotta l'aveva. E pur nemmen questo accidente ebbe forza di farle perdere la conceputa speranza, ma sempre con viva fede alla

stessa Madre di misericordia sperando, ne ottenne finalmente l'intera grazia, nella primiera salute e vigoría ritornando.

Finalmente per corona di tutte le riferite mirabili cose serve la conversione di un peccator ostinato, mercecche il Signor nostro, le di cui misericordie non han numero, ha voluto in questi ultimi darci a conoscere, che non solo ad intercession di nostra Donna riverita nella Immagine di Pozzano egli concede temporali grazie a coloro, che ad essa ricorrono ; ma eziandio le anime morte per il peccato, per mezzo della medesima nostra Madre riuscita,e colla grazia santa sua le vivifica. Fuvvi in Napoli nel secolo corrente una gentil donna e di alto affare,il di cui nome per giusti rispetti si tace, la quale sposata con un cavaliere di età e condizione a se pari, passate le prime feste, che furon molte e quali a sì gran personaggi si convenivano, si avvidde non esser trattata da sposa, ma da schiava e vilissima serva; perchè o di rado, o giammai a casa egli tornava, che con ingiurie e villane parole non la oltraggiasse. e con aspri e duri modi non la trattasse, arrivando anco a spogliarla de' suoi preziosi ornamenti, tanto che ella menava misera e dolente sua vita. E quantunque la buona donna per compiacer suo marito studiasse di far tutto quello, che umanamente e senza scrupolo di sua coscienza poteva, e con cristiana pazienza i di lui vizì sopportava ; contuttociò, al malvagio uomo cresceva ogni giorno verso di quella l' odio e il dispetto,

poichè la trovava contraria alla sua iniquità, non potendo indurla a vivere in quella libertà nella quale egli viveva. Datosi egli ad ogni sorte di vizi ed in particolare a' piaceri del senso, come un figliuol prodigo andava tutto il suo avere da giorno in giorno dissipando. Vane intanto riuscirono le esortazioni de'Padri spirituali, ed i consigli degl'amici e de' congiunti, e le lagrime e gli affettuosi prieghi della consorte per ridurlo al diritto sentiere, ma come feroce destriero senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna correva cotidianamente al precipizio. In un caso così disperato non sapendo la buona donna altro che fare presa un Immagine della gran Vergine di Pozzano, la pose nascostamente indosso al suo consorte, frattanto che ella con digiuni, penitenze, ed orazioni la salute eterna di lui, e la quiete di tutta sua casa ad essa avvocata dei peccatori chiedeva. Ed ecco, che il perverso uomo da Dio nel cuor tocco, fra poco tempo lascia le meretrici, abbandona le veglie, ed i giuochi, caccia via quei servidori di coscienza perduti, che in casa teneva, si confessa de'falli suoi, e quello che era rapacissimo lupo, in mansueto agnello si muta con istupore e maraviglia di quanti lo conoscevano. Una tal miracolosa conversione da tutti fu stimata una mutazione della destra del Signore, il quale per compiacer sua Madre santa, che di continuo per i peccatori intercede, colla sua grazia li risveglia dal letargo in cui vivono, e nel suo ovile caritativamente li riduce.

Da tante e tali grazie da noi raccontate, e da infinite altre, che raccontar si potrebbero, certificati per lunga sperienza gli Stabiesi del patrocinio della Vergine di Pozzano, in ogni lor temporale e spirituale travaglio e necessità ad essa lor Madre con gran fidanza ricorrono, e quante volte da viva fedela la lor preghiera è accompagnata, altrettanto ciocchè chieggono, immantinente ottengono. Per la qual cosa come prezioso tesoro custodiscono una tale Immagine, venendo sovente a visitarla, e con ogni studiato culto venerandola; e specialmente nelle di lei feste, e ne' giorni di sabbato ad essa gran Regina sacri, ed a suo onore dedicati, concorrono a folla in sua Chiesa i fedeli ad ossequiarla.

E qui certamente dovrebbe aver fine la mia narrazione, avendo abbastanza narrate le principali cose dell' Immagine della Vergine di Pozzano, che in sì grande antichità si han potuto raccorre; ma perchè il misericordioso Iddio sempre con benigno ed amorevole occhio di pietà par che abbia mirato la città di Stabia, perciò volendola più altamente privilegiare, dopo averle fatto il gran dono dell' Immagine della Madre, volle donarle ancora quella del Figlio, acciocchè da ambedue protetti e difesi gli Stabiesi nelle avversità che li potebbero avvenire, fossero sempre sani e salvi servati. Ragion vuole perciò, che ancora di questa Immagine del figliuol di Dio Gesù Crocifisso, qui brievemente si facesse da noi parola.

DELL' INVENZIONE DELLA IMMAGINE DEL SANTISSIMO CROCIFISSO DI POZZANO.

CAP. XVII.

Egli il Monto Vesuvio rinomato per le sue dannose eruzioni (*a* fin da' tempi del Patriarca Abramo, dopo l' umana redenzione più formidabile e più famoso si rendette, poichè con più frequenza vomitò fuoco, e più gravi fece a molti provare i suoi dolorosi effetti, cominciando dall' anno ottantunesimo di Gesù Cristo nell' imperio di Tito Vespasiano, allorchè ei ruinò e colle copiose infocate sue ceneri atterrò le città di Ercolana, Pompeiana, e le reliquie della già distrutta Stabia: e ben dodici altre volte in varî tempi (siccome alla Divina volontà piacque di castigarne per mezzo di esso) vomitò acceso bitume, che a guisa di rapidissimo torrente abbattuto quanto incontrava, lasciò sempre delle cose da lui fatte a'posteri gran memoria. Nessuno però di tali eruzioni fu terribile, o di più grandi danni cagione, quanto quella nell' anno mille seicento trentuno avvenuta; conciossiachè questo monte eruttò bituminoso fuoco per ben otto continui giorni (*b* con tal scotimento, che fece sentire fin nell' Asia minore il suo strepito; e fa mi-

(*a* Minut. folix. Diodor. Sicul. lib.3.de antiquit. Vetro. lib. 2.

(*b* Ab. Paciccbell. memor. par. 4. tom. 1. pag, 262.

nuta cenere in tal copia col suo empito fece in aria salire, che oscurando colla sua densità il sole, faceva ch' il mondo restasse privo della sua luce, nè i torchi accesi, nè le candele aveano il lor consueto lume; laonde in queste nostre regioni si viveva tra le tenebre palpabili dell' Egitto. Cessato era perciò ogni mestiere, impedito il traffico, perduto l' umano commercio,ed ogni cosa di orrore e miserie ripiena.Più della felice Campania,e più di Napoli temeva Stabia, la quale per esser molto prossima più imminente le era il pericolo dell' ultima sua desolazione. In tanta publica calamità dolente oltremodo il Vescovo Stabiano Annibale Mascambruno, a pietà mosso del suo popolo, deposta perciò la mitra , e tutti i sacri ornamenti, a piè scalzi, con fune al collo, vestito di cilicio girava la strada a placare il divino sdegno il suo gregge esortando : i maggiori sacerdoti pallidi in volto, aspersi di cenere predicavano cogli esempi non men che colle parole la penitenza. Nobili e plebei di ogni sesso ed età , in un giusti e peccatori confusi e misti facendo delle lor membra aspro governo, chiedevano a Dio misericordia, e di lor colpe perdono. Eran in fine tali e tanti i gemiti, i singhiozzi, le lagrime e grida, che empivan di un mesto suono l' aria e cagionavan orror tale che giunto esser il giorno estremo creduto avresti.

Governava da superiore il nostro convento di Pozzano in quel tempo calamitoso, il venerabile padre fra Bartolomeo Rosa uomo per

santità di costumi e per lettere molto illustre, il quale vedendo Dio sdegnato, che già preso aveva in mano il flagello per punire il nostro regno, mosso a compassione del vicino comun pericolo e specialmente di Castellamare sua patria, volle ancor egli (oltre le penitenze ed orazioni, che secretamente faceva) concorrere con publica supplicazione a pregare la divina misericordia, acciò rendesse l'ira sua placata; intimando perciò a'suoi frati una pentita processione, colla quale alla maggior chiesa della città si condussero. Ivi giunti, salì egli in pulpito e con zelo veramente apostolico cominciò un divoto sermone con tal fervore, che penetrando le di lui parole, dalla divina grazia aiutate, nel cuore degli uditori, si compunsero, ed umiliarono in tal modo, che conosciuti i loro falli, con lagrime di vero dolore piangevano. Ma non potè il buon frate condurre a fine la fruttuosa predica, poichè da improvvisa estasi sorpreso, ed in altissima contemplazione rapito, immobile lungo tempo, si tacque: tutti intanto con ansia aspettando vedere qual fosse un tal avvenimento alla fine, con oscure e per allora non ben intese parole, disse: *andiamo, fratelli, a prendere il figlio, che viene a ritrovar sua Madre.* E ciò detto, accompagnato da' medesimi suoi frati e da tutto quel numeroso popolo (al quale la santità dell'uomo di Dio era ben nota) verso il lido del mare, che è prossimo al nostro convento prese il cammino, e mentre ivi inginocchiato la sua breve orazione faceva, viddesi a

galla dell' acqua venire un Crocifisso di legno che appressatosi al luogo, dove e' si trovava orando,depositossi nelle sue mani,e fece con ciò e a lui, e alla fortunata città, ed al convento di Pozzano di sè stesso un benefico dono. Era egli il Crocifissò un corpo nudo d'incognito legno senz'alcun colore, ma di non mediocre artifizio di scoltura, alto quattro parmi, e senza alcuna croce ove fosse conficcato; tenendo però le braccia distese, il capo chino, e gli occhi chiusi rappresentando il figliuolo di Dio sul duro salutevol legno della croce già morto. Lo infiammato predicatore adunque allegro molto con divozione il prese, umilmente baciollo, e poscia in alto alzandolo , con que' medesimi , che stavan ivi presenti di nuovo alla città avviossi.

Grandissima fu l' allegrezza e non meno il pianto del popolo stabiese al vedere quella Santa Immagine fuor d' ogni espettazione lor mandata dal cielo, correndo ognuno curioso e devoto a guardarla ed a riceverne la benedizione, con ferma speranza, che il Signore per mezzo di essa Immagine avrebbe lor liberati da sì gran flagello dal quale venivano allora castigati. E viepiù la lor conceputa speranza si accrebbe, allorchè coi proprì occhi viddero calar un raggio di luce dal cielo, che sopra del capo del crocifisso fermandosi, mai da quello si partì, accompagnandolo in tutto il cammino, che il frate per la città fece, e con esso la benedisse: finalmente il detto raggio dilatossi di maniera, che fè dileguare le caliginose nu-

bi, e con ciò il bel giorno sereno apparve, che riempiendo di gioia ogni cuore, tutte le cose nel loro primiero stato e quiete ritornò. Il nostro frate intanto carico di un tale celeste tesoro nel convento di Pozzano portollo, e nel noviziato di esso il dispose, dove con ogni culto e venerazione finora si conserva.

In memoria di una tal grazia miracolosa, la città di Stabia nel dì diecissettesimo di novembre (nel qual giorno tali cose avvennero) si obbligò con voto di farne ogn' anno in nostra chiesa cantar Messa solenne, ed altre preci solite a farsi in rendimento delle grazie dal Signor nostro ricevute; qual pio costume ancorchè sia già trascorso un secolo, religiosamente tuttora si mantiene.

Da quel tempo poi le altre eruzioni del Vesuvio, quantunque della già riferita più orribili state fossero, ed a città e luoghi molto più di Stabia lontani, dolenti apportatrici di danni e ruine ; contuttociò giammai si legge, o a memoria d' uomo si ricorda, che le avessero fatta minima lesione, mercè il ricorso, che hanno avuto gli Stabiesi sempre a questo Santissimo Crocifisso. E per verità il Vesuviano incendio dal mille seicento sessanta, tanta copia di acceso bitume mandò fuora che come rapida fiamana, fin al mare correndo, atterrò e distrusse tutto onde passava; pur egli alcun nocumento a Stabia non apportò : simigliantemente nel mille seicento ottantadue, allorchè più spaventevole il detto monte si rendette, perchè oscurato dalle

sue ceneri il sole, durò il rumore, e tenebre, ed il fuoco lo spazio di dodici continui giorni. E ne' tempi a noi più prossimi, cioè a sei aprile del mille seicento novantaqattro, e nel mille settecento e sette, allorchè si videro correre fiumi immensi di bituminosi minerali, che le valli appianando, e palagi e deliziose ville, e ricchi poderi atterrando, quanto incontrò tanto distrussero: le ceneri di tal maniera annebbiarono il sole, che notte buia compariva ancorchè mezzo giorno e'fosse: ma al comparire della nostra Santa immagine', richiarossi repentemente il giorno, dileguaronsi le nere nubi, cessò il fuoco; ed il timore degli Stabiesi in giubilo ed allegrezza cambiossi.

Non minore delle già narrate eruzioni fu quella dell' anno mille settecento trentasette, che atterrando vigne, e seminati, e poderi, non solamente de'luoghi contigui e vicini, ma eziandio di molte città da sè rimotissime e lontane, doveva certamente assai più di quelle danneggiare Stabia come al formidabil monte più vicina; contuttociò solo terrore, ma non danno le apportò; poichè difesa dallo scudo potentissimo di Gesù Crocifisso vidde esente le sue campagne dal flagello delle ceneri, e mantenute in piè le fabbriche,e da ogni sovrastante male preservata.

Nè solamente da vesuviani incendi, che pur sarebbe mol'o, ha questa Santa Immagine tante fiate liberata la città di Stabia, ma ancora pa ogni altro sinistro accicente, che in vari

tempi l'è sopravvenuto. Quali miserabili avvenimenti ci somministrarebbero sufficiente materia da formarne ampio volume, se volessi io farne minuto racconto: basta pertanto dire, che essi, e molti, e di gran momento siano stati, poichè de' ricevuti benefizî è restata negli Stabiesi e ne' popoli vicini così viva rimembranza, e la divozione verso di tal Crocifisso, che nelle maggiori loro calamità, e ne' loro estremi bisogni ad esso ricorrono; e quanto essi chieggono, tanto ben spesso, dal misericordioso Signore vien benignamente lor condeduto.

Questa gran fidanza adunque che hanno i cittadini di Stabia, a tal santa Immagine, mai si fè con maggior evidenza palese quanto nell'anno mille settecento trent'uno, allorchè eglino in gran spavento ritrovandosi per la orribil scossa del terremoto dei venti marzo, che danneggiate molte provincie di questo regno, distrusse la mercantile città di Foggia; perciò gli Stabiesi, dopo aver avuto ricorso alla Vergine di Pozzano lor protettrice, fecero istanza a'nostri frati, che per consolazione dell'afflitto popolo esporre volessero alla pubblica venerazione questo miracoloso crocifisso; laonde alla lor pia divozione soddisfar volendo, a'ventidue del mese con penitente processione da gran moltitudine accompagnata, al Duomo della città il portarono. Quivi ritrovossi il vescovo Stabiano degli abiti pontificali vestito, con suoi insigni canonici tenendo torchi accesi nelle mani, che alla porta del lor tempio il ricevettero; indi la detta immagine nel maggior Altare

riccamente adornato, fu con ogni venerazione collocata, mentre dai nostri frati se ne fece per mano del notar Mattia Imparato cancelliere della città pubblico istrumento della consegna. Grandissimo e quasi infinito fu il concorso della divota gente da Castellamare, e dalle città e terre vicine quivi a gran folla venute per venerare tal benedetta immagine, e per chiedere il suo aiuto e misericordia: tenendo essi di certo, che se avessero ricevuta la di lei benedizione, da ogni soprastante male sarebbero stati liberi e da ogni disgrazia salvi.

Il seguente giorno poi il zelante pastore, D. Tommaso Falcoia, volendo solennemente e con spiritual vantaggio del suo gregge compiere quest' azione di pietà, intimata a'cherici, frati, congregazioni de'laici, e ad ogni altro ordine una processione di penitenza egli quantunque d' anni pieno, a piè scalzi con fune al collo, coperto di cenere, e coronato di spine; il crocifisso suddetto dal Duomo fin alla nostra chiesa per quella lunga ed erta via, che al convento conduce, lo portò, dove in mano dei nostri frati consegnollo. Di grande edificazione fu a tutti la penitenza e la profonda umiltà dello stabiano prelato, perciò a suo esempio, non vi fu persona in quella moltitudine, che con segni esterni l'interna compunzion del cuore non dimostrasse; laonde altro non si udiva, che pianto, gemiti e sospiri mentre da uno dei nostri si fece divoto e fruttuoso sermone.

Quando poi a'ventinove novembre millesettecento trentatre quel gran tremuoto accadde, del quale la Vergine di Pozzano ne diè segno con inusitata luce, come nel capitolo tredicesimo di questa istoria dicemmo; allora il corpo intero di questo venerando crocifisso dentro la sua nicchia riposto, così annegrito ritrovossi, che bruciato carbone rassembrava. Una tal novità fu attentamente osservata dai nostri frati non solo, ma ancora da molte divote persone, che in tal frangente alla detta santa immagine ebber ricorso: quali lividure lo spazio quasi di un mese durarono, e poscia a poco a poco da sè medesime sparirono, ed il Crocifisso nella sua antica natural sembianza ritornò.

Maggior meraviglia però fu quella che avvenne nel mese di aprile dell'anno mille settecento trenta, conciossiachè, essendo stata questa Immagine del Crocifisso fin dal suo ritrovamento collocata dal frate Bartolomeo Rosa in una competente cappella del noviziato; ivi tuttora si custodisce, e nelle domeniche di Quaresima solamente con dicevole pompa alla venerazione in chiesa si espone. I nostri frati (oltre le orazioni continue, e salmeggiare dei novizi) vi celebrano per maggior culto il santo sacrifizio, e vi tengono dì e notte la lampana accesa. Avvenne intanto, che ritrovandosi il superior del convento e due altri frati laici, cioè Pietro Tartaglione e Girolamo Chianese, gravemente infermi, quel religioso, che teneva la chiave del noviziato e che aveva cura di

accendere ed accomodare la lampana avanti il Crocifisso (poichè in quell'anno non vi eran novizi) assai affaticato trovandosi e per la cura degli ammalati, e per altre faccende ch' ebbe per le mani,dimenticossi perciò di racconciarla e porvi l'olio in due continui giorni. Finalmente di suo obblio gli sovvenne, e sè medesimo di tanta trascuraggine biasimando, andò repentemente al noviziato, ed in aprir l'uscio, che serrato con chiave era, vidde con suo stupore star tuttavia la lampana accesa : e quel ch'è più, ripiena sin all'orlo d'olio, come allora vi fosse stato posto , ove era solito durare solamente dieci ore. Per la qual cosa il proprio fallo confessando fece a tutti palese l' accaduto miracolo.

Dalle narrate cose adunque , che Dio ha per mezzo di questa benedetta Immagine di suo figliuol Crocifisso a benefizio degli Stabiesi tante volte operate, potrà ognuno agevolmente comprendere, quanto al medesimo piaccia , che ella sia con ogni culto venerata , e che ad essa si abbia nelle publiche e private necessità da noi ricorso ; e che se una tal divozione sarà dal viver cristiano accompagnata, potranno tutti aver fiducia di ottenere ogni celeste aiuto non solamente ne' travagli , che mentre siamo in questa valle di lagrime spesso ci sopravvengono;ma eziandio quella grazia che nel fine di nostra vita ne incorona , ed a goder eternamente nel cielo ne conduce.

FINE

PROTESTATIO AUCTORIS.

Lector adverte, in libro hoc sparsim nonnunquam aliqua gesta, quae cum vires humanas superent, miracula videri possunt, praesagia futurorum, revelationes, illustrationes, et si quae sint alia hujusmodi beneficia intercessione B. Mariae Virginis collata. Verum haec omnia ita lectoribus propono, ut nolim illa accipere tanquam ab Apostolica sede examinata atque approbata; sed tantum quae sola ab humana auctoritate pondus obtineat, atque non aliter quam humanam historiam. Proinde Apostolicum S. R. et universalis Inquisitionis decretum anno 1625. editum et anno 1625, confirmatum integre atque inviolabiliter iuxta declarationem eiusdem decreti a S. D. N. Urbano Papa VIII anno 1631. factam servari a me omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationes aliquas per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam, vel opinionem sanctitatis inducere seu arguere, nec quicquam eius existimationi adiungere; seu omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent. Hoc tam sancte profiteor, quam decet qui S. Sedis apostolicae obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua actione et scriptione dirigi.

INDICE

COMMISSIONE VESCOVILE

Per la revisione dei libri.

Imprimatur. Die 22 Iulii.

MAT. CAN. RISPOLI.